

SCRITTORI D'ITALIA

PIETRO METASTASIO

OPERE

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME QUARTO

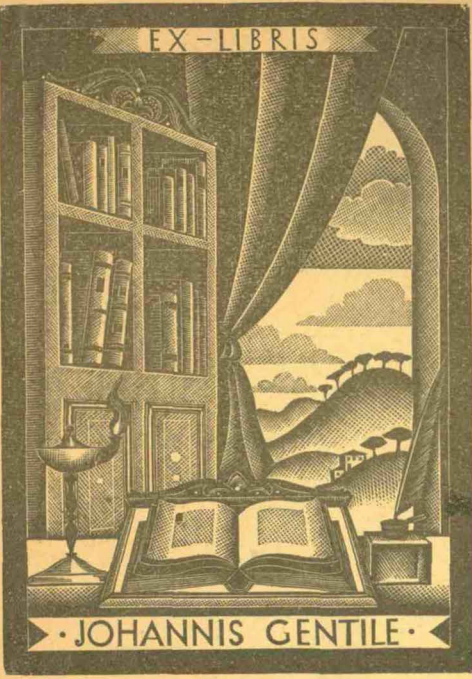


BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1914

EX-LIBRIS



• JOHANNIS GENTILE •

Inr. 3285

F. 10 e. 39

(3101)

SCRITTORI D'ITALIA

P. METASTASIO

O P E R E

IV

PIETRO METASTASIO

OPERE

A CURA DI

FAUSTO NICOLINI

VOLUME QUARTO



BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBBAI

1914

PROPRIETÁ LETTERARIA

OTTOBRE MCMXIV - 30706

XVI

TEMISTOCLE

Rappresentato, con musica del CALDARA, la prima volta in Vienna, nell'interno gran teatro della cesarea corte, alla presenza degli augusti sovrani, il dì 4 novembre 1736, per festeggiare il nome dell'imperator Carlo sesto, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta.

ARGOMENTO

Fu l'ateniese Temistocle uno de' piú illustri capitani della Grecia. Conservò egli piú volte alla patria, col suo valore e co' suoi consigli, e l'onore e la libertà; ma dopo la celebre battaglia di Salamina, nella quale con forze tanto ineguali fugò e distrusse l'immense armata di Serse, pervenne a così alto grado di merito, che gl' ingrati cittadini d'Atene, o temendolo troppo potente, o invidiandolo troppo glorioso, lo discacciarono da quelle mura medesime, che aveva egli poc' anzi liberate e difese. E, considerando poscia quanto i risentimenti di tal uomo potessero riuscir loro funesti, cominciarono ad insidiarlo per tutto, desiderosi d'estinguere. Non si franse, in avversità così grandi, la costanza del valoroso Temistocle. Esule, perseguitato e mendico, non disperò difensore, e ardì cercarlo nel piú grande fra' suoi nemici. Andò sconosciuto in Persia, presentossi all'irritato Serse, e, palesatosi a lui, lo richiese coraggiosamente d'asilo. Sorpreso il nemico re dall'intrepidezza, dalla presenza e dal nome di tanto eroe, legato dalla fiducia di quello nella sua generosità, e trasportato dal contento di tale acquisto, invece d'opprimerlo, siccome aveva proposto, l'abbracciò, lo raccolse, gli promise difesa e caricollo di ricchezze e d'onori. Non bastò tutta la moderazione di Temistocle nella felicità per sottrarlo alle nuove insidie della fortuna. Odiava Serse implacabilmente il nome greco, ed immaginavasi che non men di lui odiar lo dovesse Temistocle dopo l'offesa dell'ingiustissimo esilio; onde gl'impose che, fatto condottiere di tutte le forze de' regni suoi, eseguisse contro la Grecia le comuni vendette. Inorridì l'onorato cittadino, e procurò di scusarsi. Ma Serse,

che dopo tanti benefici non attendeva un rifiuto da lui, ferito dall'inaspettata repulsa, volle costringerlo ad ubbidire. Ridotto Temistocle alla dura necessità o di essere ingrato al suo generoso benefattore o ribelle alla patria, determinò d'avvelenarsi per evitare l'uno e l'altro. Ma, sul punto d'eseguire il funesto disegno, il magnanimo Serse, innamorato dell'eroica sua fedeltà e acceso d'una nobile emulazione di virtù, non gli impedì solo d'uccidersi, ma giurò inaspettatamente quella pace alla Grecia, che tanto fino a quel giorno era stata da lei desiderata invano e richiesta (CORNELIO NEPOTE).

INTERLOCUTORI

SERSE, re di Persia.

TEMISTOCLE.

ASPASIA }
NEOCLE } suoi figliuoli.

ROSSANE, principessa del sangue reale, amante di Serse.

LISIMACO, ambasciadore de' greci.

SEBASTE, confidente di Serse.

La scena si rappresenta in Susa.

ATTO PRIMO

SCENA I

Deliziosa nel palazzo di SERSE.

TEMISTOCLE e NEOCLE.

TEMISTOCLE. Che fai?

NEOCLE. Lascia ch'io vada
quel superbo a punir. Vedesti, o padre,
come ascoltò le tue richieste? E quanti
insulti mai dobbiam soffrir?

TEMISTOCLE. Ralfrena
gli ardori intempestivi. Ancor supponi
d'essere in Grecia, e di vedermi intorno
la turba adulatrice,
che s'affolla a ciascun quando è felice?
Tutto, o Neocle, cambiò. Debbono i saggi
adattarsi alla sorte. È del nemico
questa la reggia: io non son più d'Atene
la speranza e l'amor. Mendico ignoto,
esule, abbandonato,
ramingo, discacciato,
ogni cosa perdei: sola m'avanza,
e il miglior mi restò, la mia costanza.

NEOCLE. Ormai, scusa, o signor, quasi m'irrita
questa costanza tua. Ti vedi escluso

da quelle mura istesse
 che il tuo sangue serbò; trovi per tutto
 della patria inumana
 l'odio persecutor che ti circonda,
 che t'insidia ogni asilo, e vuol ridurti
 che a tal segno si venga,
 che non abbi terren che ti sostenga;
 e lagnar non t'ascolto!
 e tranquillo ti miro! Ah! come puoi
 soffrir con questa pace
 perversità sì mostruosa?

TEMISTOCLE.

Ah! figlio,

nel cammin della vita
 sei nuovo pellegrin: perciò ti sembra
 mostruoso ogni evento. Il tuo stupore
 non condanno però: la meraviglia
 dell'ignoranza è figlia
 e madre del saper. L'odio, che ammiri,
 è de' gran benefizi
 la mercé piú frequente. Odia l'ingrato,
 e assai ve n'ha, del beneficio il peso
 nel suo benefattor; ma l'altro in lui
 ama all'incontro i benefizi sui.

Perciò diversi siamo:

quindi m'odia la patria, e quindi io l'amo.

NEOCLE.

Se solo ingiusti, o padre,
 fosser gli uomini teco, il soffrirei;
 ma con te sono ingiusti ancor gli dèi.

TEMISTOCLE. Perché?

NEOCLE.

Di tua virtù premio si chiama
 questa misera sorte?

TEMISTOCLE.

E, fra la sorte

o misera o serena,

sai tu ben quale è premio e quale è pena?

NEOCLE.

Come?

TEMISTOCLE.

Se stessa affina

la virtù ne' travagli, e si corrompe
 nelle felicità. Limpida è l'onda
 rotta fra' sassi, e, se ristagna, è impura.
 Brando, che inutil giace,
 splendeva in guerra, è rugginoso in pace.

NEOCLE. Ma il passar da' trionfi
 a sventure sì grandi...

TEMISTOCLE. Invidieranno

forse l'età future,
 più che i trionfi miei, le mie sventure.

NEOCLE. Sia tutto ver. Ma qual cagion ti guida
 a cercar nuovi rischi in questo loco?
 L'odio de' greci è poco? Espor de' persi
 anche all'ire ti vuoi? Non ti sovviene
 che l'assalita Atene
 uscì per te di tutta l'Asia a fronte,
 Serse derise e il temerario ponte?
 Deh! non creder sì breve
 l'odio nel cor d'un re. Se alcun ti scopre,
 a chi ricorri? Hai gran nemici altrove:
 ma qui son tutti. A ciascheduno ha tolto,
 nella celebre strage, il tuo consiglio
 o l'amico o il congiunto o il padre o il figlio.
 Deh! per pietá, signore,
 fuggiam...

TEMISTOCLE. Taci: da lungi
 veggio alcuno appressar. Lasciami solo;
 attendimi in disparte.

NEOCLE. E non poss'io
 teco, o padre, restar?

TEMISTOCLE. No: non mi fido
 della tua tolleranza; e il nostro stato
 molta ne chiede.

NEOCLE. Ora...

TEMISTOCLE. Ubbidisci.

NEOCLE. Almeno

in tempesta sí fiera
abbi cura di te.

TEMISTOCLE. Va'; taci e spera.

NEOCLE. Ch'io spero! Ah! padre amato
e come ho da sperar?
Qual astro ha da guidar
la mia speranza?
Mi fa tremar del fato
l'ingiusta crudeltá;
ma piú tremar mi fa
la tua costanza. (parte)

SCENA II

ASPASIA, SEBASTE E TEMISTOCLE in disparte.

TEMISTOCLE. (Uom d'alto affare, al portamento, al volto
quegli mi par: sará men rozzo. A lui
chieder potrò... Ma una donzella è seco,
e par greca alle vesti.)

ASPASIA. (a Sebaste) Odi.

SEBASTE. (in atto di partire) Non posso,
bella Aspasia, arrestarmi:
m'attende il re.

ASPASIA. Solo un momento. È vero
questo barbaro editto?

SEBASTE. (È ver. Chi a Serse
Temistocle conduce estinto o vivo,
grandi premi otterrà. (incamminato per partire

ASPASIA. (Padre infelice!)

TEMISTOCLE. Signor, dimmi, se lice (incontrando Sebaste)
tanto saper: può del gran Serse al piede
ciascuno andar? quando è permesso, e dove?

ASPASIA. (Come il padre avvertir?)

SEBASTE. (a Temistocle con disprezzo) Chiedilo altrove.

TEMISTOCLE. Se forse errai, cortese
m'avverti dell'error. Stranier son io
e de' costumi ignaro.

SEBASTE. Aspasia, addio.
(dopo aver guardato Temistocle come sopra, parte)

SCENA III

TEMISTOCLE ed ASPASIA.

TEMISTOCLE. (Che fasto insano!)

ASPASIA. (A queste sponde, o numi,
deh! non guidate il genitor.)

TEMISTOCLE. (Si cerchi
da questa greca intanto
qualche lume miglior.) Gentil donzella,
se il ciel... (Stelle, che volto!)

ASPASIA. (Eterni dèi!
è il genitore, o al genitor somiglia.)

TEMISTOCLE. Di'...

ASPASIA. Temistocle!

TEMISTOCLE. Aspasia!

ASPASIA. Ah, padre!

TEMISTOCLE. } (s'abbracciano) Ah, figlia!

ASPASIA. Fuggi.

TEMISTOCLE. E tu vivi?

ASPASIA. Ah! fuggi,
caro mio genitor. Qual ti condusse
maligna stella a questa reggia? Ah! Serse
vuol la tua morte: a chi ti guida a lui
premi ha proposti... Ah! non tardar: potrebbe
scoprirti alcun.

TEMISTOCLE. Mi scoprirai con questo
eccessivo timor. Di': quando in Argo
io ti mandai per non lasciarti esposta

a' tumulti guerrieri, il tuo naviglio
non si perdé?

ASPASIA. Sí, naufragò, né alcuno
campò dal mare. Io, sventurata, io sola
alla morte rapita,
con la mia libertá comprai la vita.

TEMISTOCLE. Come?

ASPASIA. Un legno nemico all'onde... oh Dio!
lo spavento m'agghiaccia... all'onde insane
m'involò semiviva;
prigioniera mi trasse a questa riva.

TEMISTOCLE. È noto il tuo natal?

ASPASIA. No: Serse in dono
alla real Rossane
mi die' non conosciuta. Oh, quante volte
ti richiamai! con quanti voti il cielo
stancai per rivederti! Ah, non temei
sí funesti adempiti i voti miei!

TEMISTOCLE. Rasserénati, o figlia: assai vicini
han fra loro i confini
la gioia e il lutto; onde il passaggio è spesso
opra sol d'un istante. Oggi potrebbe
prender la nostra sorte un ordin nuovo:
giá son meno infelice or che ti trovo.

ASPASIA. Ma qual mi trovi! in servitú. Qual vieni!
solo, proscritto e fuggitivo. Ah! dove,
misero genitor, dov'è l'usato
splendor che ti seguía? le pompe, i servi,
le ricchezze, gli amici?... Oh, ingiusti numi!
oh, ingrattissima Atene!
e il terren ti sostiene! e oziosi ancora
i fulmini di Giove...

TEMISTOCLE. Olá, piú saggia
regola, Aspasia, il tuo dolor. Mia figlia
non è chi può lo scempio
della patria bramar; né un solo istante
tollero in te sí scellerata idea.

ASPASIA. Quando tu la difendi, ella è piú rea.

TEMISTOCLE. Mai piú...

ASPASIA. Parti una volta,
fuggi da questo ciel.

TEMISTOCLE. Di che paventi,
se ignoto a tutti...

ASPASIA. Ignoto a tutti! E dove
è Temistocle ignoto? Il luminoso
carattere dell'alma, in fronte impresso,
basta solo a tradirti. Oggi piú fiero
sarebbe il rischio. Un orator d'Atene
in Susa è giunto. A' suoi seguaci, a lui
chi potrebbe celar...

TEMISTOCLE. Dimmi: sapresti
a che venga e chi sia?

ASPASIA. No, ma fra poco
il re l'ascolterà. Puoi quindi ancora
il popolo veder, che già s'affretta
al destinato loco.

TEMISTOCLE. Ognun, che il brami,
andar vi può?

ASPASIA. Sì.

TEMISTOCLE. Dunque resta: io volo
a render pago il desiderio antico,
che ho di mirar dappresso il mio nemico.

ASPASIA. Ferma! misera me! che tenti? Ah! vuoi
ch'io muoia di timor? Cambia, se m'ami,
cambia pensier. Per questa mano invitta,
che supplice e tremante
torno a baciare; per quella patria istessa,
che non soffri oltraggiata,
che ami nemica e che difendi ingrata...

TEMISTOCLE. Vieni al mio sen, diletta Aspasia. In questi
palpiti tuoi d'un'amorosa figlia
conosco il cor. Non t'avvilir. La cura
di me lascia a me stesso. Addio. L'aspetto

della fortuna avara
dal padre intanto a disprezzare impara.

Al furor d'avversa sorte
piú non palpita e non teme
chi s'avvezza, allor che freme,
il suo volto a sostener.

Scuola son d'un'alma forte
l'ire sue le piú funeste,
come i nemi e le tempeste
son la scuola del nocchier. (parte)

SCENA IV

ASPASIA e poi ROSSANE.

ASPASIA. Ah! non ho fibra in seno
che tremar non mi senta.

ROSSANE. Aspasia, io deggio
di te lagnarmi. I tuoi felici eventi
perché celar? Se non amica, almeno
ti sperai piú sincera.

ASPASIA. (Ah! tutto intese.
Temistocle è scoperto.)

ROSSANE. Impallidisci!
non parli! È dunque ver? Sì gran nemica
ho dunque al fianco mio?

ASPASIA. Deh! principessa...

ROSSANE. Taci, ingrata! Io ti scopro
tutta l'anima mia, di te mi fido;
e tu m'insidi intanto
di Serse il cor!

ASPASIA. (D'altro ragiona.)

ROSSANE. È questa
de' benefizi miei
la dovuta mercé?

ASPASIA.

Rossane, a torto
e m'insulti e ti sdegni. Il cor di Serse
possiedi pur, non tel contrasto: io tanto
ignota a me non sono,
né van le mie speranze insino al trono.

ROSSANE.

Non simular. Mille argomenti ormai
ho di temer. Da che ti vede, io trovo
Serse ogni dí piú indifferente; osservo
come attento ti mira; odo che parla
troppo spesso di te, che si confonde
s'io d'amor gli ragiono; e, mendicando
al suo fallo una scusa,
della sua tiepidezza il regno accusa.

ASPASIA.

Pietoso e non amante
forse è con me.

ROSSANE.

Ciò, che pietá rassembra,
non è sempre pietá.

ASPASIA.

Troppa distanza
v'è fra Serse ed Aspasia.

ROSSANE.

Assai maggiori
ne agguaglia Amor.

ASPASIA.

Ma una straniera...

ROSSANE.

Appunto

questo è il pregio ch'io temo. Han picciol vanto
le gemme lá dove n'abbonda il mare:
son tesori fra noi, perché son rare.

ASPASIA.

Rossane, per pietá, non esser tanto
ingegnosa a tuo danno. A te fai torto,
a Serse e a me. Se fra le cure acerbe
del mio stato presente avesser parte
quelle d'amor, non ne sarebbe mai
il tuo Serse l'oggetto. Altro semblante
porto nel core impresso; e Aspasia ha un core
che ignora ancor come si cambi amore.

ROSSANE.

Tu dunque...

SCENA V

SEBASTE e dette.

- SEBASTE. Principessa,
se vuoi mirarlo, or l'orator d'Atene
al re s'invia.
- ROSSANE. Verrò fra poco.
- ASPASIA. (a Sebaste) Ascolta.
È ancor noto il suo nome?
- SEBASTE. Lisimaco d'Egisto.
- ASPASIA. (Eterni dèi!
questi è il mio ben.) Ma perché venne?
- SEBASTE. Intesi
che Temistocle cerchi.
- ASPASIA. (Ancor l'amante
nemico al padre mio! Dunque fa guerra
contro un misero sol tutta la terra!)
- ROSSANE. Precedimi, Sebaste. (parte Sebaste) Aspasia, addio.
Deh! non tradirmi.
- ASPASIA. Ah! scaccia
questa dal cor gelosa cura. E come
può mai trovar ricetto
in un'alma gentil sì basso affetto?
- ROSSANE. Basta dir ch'io sono amante,
per saper che ho già nel petto
questo barbaro sospetto,
che avvelena ogni piacer;
che ha cent'occhi, e pur travede;
che il mal finge, — il ben non crede;
che dipinge — nel sembiante
i deliri del pensier. (parte)

SCENA VI

ASPASIA sola.

E sará ver? Del genitore a danno
vien Lisimaco istesso! Ah! l'incostante
giá m'obbliò: mi crede estinta, e crede
che agli estinti è follia serbar piú fede.
Questo, fra tanti affanni,
questo sol mi mancava, astri tiranni.

Chi mai d'iniqua stella
provò tenor piú rio?
chi vide mai del mio
piú tormentato cor?

Passo di pene in pene;
questa succede a quella;
ma l'ultima, che viene,
è sempre la peggior. (parte)

SCENA VII

Luogo magnifico destinato alle pubbliche udienze. Trono sublime da un lato. Veduta della città in lontano.

TEMISTOCLE e NEOCLE: indi SERSE e SEBASTE
con numeroso séguito.

NEOCLE. Padre, dove t'inoltri? Io non intendo
il tuo pensier. Temo ogni sguardo, e parmi
che ognun te sol rimiri. Ecco i custodi
e il re: partiam.

TEMISTOCLE. Fra il popolo confusi
resteremo in disparte.

NEOCLE. È il rischio estremo.

TEMISTOCLE. Piú non cercar: taci una volta.

NEOCLE.

(Io tremo.)

(si ritirano da un lato)

SERSE.

Olá! venga e s'ascolti

il greco ambasciador. (parte una guardia)

Sebaste, e ancora

all'ire mie Temistocle si cela?

allettano sí poco

il mio favor, le mie promesse?

SEBASTE.

Ascoso

lungamente non fia: son troppi i lacci

tesi a suo danno.

SERSE.

Io non avrò mai pace

fin che costui respiri. Egli ha veduto

Serse fuggir. Fra tante navi e tante,

onde oppressi l'Egeo, sa che la vita

a un vile angusto legno

ei mi ridusse a confidar; che poca

torbid'acqua e sanguigna

fu la mia sete a mendicar costretta,

e dolce la stimò bevanda eletta.

E vivrà chi di tanto

si può vantare? No, non fia vero: avrei

questa sempre nel cor smania inquieta. (va sul trono)

NEOCLE.

(Udisti?)

TEMISTOCLE.

(Udii.)

NEOCLE.

(Dunque fuggiam.)

TEMISTOCLE.

(T'accheta.)

SCENA VIII

LISIMACO con séguito di greci, e detti.

LISIMACO.

Monarca eccelso, in te, nemico ancora,

non solo Atene onora

la real maestá, ma dal tuo core,

grande al par dell'impero, un dono attende
maggior di tutti i doni.

SERSE. Pur che pace non sia, siedì ed esponi. (Lisimaco siede)

NEOCLE. (È Lisimaco?) (a Temistocle)

TEMISTOCLE. (Sì.) (a Neocle)

NEOCLE. (Potria giovarti
un amico sì caro.)

TEMISTOCLE. (O taci o parti.)

LISIMACO. L'opprimer chi disturbi
il pubblico riposo è de' regnanti
interesse comun. Debbon fra loro
giovarsi in questo anche i nemici. A tutti
nuoce chi un reo ricetta,
ché la speme d'asilo a' falli alletta.
Temistocle (ah! perdona,
amico sventurato) è il delinquente,
che cerca Atene. In questa reggia il crede;
pretenderlo potrebbe; in dono il chiede.

NEOCLE. (Oh domanda crudele!
oh falso amico!)

TEMISTOCLE. (Oh cittadin fedele!)

SERSE. Esaminar per ora,
messaggier, non vogl'io qual sia la vera
cagion per cui qui rivolgesti il piede,
né quanto è da fidar di vostra fede.
So ben che tutta l'arte
dell'accorto tuo dir punto non copre
l'ardir di tal richiesta. A me che importa
il riposo d'Atene? Esser degg'io
de' vostri cenni esecutor? Chi mai
questo nuovo introdusse
obbligo fra' nemici? A dar venite
leggi o consigli? Io non mi fido a questi,
quelle non soffro. Eh! vi sollevi meno
l'aura d'una vittoria: è molto ancora
la greca sorte incerta;
è ancor la via d'Atene a Serse aperta.

- LISIMACO. Ma di qual uso a voi
Temistocle esser può?
- SERSE. Vi sarà noto,
quando si trovi in mio poter.
- LISIMACO. Finora
dunque non v'è?
- SERSE. Né, se vi fosse, a voi
ragion ne renderei.
- LISIMACO. Troppo t'accieca
l'odio, o signor, del greco nome; e pure
se in pacifico nodo...
- SERSE. Olá! di pace
ti vietai di parlarmi.
- LISIMACO. È ver; ma...
- SERSE. Basta!
Intesi i sensi tuoi;
la mia mente spiegai: partir già puoi.
- LISIMACO. Io partirò; ma, tanto
se l'amistà ti spiace,
non ostentar per vanto
questo disprezzo almen.
Ogni nemico è forte,
l'Asia lo sa per prova;
spesso maggior si trova,
quando s'apprezza men. (parte)

SCENA IX

SERSE, SEBASTE, TEMISTOCLE e NEOCLE.

- SERSE. Temistocle fra' persi
credon, Sebaste, i greci? Ah! cerca e spia
se fosse vero: il tuo signor consola.
Questa vittima sola
l'odio, che il cor mi strugge,
calmar potrebbe.

- NEOCLE. (E il genitor non fugge!)
- TEMISTOCLE. (Ecco il punto: all'impresa!) (si fa strada fra le guardie)
- NEOCLE. (Ah, padre! ah, senti!)
- TEMISTOCLE. Potentissimo re. (presentandosi dinanzi al trono)
- SEBASTE. Che ardir! (alle guardie) Quel folle dal trono s'allontani.
- TEMISTOCLE. Non oltraggiano i numi i voti umani.
- SEBASTE. Parti.
- SERSE. No, no: s'ascolti.
Parla, stranier: che vuoi?
- TEMISTOCLE. Contro la sorte cerco un asilo, e non lo spero altrove: difendermi non può che Serse o Giove.
- SERSE. Chi sei?
- TEMISTOCLE. Nacqui in Atene.
- SERSE. E greco ardisci di presentarti a me?
- TEMISTOCLE. Sì. Questo nome qui è colpa, il so; ma questa colpa è vinta da un gran merito in me. Serse, tu vai Temistocle cercando: io tel recai.
- SERSE. Temistocle! Ed è vero?
- TEMISTOCLE. A' regi innanzi non si mentisce.
- SERSE. Un merito sì grande premio non v'è che ricompensi. Ah! dove quest'oggetto dov'è dell'odio mio?
- TEMISTOCLE. Già sugli occhi ti sta.
- SERSE. Qual è?
- TEMISTOCLE. Son io.
- SERSE. Tu!
- TEMISTOCLE. Sì!
- NEOCLE. (Dove m'ascondo?) (parte)
- SERSE. E così poco temi dunque i miei sdegni?
Dunque...

TEMISTOCLE. Ascolta e risolvi. Eccoti innanzi
 de' giuochi della sorte
 un esempio, o signor. Quello son io,
 quel Temistocle istesso,
 che scosse già questo tuo soglio, ed ora
 a te ricorre, il tuo soccorso implora.
 Ti conosce potente,
 non t'ignora sdegnato; e pur la speme
 d'averti difensore a te lo guida:
 tanto, o signor, di tua virtù si fida.
 Sono in tua man: puoi conservarmi, e puoi
 vendicarti di me. Se il cor t'accende
 fiamma di bella gloria, io t'apro un campo
 degno di tua virtù: vinci te stesso,
 stendi la destra al tuo nemico oppresso.
 Se l'odio ti consiglia,
 l'odio sospendi un breve istante, e pensa
 che vana è la ruina
 d'un nemico impotente, util l'acquisto
 d'un amico fedel; che re tu sei,
 ch'esule io son, che fido in te, che vengo
 vittima volontaria a questi lidi.
 Pensaci, e poi del mio destin decidi.

SERSE.
 (Giusti dèi! chi mai vide
 anima piú sicura?
 qual nuova spezie è questa
 di virtù, di coraggio? A Serse in faccia
 solo, inerme e nemico
 venir, fidarsi... Ah! questo è troppo.) Ah! dimmi,
 Temistocle: che vuoi? con l'odio mio
 cimentar la mia gloria? Ah! questa volta
 non vincerai. Vieni al mio sen:

(scende dal trono ed abbraccia Temistocle)

m'avrai
 qual mi sperasti. In tuo soccorso aperti
 saranno i miei tesori; in tua difesa

s'armeranno i miei regni; e quindi appresso
fia Temistocle e Serse un nome istesso.

TEMISTOCLE. Ah! signor, fin ad ora
un eccesso pareva la mia speranza,
e pur di tanto il tuo gran cor l'avanza.
Che posso offrirti? i miei sudori? il sangue,
la vita mia? Del beneficio illustre
sempre saran minori
la mia vita, il mio sangue, i miei sudori.

SERSE.
Sia Temistocle amico
la mia sola mercé. Le nostre gare
non finiscan però. De' torti antichi
se ben l'odio mi spoglio,
guerra con te piú generosa io voglio.

Contrasto assai piú degno
comincerá, se vuoi,
or che la gloria in noi
l'odio in amor cambiò.

Scórdati tu lo sdegno,
io le vendette obbligo;
tu mio sostegno, ed io
tuo difensor sarò. (parte con Sebaste e séguito)

SCENA X

TEMISTOCLE solo.

Oh, come, instabil sorte,
cangi d'aspetto! A vaneggiar vorresti
trarmi con te. No; ti provai piú volte
ed avversa e felice: io non mi fido
del tuo favor; dell'ire tue mi rido.

Non m'abbaglia quel lampo fugace;
non m'alletta quel riso fallace;
non mi fido, non temo di te.

So che spesso tra i fiori e le fronde
 pur la serpe s'asconde, s'aggira;
 so che in aria talvolta s'ammira
 una stella, che stella non è. (parte)

SCENA XI

ASPASIA e poi ROSSANE.

- ASPASIA. Dov'è mai? Chi m'addita,
 misera! il genitor? Nol veggo, e pure
 qui si scoperse al re. Neocle mel disse:
 non poteva ingannarsi. Ah, principessa,
 pietá, soccorso! Il padre mio difendi
 dagli sdegni di Serse.
- ROSSANE. Il padre!
- ASPASIA. Oh Dio!
- Io son dell'infelice
 Temistocle la figlia.
- ROSSANE. Tu! come?
- ASPASIA. Or piú non giova
 nasconder la mia sorte.
- ROSSANE. (Aimè! la mia rival si fa piú forte.)
- ASPASIA. Deh! generosa implora
 grazia per lui.
- ROSSANE. Grazia per lui! Tu dunque
 tutto non sai.
- ASPASIA. So che all'irato Serse
 il padre si scoperse: il mio germano,
 che impedir nol poté, fuggí, mi vide,
 e il racconto funesto
 ascoltai dal suo labbro.
- ROSSANE. Or odi il resto.
 Sappi...

SCENA XII

SEBASTE e dette.

- SEBASTE. Aspasia, t'affretta:
Serse ti chiama a sé. Che sei sua figlia
Temistocle or gli disse; e mai piú lieta
novella il re non ascoltò.
- ROSSANE. (Che affanno!)
- ASPASIA. Fosse l'odio di Serse
piú moderato almen.
- SEBASTE. L'odio! Di lui
Temistocle è l'amor.
- ASPASIA. Come! Poc'anzi
il volea morto.
- SEBASTE. Ed or l'abbraccia, il chiama
la sua felicità, l'addita a tutti,
non parla che di lui.
- ASPASIA. Rossane, addio:
non so, per troppa gioia, ove son io.
È spezie di tormento
questo per l'alma mia
eccesso di contento,
che non potea sperar.
Troppo mi sembra estremo;
temo che un sogno sia;
temo destarmi, e temo
a' palpiti tornar. (parte)

SCENA XIII

ROSSANE e SEBASTE.

- SEBASTE. (Giá Rossane è gelosa:
spera, o mio cor.)
- ROSSANE. Che mai vuol dir, Sebaste,
questa di Serse impaziente cura
di parlar con Aspasia?
- SEBASTE. Io non ardisco
dirti i sospetti miei.
- ROSSANE. Ma pur?
- SEBASTE. Mi sembra
che Serse l'ami. Allor che d'essa intese
la vera sorte, un'improvvisa in volto
gioia gli scintillò, che del suo core
il segreto tradí.
- ROSSANE. Va', non è vero:
son sogni tuoi.
- SEBASTE. Lo voglia il ciel; ma giova
sempre il peggio temer.
- ROSSANE. Numi! e in tal caso
che far degg'io?
- SEBASTE. Che? Vendicarti. A tanta
beltá facil sarebbe. È un gran diletto
d'un infido amator punir l'inganno.
- ROSSANE. Consola, è ver, ma non compensa il danno.
Sceglie fra mille un core,
in lui formarsi il nido,
e poi trovarlo infido,
è troppo gran dolor.
Voi, che provate amore,
che infedeltá soffrite,
dite se è pena, e dite
se se ne dá maggior. (parte)

SCENA XIV

SEBASTE solo.

M'arride il ciel: Serse è d'Aspasia amante;
irritata è Rossane. In lui l'amore,
gli sdegni in lei fomenterò. Se questa
giunge a bramar vendetta,
un gran colpo avventuro. A' molti amici,
ch'io posso offrirle, uniti i suoi, mi rendo
terribile anche a Serse. Al trono istesso
potrei forse... chi sa? Comprendo anch'io
quanto ardita è la speme;
ma fortuna ed ardir van spesso insieme.

Fu troppo audace, è vero,
chi primo il mar solcò,
e incogniti cercò
lidi remoti.

Ma senza quel nocchiero
sí temerario allor,
quanti tesori ancor
sariano ignoti! (parte)

ATTO SECONDO

SCENA I

Ricchissimi appartamenti destinati da SERSE a TEMISTOCLE.
Vasi all'intorno ricolmi d'oro e di gemme.

TEMISTOCLE, poi NEOCLE.

TEMISTOCLE. Eccoti in altra sorte; ecco cambiato,
Temistocle, il tuo stato. Or or, di tutto
bisognoso e mendico, invan cercavi
un tugurio per te: questo or possiedi
di preziosi arredi
rilucente soggiorno;
splendor ti vedi intorno
in tal copia i tesori; arbitro sei
e d'un regno e d'un re. Chi sa qual altro
sul teatro del mondo
aspetto io cambierò. Veggo pur troppo
che favola è la vita;
e la favola mia non è compita.

NEOCLE. Splendon pure una volta,
amato genitor, fauste le stelle
all'innocenza, alla virtù: siam pure
fuor de' perigli. A tal novella, oh, come
tremeran spaventati
tutti d'Atene i cittadini ingrati!
Or di nostre fortune
comincia il corso: io lo prevengo, e parmi

già ricchezze ed onori,
 già trionfi ed allori
 teco adunar, teco goderne e teco
 passar d'Alcide i segni,
 i regi debellar, dar legge a' regni.

TEMISTOCLE. Non tanta ancor, non tanta
 fiducia, o Neocle. Or nell'ardire eccedi,
 pria nel timor. Quand'eran l'aure avverse,
 tremavi accanto al porto: or che seconde
 si mostrano un momento,
 apri di già tutte le vele al vento.
 Il contrario io vorrei. Questa baldanza,
 che tanto or t'avvalora,
 è vizio adesso, era virtude allora:
 e quel timor, che tanto
 prima ti tenne oppresso,
 fu vizio allor, sarà virtude adesso.

NEOCLE. Ma che temer dobbiamo?

TEMISTOCLE. Ma in che dobbiam fidarci? In quei tesori?
 D'un istante son dono:
 può involarli un istante. In questi amici,
 che acquistar già mi vedi? Eh! non son miei:
 vengon con la fortuna, e van con lei.

NEOCLE. Del magnanimo Serse
 basta il favore a sostenerci.

TEMISTOCLE. E basta
 l'ira di Serse a ruinarne.

NEOCLE. È troppo
 giusto e prudente il re.

TEMISTOCLE. Ma un re sí grande
 tutto veder non può. Talor s'inganna,
 se un malvagio il circonda;
 e di malvagi ogni terreno abbonda.

NEOCLE. Superior d'ogni calunnia ormai
 la tua virtù ti rese.

TEMISTOCLE. Anzi lá, dove

il suo merto ostentar ciascun procura,
la virtù, che più splende, è men sicura.

NEOCLE. Ah! qual...

TEMISTOCLE. Parti: il re vien.

NEOCLE. ... qual ne' tuoi detti

magia s'asconde! Io mi credea felice;
mille rischi or pavento: in un istante
par che tutto per me cangi sembante.

Tal per altrui diletto
le ingannatrici scene
soglion talor d'aspetto
sollecite cambiar.

Un carcere il più fosco
reggia così diviene;
così verdeggia un bosco
dove ondeggiava il mar. (parte)

SCENA II

SERSE e TEMISTOCLE.

SERSE. Temistocle.

TEMISTOCLE. Gran re.

SERSE. Di molto ancora
debitor ti son io. Mercé promisi
a chi fra noi Temistocle traesse.
L'ottenni: or le promesse
vengo a compir.

TEMISTOCLE. Né tanti doni e tanti
bastano ancor?

SERSE. No; di sì grande acquisto,
onde superbo io sono,
parmi scarsa mercé qualunque dono.

TEMISTOCLE. E vuoi...

SERSE. Vuo' della sorte

corregger l'ingiustizia e sollevarti
ad onta sua. Già Lampsaco e Miunte,
e la città, che il bel Meandro irriga,
son tue da questo istante; e Serse poi
del giusto amore, onde il tuo merto onora,
prove darà piú luminose ancora.

TEMISTOCLE. Deh! sia piú moderato
l'uso, o signor, del tuo trionfo; e tanto
di mirar non ti piaccia
Temistocle arrossir. Per te finora
che feci?

SERSE. Che facesti! E ti par poco
credermi generoso?
fidarmi una tal vita? aprirmi un campo
onde illustrar la mia memoria? e tutto
rendere a' regni miei
in Temistocle sol quanto perdei?

TEMISTOCLE. Ma le ruine, il sangue,
le stragi, onde son reo...

SERSE. Tutto compensa
la gloria di poter nel mio nemico
onorar la virtù. L'onta di pria
fu della sorte; e questa gloria è mia.

TEMISTOCLE. Oh magnanimi sensi,
degni d'un'alma a sostener di Giove
le veci eletta! oh fortunati regni
a tal re sottoposti!

SERSE. Odimi. Io voglio
della proposta gara
seguir l'impegno. Al mio poter fidasti
tu la tua vita; al tuo valore io fido
il mio poter. Delle falangi perse
sarai duce sovrano. In faccia a tutte
le radunate schiere
vieni a prenderne il segno. Andrai per ora
dell'inquieto Egitto

l'insolenza a punir: piú grandi imprese
poi tenterem. Di soggiogare io spero,
con Temistocle al fianco, il mondo intero

TEMISTOCLE. E a questo segno arriva,
generoso mio re...

SERSE. Va', ti prepara
a novelli trofei. Diran poi l'opre
ciò che dirmi or vorresti.

TEMISTOCLE. Amici dèi,
chi tanto a voi somiglia
custoditemi voi. Fate ch'io possa,
memore ognor de' benefizi sui,
morir per Serse o trionfar per lui.

Ah! d'ascoltar già parmi
quella guerriera tromba,
che fra le stragi e l'armi
m'inviterá per te.

Non mi spaventa il fato,
non mi fa orror la tomba,
se a te non moro ingrato,
mio generoso re. (parte)

SCENA III

SERSE, poi ROSSANE, indi SEBASTE.

SERSE. È ver che opprime il peso
d'un diadema real, che mille affanni
porta con sé; ma quel poter de' buoni
il merto sollevar, dal folle impero
della cieca fortuna
liberar la virtù, render felice
chi non l'è, ma n'è degno, è tal contento,
che di tutto ristora,
ch'empie l'alma di sé, che quasi agguaglia,

se tanto un uom presume,
 il destín d'un monarca a quel d'un nume.
 Parmi esser tal da quel momento in cui
 Temistocle acquistai. Ma il grande acquisto
 assicurar bisogna. Aspasia al trono
 voglio innalzar: la sua virtù n'è degna,
 il sangue suo, la sua beltá. Difenda
 cosí nel soglio mio de' suoi nipoti
 Temistocle il retaggio; e sia maggiore
 fra' legami del sangue il nostro amore.
 Pur d'Aspasia io vorrei
 prima i sensi saper. Già per mio cenno
 andò Sebaste ad esplorarli; e ancora
 tornar nol veggo. Eccolo forse... Oh stelle!
 è Rossane. Si eviti. (partendo)

ROSSANE. Ove t'affretti,
 signor? fuggi da me?

SERSE. No; in altra parte
 grave cura mi chiama.

ROSSANE. E pur fra queste
 tue gravi cure avea Rossane ancora
 luogo una volta.

SERSE. Or son piú grandi.

ROSSANE. È vero;
 lo comprendo ancor io: veggo di quanto
 Temistocle le accrebbe. È ben ragione
 che un ospite sí degno
 occupi tutto il cor di Serse. E poi
 è confuso il tuo core,
 né mi fa meraviglia,
 fra' meriti del padre, e...

SERSE. Principessa,
 addio.

ROSSANE. Senti. Ah, crudel!

SERSE. (Si disinganni
 la sua speranza.) Odi, Rossane: è tempo

ch'io ti spieghi una volta i miei pensieri.
Sappi...

SEBASTE. Signor, di nuovo
chiede il greco orator che tu l'ascolti.

SERSE. Che! non parti?

SEBASTE. No, Seppe
che Temistocle è in Susa, e grandi offerte
fará per ottenerlo.

SERSE. Or troppo abusa
della mia tolleranza; udir nol voglio;
parta, ubbidisca. (Sebaste s'incammina)

ROSSANE. (È amor quell'ira.)

SERSE. (a Sebaste) Ascolta:
meglio pensai. Va', l'introduci. Io voglio
punirlo in altra guisa. (parte Sebaste)

ROSSANE. I tuoi pensieri
spiegami alfin.

SERSE. Tempo or non v'è. (volendo partire)

ROSSANE. Prometti
pria con me di spiegarti,
e poi, crudel, non mi rispondi e parti!

SERSE. Quando parto e non rispondo,
se comprendermi pur sai,
tutto dico il mio pensier.

Il silenzio è ancor facondo,
e talor si spiega assai
chi risponde col tacer. (parte)

SCENA IV

ROSSANE e poi ASPASIA.

ROSSANE. Non giova lusingarsi;
trionfa Aspasia. Ecco l'altèra. E quale
è il gran pregio che adora
Serse in costei? (considerando Aspasia)

ASPASIA. Sono i tuoi dubbi alfine
terminati, o Rossane?

ROSSANE. (come sopra) (Io non ritrovo
di nodi sì tenaci
tanta ragion.)

ASPASIA. Che fai? Mi guardi e taci!

ROSSANE. Ammiro quel volto,
vagheggio quel ciglio,
che mette in periglio
la pace d'un re.
Un'alma confusa
da tanta bellezza
è degna di scusa,
se manca di fé. (parte)

SCENA V

ASPASIA, poi LISIMACO.

ASPASIA. Che amari detti! O gelosia tiranna,
come tormenti un cor! Ti provo, oh Dio!
per Lisimaco anch'io.

LISIMACO. (Solo un istante
bramerei rivederla, e poi... M'inganno?
ecco il mio ben.)

ASPASIA. Non può ignorar ch'io viva:
troppo è pubblico il caso. Ah! d'altra fiamma
arde al certo l'ingrato; ed io non posso
ancor di lui scordarmi? Ah! sí, disciolta
da questi lacci ormai... (volendo partire)

LISIMACO. Mia vita, ascolta.

ASPASIA. Chi sua vita mi chiama?... Oh stelle!

LISIMACO. Il tuo

Lisimaco fedele. A rivederti
pur, bella Aspasia, il mio destin mi porta.

ASPASIA. Aspasia! Io non son quella: Aspasia è morta.

LISIMACO. So che la fama il disse;
so che mentí; so per quai mezzi il cielo
te conservò.

ASPASIA. Già che tant'oltre sai,
che per te piú non vivo ancor saprai.

LISIMACO. Deh! perché mi trafiggi
sí crudelmente il cor?

ASPASIA. Merita invero
piú di riguardo un sí fedele amico,
un sí tenero amante. Ingrato! e ardisci,
nemico al genitore,
venirmi innanzi e ragionar d'amore?

LISIMACO. Nemico! Ah! tu non vedi
le angustie mie. Sacro dover m'astringe
la patria ad ubbidir; ma in ogni istante
contrasta in me col cittadin l'amante.

ASPASIA. Scòrdati l'uno o l'altro.

LISIMACO. Uno non deggio,
l'altro non posso; e, senza aver mai pace,
procuro ognor quel che ottener mi spiace.

ASPASIA. Va', lode al ciel, nulla ottenesti.

LISIMACO. Oh Dio!
pur troppo, Aspasia, ottenni. Ah! perdonate,
se al dolor del mio bene
donai questo sospiro, o dèi d'Atene.

ASPASIA. (Io tremo!) E che ottenesti?

LISIMACO. Il re concede
Temistocle alla Grecia.

ASPASIA. Aimè!

LISIMACO. Pur ora
rimandarlo promise, e la promessa
giurò di mantener.

ASPASIA. Misera! (Ah! Serse
punisce il mio rifiuto.)
Lisimaco, pietá. Tu sol, tu puoi
salvarmi il padre.

LISIMACO. E per qual via? M'attende
già forse il re dove adunati sono
il popolo e le schiere. A tutti in faccia,
consegnarlo vorrá. Pensa qual resti
arbitrio a me.

ASPASIA. Tutto, se vuoi. Concedi
che una fuga segreta...

LISIMACO. Ah! che mi chiedi?

ASPASIA. Chiedo da un vero amante
una prova d'amor. Non puoi scusarti.

LISIMACO. Oh Dio! fui cittadin prima d'amarti.

ASPASIA. Ed obbliga tal nome
d'un innocente a procurar lo scempio?

LISIMACO. Io non lo bramo: il mio dovere adempio.

ASPASIA. E ben, facciamo entrambi
dunque il nostro dovere: anch'io lo faccio.
Addio.

LISIMACO. Dove t'affretti?

ASPASIA. A Serse in braccio.

LISIMACO. Come!

ASPASIA. Egli m'ama, e ch'io soccorra un padre
ogni ragion consiglia.

Anch'io prima d'amarti ero già figlia.

LISIMACO. Senti. Ah! non dare al mondo
questo d'infedeltá barbaro esempio.

ASPASIA. Sieguo il tuo stile: il mio dovere adempio.

LISIMACO. Ma sí poco ti costa...

ASPASIA. Mi costa poco? Ah, sconoscente! Or sappi
per tuo rossor che, se consegna il padre,
Serse me vuol punir. Mandò poc'anzi
il trono ad offerirmi, e questa, a cui
nulla costa il lasciarti in abbandono,
per non lasciarti ha ricusato il trono.

LISIMACO. Che dici, anima mia!

ASPASIA. Tutto non dissi:
senti, crudel. Mille ragioni, il sai,

- ho d'abborrirti; e pur non posso; e pure,
ridotta al duro passo
di lasciarti per sempre, il cor mi sento
sveller dal sen. Dovrei celarlo, ingrato!
vorrei, ma non ho tanto
valor che basti a trattenere il pianto.
- LISIMACO. Deh! non pianger così: tutto vogl'io,
tutto... (Ah, che dico!) Addio, mia vita, addio.
- ASPASIA. Dove?
- LISIMACO. Fuggo un assalto
maggior di mia virtù.
- ASPASIA. Se di pietade
ancor qualche scintilla...
- LISIMACO. Addio, non più: già il mio dover vacilla.
Oh dèi, che dolce incanto
è d'un bel ciglio il pianto!
chi mai, chi può resistere?
quel barbaro qual è?
Io fuggo, amato bene;
ché, se ti resto accanto,
mi scorderò d'Atene,
mi scorderò di me. (parte)

SCENA VI

ASPASIA sola.

Dunque il donarmi a Serse
ormai l'unica speme è che mi resta:
che pena, oh Dio, che dura legge è questa!
A dispetto — d'un tenero affetto,
farsi schiava d'un laccio tiranno
è un affanno, — che pari non ha.
Non si vive, se viver conviene
chi s'abborre chiamando suo bene,
a chi s'ama negando pietá. (parte)

SCENA VII

Grande e ricco padiglione aperto da tutti i lati, sotto di cui trono alla destra, ornato d'insegne militari. Veduta di vasta pianura, occupata dall'esercito persiano disposto in ordinanza.

SERSE e SEBASTE con séguito di satrapi, guardie e popolo;
poi TEMISTOCLE, indi LISIMACO con greci.

SERSE. Sebaste, ed è pur vero! Aspasia dunque
ricusa le mie nozze?

SEBASTE. È, al primo invito,
ritrosa ogni beltá. Forse in segreto
arde Aspasia per te; ma il confessarlo
si reca ad onta, ed a spiegarsi un cenno
brama del genitor.

SERSE. L'avrá.

SEBASTE. Giá viene
l'esule illustre e l'orator d'Atene.

SERSE. Il segno a me del militare impero
fa' che si rechi.

Serse va in trono, servito da Sebaste. Uno de' satrapi porta sopra bacile d'oro il bastone del comando, e lo sostiene vicino a lui. Intanto nello approssimarsi, non udito da Serse, dice Lisimaco a Temistocle quanto siegue.

LISIMACO. (A qual funesto impiego,
amico, il ciel mi destinò! Con quanto
rossor...)

TEMISTOCLE. (Di che arrossisci? Io non confondo
l'amico e il cittadin. La patria è un nume,
a cui sacrificar tutto è permesso:
anch'io, nel caso tuo, farei l'istesso.)

SERSE. Temistocle, t'appressa. In un raccolta
ecco de' miei guerrieri

la piú gran parte e la miglior: non manca
a tante squadre ormai
che un degno condottier; tu lo sarai.
Prendi: con questo scettro, arbitro e duce
di lor ti eleggo. In vece mia punisci,
premia, pugna, trionfa. È a te fidato
l'onor di Serse e della Persia il fato.

LISIMACO. (Dunque il re mi deluse,
o Aspasia lo placò.)

TEMISTOCLE. Del grado illustre,
monarca eccelso, a cui mi veggo eletto,
in tua virtù sicuro,
il peso accetto e fedeltá ti giuro.
Faccian gli dèi che meco
a militar per te venga Fortuna;
o, se sventura alcuna
minacciasser le stelle, unico oggetto
Temistocle ne sia. Vincan le squadre,
perisca il condottiero: a te ritorni
di lauri poi, non di cipressi cinto,
fra l'armi vincitrici il duce estinto.

LISIMACO. In questa guisa, o Serse,
Temistocle consegnì?

SERSE. Io sol giurai
di rimandarlo in Grecia. Odi se adempio
le mie promesse. Invitto duce, io voglio
punito alfin quell'insolente orgoglio.
Va': l'impresa d'Egitto
basta ogni altro a compir; va' del mio sdegno
portatore alla Grecia. Ardi, ruina,
distruggi, abbatti, e fa' che senta il peso
delle nostre catene
Tebe, Sparta, Corinto, Argo ed Atene.

TEMISTOCLE. (Or son perduto!)

LISIMACO. E ad ascoltar m'inviti...

SERSE. Non piú: vanne e riporta.

si gran novella a' tuoi. Di' lor qual torna
l'esule in Grecia e quai compagni ei guida.

LISIMACO. (Oh patria sventurata! oh Aspasia infida!)
(parte co' greci)

SCENA VIII

TEMISTOCLE, SERSE e SEBASTE.

TEMISTOCLE. (Io traditor!)

SERSE. Duce, che pensi?

TEMISTOCLE. Ah! cambia
cenno, mio re. V'è tanto mondo ancora
da soggiogar.

SERSE. Se della Grecia avversa
pria l'ardir non confondo,
nulla mi cal d'aver soggetto il mondo.

TEMISTOCLE. Rifletti...

SERSE. È stabilita
di già l'impresa; e chi si oppon, m'irrita.

TEMISTOCLE. Dunque eleggi altro duce.

SERSE. Perché?

TEMISTOCLE. Dell'armi perse
io depongo l'impero al piè di Serse.

(depone il bastone a piè del trono)

SERSE. Come!

TEMISTOCLE. E vuoi ch'io divenga
il distruttur delle paterne mura?
No, tanto non potrà la mia sventura.

SEBASTE. (Che ardir!)

SERSE. Non è piú Atene, è questa reggia
la patria tua: quella t'insidia, e questa
t'accoglie, ti difende e ti sostiene.

TEMISTOCLE. Mi difenda chi vuol: nacqui in Atene.
È istinto di natura

- l'amor del patrio nido. Amano anch'esse
le splonche natie le fiere istesse.
- SERSE. (Ah! d'ira avvampo.) Ah! dunque Atene ancora
ti sta nel cor? Ma che tanto ami in lei?
- TEMISTOCLE. Tutto, signor: le ceneri degli avi,
le sacre leggi, i tutelari numi,
la favella, i costumi,
il sudor che mi costa,
lo splendor che ne trassi,
l'aria, i tronchi, il terren, le mura, i sassi.
- SERSE. Ingrato! e in faccia mia (scende dal trono)
vanti con tanto fasto
un amor che m'oltraggia?
- TEMISTOCLE. Io son...
- SERSE. Tu sei
dunque ancor mio nemico. Inyan tentai
co' benefizi miei...
- TEMISTOCLE. Questi mi stanno,
e a caratteri eterni,
tutti impressi nel cor. Serse m'additi
altri nemici sui:
ecco il mio sangue, il verserò per lui.
Ma della patria a' danni
se pretendi obbligar gli sdegni miei,
Serse, t'inganni: io morirò per lei.
- SERSE. Non più: pensa e risolvi. Esser non lice
di Serse amico e difensor d'Atene:
scegli qual vuoi.
- TEMISTOCLE. Sai la mia scelta.
- SERSE. Avverti:
del tuo destin decide
questo momento.
- TEMISTOCLE. Il so pur troppo.
- SERSE. Irriti
chi può farti infelice.
- TEMISTOCLE. Ma non ribelle.

SERSE. Il viver tuo mi devi.
 TEMISTOCLE. Non l'onor mio.
 SERSE. T'odia la Grecia.
 TEMISTOCLE. Io l'amo.
 SERSE. (Che insulto, oh dèi!) Questa mercede ottiene dunque Serse da te?
 TEMISTOCLE. Nacqui in Atene.
 SERSE. (Più frenarmi non posso.) Ah! quell'ingrato toglietemi d'innanzi: serbatelo al castigo. E pur vedremo forse tremar questo coraggio invito.
 TEMISTOCLE. Non è timor dove non è delitto.
 Serberò fra' ceppi ancora questa fronte ognor serena: è la colpa, e non la pena, che può farmi impallidir.
 Reo son io: convien ch'io mora, se la fede error s'appella; ma per colpa così bella son superbo di morir.

(parte, seguito da alcune guardie)

SCENA IX

SERSE, SEBASTE, ROSSANE e poi ASPASIA.

ROSSANE. Serse, io lo credo appena...
 SERSE. Ah! principessa, chi crederlo potea? Nella mia reggia, a tutto il mondo in faccia, Temistocle m'insulta. Atene adora, se ne vanta, e per lei l'amor mio vilipende e i doni miei.
 ROSSANE. (Torno a sperar.) Chi sa? Potrà la figlia svolgerlo forse.

- SERSE. Eh! che la figlia e il padre
son miei nemici. È naturale istinto
l'odio per Serse ad ogni greco. Io voglio
vendicarmi d'entrambi.
- ROSSANE. (Felice me!) Della fedel Rossane
tutti non hanno il cor.
- SERSE. Lo veggio, e quasi
del passato arrossisco.
- ROSSANE. E pure io temo
che, se Aspasia a te viene...
- SERSE. Aspasia! Ah! tanto
non ardirá.
- ASPASIA. Pietá, signor!
- ROSSANE. (piano a Serse) (Lo vedi
se tanto ardí? Non ascoltarla.)
- SERSE. (piano a Rossane) (Udiamo
che mai dirmi saprá.)
- ASPASIA. Salvami, o Serse,
salvami il genitor. Donalo, oh Dio!
al tuo cor generoso, al pianto mio.
- SERSE. (Che bel dolor!)
- ROSSANE. (Temo l'assalto.)
- SERSE. E vieni
tu grazie ad implorar? tu che d'ogni altro
forse piú mi disprezzi?
- ASPASIA. Ah! no, t'inganni:
fu rossor quel rifiuto. Il mio rossore
un velo avrá, se il genitor mi rendi:
sará tuo questo cor.
- ROSSANE. (Fremo.)
- SERSE. E degg'io
un ingrato soffrir, che i miei nemici
ama cosí?
- ASPASIA. No, chiedo men. Sospendi
sol per poco i tuoi sdegni: ad ubbidirti
forse indurlo potrò. Mel neghi? Oh dèi,

nacqui pure infelice! Ancor da Serse
 niun partì sconcolato: io son la prima,
 che lo prova crudel! No, non lo credo;
 possibile non è. Questo rigore
 è in te stranier, ti costa forza. Ostenti
 fra la natia pietá l'ira severa;
 ma l'ira è finta e la pietade è vera.
 Ah! sí, mio re, cedi al tuo cor; seconda
 i suoi moti pietosi e la mia speme,
 o me spirar vedrai col padre insieme.

SERSE. Sorgi. (Che incanto!)

ROSSANE. (Ecco, delusa io sono.)

SERSE. Fa' che il padre ubbidisca, e gli perdono.

Di' che a sua voglia eleggere
 la sorte sua potrà;
 di' che sospendo il fulmine,
 ma nol depongo ancor;
 che pensi a farsi degno
 di tanta mia pietá;
 che un trattenuto sdegno
 sempre si fa maggior.

(parte col séguito de' satrapi e le guardie)

SCENA X

ASPASIA, ROSSANE e SEBASTE.

ROSSANE. (Io mi sento morir.)

ASPASIA. Scusa, Rossane,
 un dover che m'astrinse...

ROSSANE. Agli occhi miei
 invólati, superba! Hai vinto, il vedo;
 lo confesso, ti cedo:
 bramí ancor piú? Vuoi trionfarne? Ormai
 troppo m'insulti: ho tollerato assai.

ASPASIA. L'ire tue sopporto in pace,
 compatisco il tuo dolore:
 tu non puoi vedermi il core,
 non sai come in sen mi sta.
 Chi non sa qual è la face,
 onde accesa è l'alma mia,
 non può dir se degna sia
 o d'invidia o di pietá. (parte)

SCENA XI

ROSSANE e SEBASTE.

SEBASTE. (Profittiam di quell'ira.)
 ROSSANE. Ah, Sebaste, ah, potessi
 vendicarmi di Serse!
 SEBASTE. Pronta è la via. Se a' miei fedeli aggiungi
 gli amici tuoi, sei vendicata, e siamo
 arbitri dello scettro.
 ROSSANE. E quali amici
 offrir mi puoi?
 SEBASTE. Le numerose schiere
 sollevate in Egitto
 dipendono da me. Le regge Oronte
 per cenno mio, col mio consiglio. Osserva:
 questo è un suo foglio.
 (le porge un foglio ed ella il prende)
 ROSSANE. Alle mie stanze, amico,
 vanne, m'attendi: or sarò teco. È rischio
 qui ragionar di tale impresa.
 SEBASTE. E poi
 sperar poss'io...
 ROSSANE. Va': sarò grata. Io veggo
 quanto ti deggio, e ti conosco amante.
 SEBASTE. (Pur colsi alfine un fortunato istante.) (parte)

SCENA XII

ROSSANE sola.

Rossane, avrai costanza
d'opprimer chi adorasti? Ah! sì; l'infido
troppo mi dispreggò: de' torti miei
paghi le pene. A mille colpi esposto
voglio mirarlo a ciglio asciutto, e voglio
che, giunto all'ora estrema...
Oh Dio! vanto fiera, e il cor mi trema.

Or a' danni d'un ingrato
forsennato — il cor s'adira:
or d'amore, in mezzo all'ira,
ricomincia a palpitar.

Vuol punir chi l'ha ingannato;
a trovar le vie s'affretta:
e abborrisce la vendetta
nel potersi vendicar.

ATTO TERZO

SCENA I

Camere in cui TEMISTOCLE è ristretto.

TEMISTOCLE e poi SEBASTE.

TEMISTOCLE. Oh patria, oh Atene, oh tenerezza, oh nome
per me fatal! Dolce finor mi parve
impiegar le mie cure,
il mio sangue per te. Soffersi in pace
gli sdegni tuoi; peregrinai tranquillo
fra le miserie mie di lido in lido:
ma, per esserti fido,
vedermi astretto a comparire ingrato,
ed a re sí clemente,
che, oltraggiato e potente,
le offese obblia, mi stringe al sen, mi onora,
mi fida il suo poter; perdona, Atene,
soffrir nol so. De' miei pensieri il nume
sempre sarai, come finor lo fosti;
ma comincio a sentir quanto mi costi.

SEBASTE. A te Serse m'invia: come scegliesti,
senz'altro indugio, ei vuol saper. Ti brama
pentito dell'error; lo spera; e dice
che non può figurarsi a questo segno
un Temistocle ingrato.

TEMISTOCLE. Ah! no, tal non son io; lo sanno i numi,
che mi veggono il cor: così potesse
vederlo anche il mio re. Guidami, amico,
guidami a lui...

SEBASTE. Non è permesso. O vieni
pronto a giurar su l'ara
odio eterno alla Grecia, o a Serse innanzi
non sperar più di comparir.

TEMISTOCLE. Né ad altro
prezzo ottener si può che mi rivegga
il mio benefattor?

SEBASTE. No. Giura, e sei
del re l'amor. Ma, se ricusi, io tremo
pensando alla tua sorte. In questo, il sai,
implacabile è Serse.

TEMISTOCLE. (Ah, dunque io deggio
farmi ribelle, o tollerar l'infame
taccia d'ingrato! E non potrò scusarmi
in faccia al mondo, o confessar morendo
gli obblighi miei!) (pensa)

SEBASTE. Risolvi.

TEMISTOCLE. (risoluto) (Eh! usciam da questo
laberinto funesto, e degno il modo
di Temistocle sia.) Va': si prepari
l'ara, il licor, la sacra tazza e quanto
è necessario al giuramento. Ho scelto:
verrò.

SEBASTE. Contento io volo a Serse.

TEMISTOCLE. Ascolta:
Lisimaco partí?

SEBASTE. Scioglie or dal porto
l'ancore appunto.

TEMISTOCLE. Ah! si trattenga: il bramo
presente a sí grand'atto. Al re ne porta,
Sebaste, i prieghi miei.

SEBASTE. Vi sará: tu di Serse arbitro or sei. (parte)

SCENA II

TEMISTOCLE solo.

Sia luminoso il fine
 del viver mio: qual moribonda face,
 scintillando s'estingua. Olá! custodi,
 a me Neocle ed Aspasia. Alfin che mai
 esser può questa morte? Un ben? s'affretti.
 Un mal? fuggasi presto
 dal timor d'aspettarlo,
 che è mal peggiore. È della vita indegno
 chi a lei pospon la gloria. A ciò che nasce
 quella è comun: dell'alme grandi è questa
 proprio e privato ben. Tema il suo fato
 quel vil, che agli altri oscuro,
 che ignoto a sé, morì nascendo e porta
 tutto sé nella tomba. Ardito spiri
 chi può senza rossore
 rammentar come visse, allor che muore.

SCENA III

NEOCLE, ASPASIA e detto.

NEOCLE. O caro padre!
 ASPASIA. O amato
 mio genitore!
 NEOCLE. È dunque ver che a Serse
 viver grato eleggesti?
 ASPASIA. È dunque vero
 che sentisti una volta
 pietá di noi, pietá di te?
 TEMISTOCLE. Tacete,
 e ascoltatevi entrambi. È noto a voi
 a qual esatta ubbidienza impegni
 un comando paterno?

- NEOCLE. È sacro nodo.
- ASPASIA. È inviolabil legge.
- TEMISTOCLE. E ben, v'impongo
celar quanto io dirò, finché l'impresa
risolta da me non sia matura.
- NEOCLE. Pronto Neocle il promette.
- ASPASIA. Aspasia il giura.
- TEMISTOCLE. Dunque sedete, e di coraggio estremo
date prova in udirmi. (siede)
- NEOCLE. (Io gelo.)
- ASPASIA. (Io tremo.)
(siedono Neocle ed Aspasia)
- TEMISTOCLE. L'ultima volta è questa,
figli miei, ch'io vi parlo. Infin ad ora
vissi alla gloria; or, se più resto in vita,
forse di tante pene
il frutto perderei: morir conviene.
- ASPASIA. Ah, che dici!
- NEOCLE. Ah, che pensi!
- TEMISTOCLE. È Serse il mio
benefattor; patria la Grecia. A quello
gratitudine io deggio;
a questa fedeltà. Si oppone all'uno
l'altro dovere; e, se di loro un solo
è da me violato,
o ribelle divengo, o sono ingrato.
Entrambi questi orridi nomi io posso
fuggir, morendo. Un violento ho meco
opportuno velen...
- ASPASIA. Come! ed a Serse
andar non promettesti?
- TEMISTOCLE. E in faccia a lui
l'opra compir si vuol.
- NEOCLE. Sebaste afferma
che a giurar tu verrai...
- TEMISTOCLE. So ch'ei lo crede,

e mi giova l'error. Con questa speme
 Serse m'ascolterà. La Persia io bramo
 spettatrice al grand'atto, e di que' sensi,
 che per Serse ed Atene in petto ascondo,
 giudice io voglio e testimonio il mondo.

NEOCLE. (Oh noi perduti!)

ASPASIA. (Oh me dolente!) (piangono)

TEMISTOCLE. Ah, figli,

qual debolezza è questa! A me celate
 questo imbelle dolor. D'esservi padre
 non mi fate arrossir. Pianger dovrete
 s'io morir non sapessi.

ASPASIA. Ah! se tu mori,
 noi che farem?

NEOCLE. Chi resta a noi?

TEMISTOCLE. Vi resta

della virtù l'amore,
 della gloria il desio,
 l'assistenza del ciel, l'esempio mio.

ASPASIA. Ah! padre...

TEMISTOCLE. Udite. Abbandonarvi io deggio
 soli, in mezzo a' nemici,
 in terreno stranier, senza i sostegni
 necessari alla vita, e delle umane
 instabili vicende
 non esperti abbastanza; onde, il preveggo,
 molto avrete a soffrir. Siete miei figli:
 rammentatelo, e basta. In ogni incontro
 mostratevi con l'opre
 degni di questo nome. I primi oggetti
 sian de' vostri pensieri
 l'onor, la patria e quel dovere a cui
 vi chiameran gli dèi. Qualunque sorte
 può farvi illustri, e può far uso un'alma
 d'ogni nobil suo dono
 fra le selve così, come sul trono.

Del nemico destino
 non cedete agl'insulti: ogni sventura
 insoffribil non dura,
 soffribile si vince. Alle bell'opre
 vi stimoli la gloria,
 non la mercé. Vi faccia orror la colpa,
 non il castigo. E, se giammai costretti
 vi trovaste dal fato a un atto indegno,
 v'è il cammin d'evitarlo: io ve l'insegno.

(s'alza e s'alzano Neocle e Aspasia)

NEOCLE. Deh! non lasciarne ancora.

ASPASIA. Ah! padre amato,
 dunque mai più non ti vedrò?

TEMISTOCLE. Tronchiamo
 questi congedi estremi. È troppo, o figli,
 troppo è tenero il passo: i nostri affetti
 potrebbe indebolir. Son padre anch'io,
 e sento alfin... Miei cari figli, addio! (gli abbraccia)

Ah! frenate il pianto imbelles;
 non è ver, non vado a morte;
 vo del fato, delle stelle,
 della sorte — a trionfar.

Vado il fin de' giorni miei
 ad ornar di nuovi allori;
 vo di tanti miei sudori
 tutto il frutto a conservar. (parte)

SCENA IV

ASPASIA e NEOCLE.

ASPASIA. Neocle!

NEOCLE. Aspasia!

ASPASIA. Ove siam?

NEOCLE. Quale improvviso
 fulmine ci colpì!

- ASPASIA. Miseri! e noi
ora che far dobbiam?
- NEOCLE. Mostrarci degni
di sí gran genitore. (risoluto) Andiam, germana,
intrepidi a mirarlo
trionfar di se stesso. Il nostro ardire
gli addolcirá la morte.
- ASPASIA. Andiam: ti sieguo...
Oh Dio! non posso: il piè mi trema. (siede)
- NEOCLE. E vuoi
tanto dunque avviliti?
- ASPASIA. E han tanto ancora
valor gli affetti tui?
- NEOCLE. Se manca a me, l'apprenderò da lui.
Di quella fronte un raggio,
tinto di morte ancor,
m'inspirerá coraggio,
m'insegnerà virtù.
A dimostrarmi ardito
m'invita il genitor:
sieguo il paterno invito
senza cercar di piú. (parte)

SCENA V

ASPASIA sola.

Dunque di me piú forte
il germano sará? Forse non scorre
l'istesso sangue in queste vene? Anch'io
da Temistocle nacqui. (si leva) Ah! sí, rendiamo
gli ultimi a lui pietosi uffizi. In queste
braccia riposi, allor che spira. Imprima
su la gelida destra i baci estremi
l'orfana figlia; e, di sua man chiudendo

que' moribondi lumi... Ah, qual funesta
fiera immagine è questa! Aimè, qual gelo
mi ricerca ogni fibra! Andar vorrei,
e vorrei rimaner. D'orrore agghiaccio,
avvampo di rossor. Sento in un punto
e lo sprone ed il fren. Mi struggo in pianto,
nulla risolvo, e perdo il padre intanto.

Ah! si resti... Onor mi sgrida.
Ah! si vada... Il piè non osa.
Che vicenda tormentosa
di coraggio e di viltà!

Fate, o dèi, che si divida
l'alma ormai da questo petto:
abbastanza io fui l'oggetto
della vostra crudeltà. (parte)

SCENA VI

SERSE, poi ROSSANE con un foglio.

SERSE. Dove il mio duce, il mio
Temistocle dov'è? D'un re che l'ama
non si nieghi agli amplessi.

ROSSANE. Io vengo, o Serse,
su l'orme tue.

SERSE. (Che incontro!)

ROSSANE. Odimi; e questa
sia pur l'ultima volta.

SERSE. Io so, Rossane,
so che hai sdegno con me; so che vendetta
minacciarmi vorrai...

ROSSANE. Sì, vendicarmi
io voglio, è ver: son troppo offesa. Ascolta
la vendetta qual sia. Serse, è in periglio
la tua vita, il tuo scettro. In questo foglio

un disegno sí rio
leggi, previeni, e ti conserva. Addio.

(gli dá il foglio, e vuol partire)

SERSE. Sentimi, principessa:
lascia che almen del generoso dono...

ROSSANE. Basta cosí: già vendicata io sono.

È dolce vendetta
d'un'anima offesa
il farsi difesa
di chi l'oltraggiò.

È gioia perfetta,
che il cor mi ristora
di quanti finora
tormenti provò. (parte)

SCENA VII

SERSE, poi SEBASTE.

SERSE. Viene il foglio a Sebaste;
Oronte lo vergò: leggasi... Oh stelle,
che nera infedeltá! Sebaste è dunque
de' tumulti d'Egitto
l'autore ignoto! Ed al mio fianco intanto,
sí gran zelo fingendo... Eccolo. E come
osa il fellow venirmi innanzi!

SEBASTE. Io vengo
della mia fé, de' miei sudori, o Serse,
un premio alfine ad implorar.

SERSE. Son grandi,

Sebaste, i merti tuoi,
e puoi tutto sperar. Parla: che vuoi?

SEBASTE. Va l'impresa d'Atene
Temistocle a compir; l'altra d'Egitto
finor duce non ha. Di quelle schiere,

che all'ultima destini,
chiedo il comando.

SERSE. Altro non vuoi?

SEBASTE. Mi basta

poter del zelo mio
darti prove, o signor.

SERSE. Ne ho molte, e questa
è ben degna di te. Ma tu d'Egitto
hai contezza bastante?

SEBASTE. I monti, i fiumi,
le foreste, le vie, quasi potrei
i sassi annoverar.

SERSE. Non basta: è d'uopo
conoscer del tumulto
tutti gli autori.

SEBASTE. Oronte è il solo.

SERSE. Io credo

ch'altri ve n'abbia. Ha questo foglio i nomi:
vedi se a te son noti. (gli dá il foglio)

SEBASTE. (lo prende) E donde avesti...
(Misero me!) (lo riconosce)

SERSE. Che fu? Tu sei smarrito!
ti scolori! ammutisci!

SEBASTE. * (Ah, son tradito!)

SERSE. Non tremar, vassallo indegno;
è già tardo il tuo timore:
quando ordisti il reo disegno,
era il tempo di tremar.

Ma giustissimo consiglio
è del ciel che un traditore
mai non vegga il suo periglio,
che vicino a naufragar. (parte)

SCENA VIII

SEBASTE solo.

Cosí dunque tradisci,
 disleal principessa... Ah, folle! ed io
 son d'accusarla ardito!
 Si lagna un traditor d'esser tradito!
 Il merital. Fuggi, Sebaste... Ah! dove
 fuggirò da me stesso? Ah! porto in seno
 il carnefice mio. Dovunque io vada,
 il terror, lo spavento
 seguiran la mia traccia;
 la colpa mia mi stará sempre in faccia.

Aspri rimorsi atroci,
 figli del fallo mio,
 perché sí tardi, oh Dio!
 mi lacerate il cor?

Perché, funeste voci,
 ch'or mi sgridate appresso,
 perché v'ascolto adesso,
 né v'ascoltai finor? (parte)

SCENA IX

Reggia, ara accesa nel mezzo, e sopra essa la tazza preparata pel giuramento.

SERSE, ASPASIA e NEOCLE, satrapi, guardie e popolo.

SERSE. Neocle, perché sí mesto? Onde deriva,
 bella Aspasia, quel pianto? Allor che il padre
 mi giura fé, gemono i figli! È forse

l'amistá, l'amor mio
un disastro per voi? Parlate.

NEOCLE ed ASPASIA.

Oh Dio!

SCENA X

ROSSANE, LISIMACO con séguito di greci, e detti.

ROSSANE. A che, signor, mi chiedi?

LISIMACO. Serse, da me che vuoi?

SERSE. Voglio presenti
Lisimaco e Rossane...

LISIMACO. I nuovi oltraggi
ad ascoltar d'Atene?

ROSSANE. I torti miei
di nuovo a tollerar?

LISIMACO. D'Aspasia infida
a veder l'incostanza?

ASPASIA. Ah! non è vero;
non affliggermi a torto,
Lisimaco crudele: io son l'istessa.
Perché opprimer tu ancora un'alma oppressa?

SERSE. Come! voi siete amanti?

ASPASIA. Ormai sarebbe
vano il negar: troppo già dissi.

SERSE. (ad Aspasia) E m'offri
tu la tua man?

ASPASIA. D'un genitor la vita
chiedea quel sacrificio.

SERSE. (a Lisimaco) E del tuo bene
tu perseguiti il padre?

LISIMACO. Il volle Atene.

SERSE. (Oh virtù che innamora!)

ROSSANE. Il greco duce
ecco s'appressa.

NEOCLE. (guardando il padre) (Aver potessi anch'io
quell'intrepido aspetto!)

ASPASIA. (Ah, imbelle cor, come mi tremi in petto!)

SCENA ULTIMA

TEMISTOCLE e detti, poi SEBASTE in fine.

SERSE. Pur, Temistocle, alfine
risolvesti esser mio. Torna agli amplessi
d'un re, che tanto onora... (volendo abbracciarlo)

TEMISTOCLE. Ferma. (ritirandosi con rispetto)

SERSE. E perché?

TEMISTOCLE. Non ne son degno ancora.
Degno pria me ne renda
il grand'atto a cui vengo.

SERSE. È già su l'ara
la necessaria al rito
ricolma tazza. Il domandato adempi
giuramento solenne; e in lui cominci
della Grecia il castigo.

TEMISTOCLE. Esci, o signore,
esci d'inganno. Io di venir promisi,
non di giurar.

SERSE. Ma tu...

TEMISTOCLE. Sentimi, o Serse;
Lisimaco, m'ascolta; udite, o voi
popoli spettatori,
di Temistocle i sensi; e ognun ne sia
testimonio e custode. Il fato avverso
mi vuole ingrato o traditor. Non resta,
fuor di queste due colpe,
arbitrio alla mia scelta,
se non quel della vita,
del ciel libero dono. A conservarmi

senza delitto altro cammin non veggo
che il cammin della tomba, e quello eleggo.

LISIMACO. (Che ascolto!)

SERSE. (Eterni dèi!)

TEMISTOCLE. (trae dal petto il veleno) Questo, che meco
trassi compagno al doloroso esiglio,
pronto velen l'opra compisca. Il sacro
licor, la sacra tazza (lo lascia cader nella tazza)
ne sian ministri; ed all'offrir di questa
vittima volontaria
di fé, di gratitudine e d'onore
tutti assistan gli dèi.

ASPASIA. (Morir mi sento.)

SERSE. (M'occupa lo stupor.)

TEMISTOCLE. (a Lisimaco) Della mia fede
tu, Lisimaco amico,
rassicura la patria, e grazia implora
alle ceneri mie. Tutte perdono
le ingiurie alla fortuna,
se avrò la tomba ove sortii la cuna.

(a Serse) Tu, eccelso re, de' benefizi tuoi
non ti pentir: ne ritrarrai mercede
dal mondo ammirator. Quella, che intanto
renderti io posso (oh dura sorte!), è solo
confessarli e morir. Numi clementi,
se dell'alme innocenti
gli ultimi voti han qualche dritto in cielo,
voi della vostra Atene
protegete il destin; prendete in cura
questo re, questo regno; al cor di Serse
per la Grecia ispirate
sensi di pace. Ah! sí, mio re, finisca
il tuo sdegno in un punto e il viver mio.

Figli, amico, signor, popoli, addio! (prende la tazza)

SERSE. Ferma! che fai? Non appressar le labbra
alla tazza letal.

- TEMISTOCLE. Perché?
- SERSE. Soffrirlo
Serse non debbe.
- TEMISTOCLE. E la cagion?
- SERSE. Son tante,
che spiegarle non so. (gli leva la tazza)
- TEMISTOCLE. Serse, la morte
tôrmi non puoi: l'unico arbitrio è questo
non concesso a' monarchi.
- SERSE. (getta la tazza) Ah! vivi, o grande
onor del secol nostro. Ama, il consento,
ama la patria tua; ne è degna: io stesso
ad amarla incomincio. E chi potrebbe
odiar la produttrice
d'un eroe, qual tu sei, terra felice?
- TEMISTOCLE. Numi! ed è ver? tant'oltre
può andar la mia speranza?
- SERSE. Odi, ed ammira
gl'inaspettati effetti
d'un'emula virtù. Su l'ara istessa,
dove giurar dovevi
tu l'odio eterno, eterna pace io giuro
oggi alla Grecia. Ormai riposi, e debba,
esule generoso,
a sí gran cittadino il suo riposo.
- TEMISTOCLE. O magnanimo re, qual nuova è questa
arte di trionfar! D'esser sí grandi
è permesso a' mortali? Oh Grecia! oh Atene!
oh esilio avventuroso!
- ASPASIA. Oh dolce istante!
- NEOCLE. Oh lieto dí!
- LISIMACO. Le vostre gare illustri,
anime eccelse, a publicar lasciate
ch'io voli in Grecia. Io la prometto grata
a donator sí grande,
a tanto intercessor.

- SEBASTE. De' falli miei,
signor, chiedo il castigo. Odio una vita,
che a te... (inginocchiandosi)
- SERSE. Sorgi, Sebaste: oggi non voglio
respirar che contenti. A te perdono;
in libertà gli affetti
lascio d'Aspasia; e la real mia fede
di Rossane all'amor dono in mercede.
- ASPASIA. Ah, Lisimaco!
- ROSSANE. Ah, Serse!
- TEMISTOCLE. Amici numi,
deh! fate voi ch'io possa
esser grato al mio re.
- SERSE. Da' numi implora
che ti serbino in vita,
e grato mi sarai. Se con l'esempio
di tua virtù la mia virtude accendi,
più di quel, ch'io ti do, sempre mi rendi.
- CORO. Quando un'emula l'invita,
la virtù si fa maggior,
qual di face a face unita
si raddoppia lo splendor.

LICENZA

Signor, non mi difendo: è ver, son reo,
e d'error senza frutto. Udii che, inteso
la dea di Cipro a immaginar, compose
da molte belle una beltá perfetta
greco pittor. M'assicurò, mi piacque,
mi sedusse l'esempio. Anch'io sperai,
le sparse raccogliendo
virtú de' prischi eroi, di tua grand'alma
formar l'idea nelle mie carte. I fasti
perciò d'Atene e Roma
scorsi, ma invan. Nel cominciar dell'opra
veggo l'error. Non so trovar, fra tanti
e di Roma e d'Atene illustri figli,
virtú finor che a tue virtú somigli.

Mai non sarà felice,
se i pregi tuoi vuol dir,
lo sconsigliato ardir
d'un labbro audace.

Quel che di te si dice
tanto non può spiegar,
che giunga ad uguagliar
quel che si tace.

XVII

ZENOBIA

Dramma scritto dall'autore l'anno 1740, e rappresentato la prima volta, con musica del PREDIERI, nel palazzo dell'imperial Favorita, alla presenza degli augusti sovrani, il di 28 agosto dell'anno medesimo, per festeggiare il giorno di nascita dell'imperatrice Elisabetta, d'ordine dell'imperator Carlo sesto.

ARGOMENTO

La virtuosa Zenobia, figliuola di Mitridate, re d'Armenia, amò lungamente il principe Tiridate, fratello del re de' parti; ma, a dispetto di questo suo tenerissimo amore, obbligata da un comando paterno, divenne secretamente sposa di Radamisto, figliuolo di Farasmane, re d'Iberia. Gran prova della virtù di Zenobia fu questa ubbidienza di figlia; ma ne diede maggiori la sua fedeltà di consorte.

Ucciso, poco dopo le occulte nozze, il re Mitridate, ne fu creduto reo Radamisto, e, benché il tradimento e l'impostura venisse da Farasmane, padre, ma nemico di lui, fu costretto a salvarsi, fuggendo dalle furie de' sollevati armeni. Abbandonato da tutti, non ebbe altro compagno nella sventura che la costante sua sposa. Volle questa risolutamente seguirlo; ma, non resistendo poi al disagio del lungo e precipitoso corso, giunta sulle rive dell'Arasse, si ridusse all'estremità di pregare il consorte che l'uccidesse, pria che lasciarla in preda de' vicini persecutori. Era fra queste angustie l'infelice principe, quando vide comparir da lontano le insegne di Tiridate, il quale, ignorando il segreto imeneo di Zenobia, veniva con la sicura speranza di conseguirla. Le riconobbe Radamisto, ed, invaso in un tratto dalle furie di gelosia, sua dominante passione, snudò il ferro e disperatamente trafisse la consorte e se stesso, egualmente incapace di soffrirla nelle braccia del suo rivale che di sopravvivere a lei. Indeboliti dalla natural repugnanza, non furono i colpi mortali: caddero bensì semivivi entrambi, uno sulle rive e l'altra nell'acque dell'Arasse. Egli, ravvolto fra' cespugli di quelle, deluse le ricerche de' persecutori, e fu poi da mano amica assistito: ella, trasportata dalla corrente del fiume, fu

scoperta e salvata da pietosa pastorella, che la trasse alla sponda, la condusse alla sua capanna e la curò di sua mano.

Quindi comincia l'azione del dramma, in cui le illustri prove della fedeltà di Zenobia verso il consorte sorprendono a tal segno lo stesso abbandonato Tiridate, che, trasportato questi da una gloriosa emulazione di virtù, quando potrebbe farsi possessor di lei, opprimere Radamisto ed occupare il regno d'Armenia, rende ad essa lo sposo, la libertà al rivale, e ristabilisce entrambi generosamente sul trono.

Il fondamento della favola è tratto dal XII libro degli *Annali* di Tacito.

INTERLOCUTORI

ZENOBIA, principessa d'Armenia, moglie di Radamisto.

RADAMISTO, principe d'Iberia.

TIRIDATE, principe parto, amante di Zenobia.

EGLE, pastorella, che poi si scopre sorella di Zenobia.

ZOPIRO, falso amico di Radamisto ed amante di Zenobia.

MITRANE, confidente di Tiridate.

ATTO PRIMO

SCENA I

Fondo sassoso di cupa ed oscura valle, orrida per le scoscese rupi che la circondano e per le foltissime piante che le sovrastano.

RADAMISTO dormendo sopra un sasso, e ZOPIRO che attentamente l'osserva.

ZOPIRO. No, non m'inganno, è Radamisto. Oh, come secondano le stelle le mie ricerche! Io ne vo in traccia; e il caso, solo, immerso nel sonno, in parte ignota, l'espone a' colpi miei. Non si trascuri della sorte il favor: mora! L'impone l'istesso padre suo. Rival nel trono ei l'odia, io nell'amor. Servo in un punto al mio sdegno e al mio re.

(in atto di snudar la spada)

RADAMISTO. (sognando) Lasciami in pace.

ZOPIRO. Si desta. Ah, sorte ingrata!
Fingiam.

RADAMISTO. Lasciami in pace, ombra onorata. (si desta)

ZOPIRO. Numi! (fingendo non averlo veduto)

RADAMISTO. Stelle, che miro!

ZOPIRO. Radamisto!

- RADAMISTO. Zopiro! (si leva)
- ZOPIRO. O prence invito,
gloria del suol natio,
cura de' numi, amor dell'Asia e mio,
ed è pur ver ch'io ti rivegga? Ah! lascia
che mille volte io baci
quella destra real.
- RADAMISTO. Qual tua sventura
fra questi orridi sassi,
quasi incogniti al sol, guida i tuoi passi?
- ZOPIRO. Dell'empio Farasmane
fuggo il furor.
- RADAMISTO. Non l'oltraggiar: rammenta
ch'è tuo re, ch'è mio padre. E di qual fallo
ti vuol punir?
- ZOPIRO. D'esserti amico.
- RADAMISTO. È giusto.
Tutti abborrir mi dénno. Io, lo confesso,
son l'orror de' viventi e di me stesso.
- ZOPIRO. Sventurato e non reo, signor, tu sei.
Mi son noti i tuoi casi.
- RADAMISTO. Oh, quanto ignori
della storia funesta!
- ZOPIRO. Io so che tutta
sollevata è l'Armenia e che ti crede
uccisor del suo re. Ma so che venne
il colpo fraudolento
dal padre tuo; ch'ei rovesciò l'accusa
sopra di te; che di Zenobia...
- RADAMISTO. Ah! taci.
- ZOPIRO. Perché?
- RADAMISTO. Con questo nome
l'anima mi trafiggi.
- ZOPIRO. Era altre volte
pur la delizia tua. So che in isposa
la bramasti.

RADAMISTO. E l'ottenni. Ah! fui di tanto tesoro possessor. Ma... oh Dio!

ZOPIRO. Tu piangi!

La perdesti? dov'è? Parla: qual fato sí bei nodi ha divisi?

RADAMISTO. Ah, Zopiro, ella è morta, ed io l'uccisi!

ZOPIRO. Giusti numi! e perché?

RADAMISTO. Perché giammai

mostro il suol non produsse
più barbaro di me; perché non seppi
del geloso furor gl'impeti insani
mai raffrenar.

ZOPIRO. Nulla io comprendo.

RADAMISTO. Ascolta.

Da' sollevati armeni
creduto traditor, sai già che astretto
fui poc'anzi a fuggir. Lungo l'Arasse
presi il cammin. La mia Zenobia (oh troppo
virtuosa consorte!) ad ogni costo
volle meco venir; ma poi del lungo
precipitoso corso
al disagio non resse. A poco a poco
perdea vigor. Stanca, anelante, oppressa,
già tardi mi seguía; già de' feroci
persecutori il calpestio frequente
mi cresceva alle spalle. — Io manco, o sposo —
mi dice alfin: — salva te sol; ma prima
aprimi il seno, e non lasciarmi esposta
all'ire altrui. — Figúراتi il mio stato.
Confuso, disperato,
lagrimava e fremea; quando... ah, Zopiro,
ecco il punto fatal!... quando mi vidi
del parto Tiridate
a fronte comparir le note insegne.
Le vidi, le conobbi; e in un istante
non fui più mio. Mi rammentai gli amori

di Zenobia e di lui; pensai che allora
l'avrei difesa invan; lei mi dipinsi
fra le braccia al rival; tremai; m'intesi
gelar le vene ed avvampar; perdei
ogni uso di ragion; non fui capace
piú di formar parole;
fosca l'aria mi parve e doppio il sole.

ZOPIRO. E che facesti?

RADAMISTO. Impetuoso, insano,
strinsi l'acciar: della consorte in petto
l'immersi, indi nel mio. Di vita priva
nell'Arasse ella cadde, io su la riva.

ZOPIRO. Principessa infelice!

RADAMISTO. Io, per mia pena,
al colpo sopravvissi. A' miei nemici
mi celò la caduta. Al nuovo giorno
pietosa man mi sollevò, mi trasse...
Ma tu non m'odi, e torbido nel volto
pensi fra te! So che vuoi dir: stupisci
che mi sostenga il suol, che queste rupi
non mi piombin sul capo. Ah! son punito:
è giusto il ciel. M'han consegnato i numi,
per castigo a me stesso, al mio crudele
tardo rimorso.

ZOPIRO. (A trucidar quest'empio
non basto sol.)

RADAMISTO. So che aprir deggio il varco
a quest'anima rea; ma pria vorrei
trovar l'amata spoglia,
darle tomba e morir. L'ombra insepolta
erra per queste selve. Io me la veggio
sempre sugli occhi: io non ho pace. Andiamo,
andiamo a ricercar... (incamminandosi)

ZOPIRO. (arrestandolo) Ferma! che dici?
Circondano i nemici
ogni contorno, e il tenteresti invano.

In questa valle ascoso
resta e m'attendi: alla pietosa inchiesta
io volerò.

RADAMISTO. Sì, caro amico; e poi...

ZOPIRO. Non più: fidati a me. Da questo loco
non dilungarti: io tornerò. Frattanto
modera il tuo dolor, pensa a te stesso,
quel volto obblia, non rammentar quel nome.

RADAMISTO. Oh Dio! Zopiro, il vorrei far, ma come?

Oh, almen, qualor si perde
parte del cor sì cara,
la rimembranza amara
se ne perdesse ancor!

Ma, quando è vano il pianto,
l'anima a prezzarla impara:
ogni negletto vanto
se ne conosce allor. (parte)

SCENA II

ZOPIRO solo.

Oh Zenobia! oh infelici
mie perdute speranze! Avrai, tiranno,
avrai la tua mercé. Co' miei seguaci,
quindi non lungi ascosi, a trucidarti
di volo io tornerò. Quel core almeno,
quell'empio cor ti svellerò dal seno.

Cada l'indegno, e miri
fra gli ultimi respiri
la man che lo svenò.

Mora; né poi mi duole
che a me tramonti il sole,
se il giorno a lui mancò. (parte)

SCENA III

Vastissima campagna irrigata dal fiume Arasse, sparsa da un lato di capanne pastorali, e terminata dall'altro dalle falde d'amenissime montagne. A piè della più vicina di queste comparisce l'ingresso di rustica grotta, tutto d'edera e di spini ingombrato. Vedesi in lontano, di là dal fiume, la real città di Artassata, con magnifico ponte che vi conduce, e sulle rive opposte l'esercito parto attendato.

ZENOBIA ed EGLE da una capanna.

- ZENOBIA. Non tentar di seguirmi:
soffrir nol deggio, Egle amorosa. Io vado
fuggitiva, raminga; e chi sa dove
può guidarmi il destin? Se de' miei rischi
te conducessi a parte, al tuo bel core
troppo ingrata sarei. Facesti assai:
basta così. Due volte
vivo per te. La tua pietá mi trasse
fuor del rapido Arasse; il sen trafitto
per tua cura sanò; dolce ricetta
mi fu la tua capanna; e tu mi fosti
consolatrice, amica,
consigliera e compagna. Io, nel lasciarti,
perdo assai più di te. Non lo vorrei;
ma non basta il voler. Presso al cadente
padre te arresta il tuo dovere, e in traccia
me del perduto sposo affretta il mio.
Facciamo entrambe il dover nostro. Addio.
- EGLE. Ma sola e senza guida
per queste selve... Il tuo coraggio ammiro.
- ZENOBIA. Non è nuovo per me. Fanciulla appresi
le sventure a soffrir. Tre lustri or sono
che l'Armenia ribelle un'altra volta
a fuggir ne costrinse; e allor perdei

la minor mia germana. Oh lei felice,
che morì nel tumulto o fu rapita!
Io per sempre penar rimasi in vita.

EGLE. E vuoi con tanto rischio andare in traccia
d'un barbaro consorte?

ZENOBIA. Ah! piú rispetto
per un eroe ripieno
d'ogni real virtù.

EGLE. Virtú reale
è il geloso furor?

ZENOBIA. Chi può vantarsi
senza difetti? Esaminando i suoi,
ciascuno impari a perdonar gli altrui.

EGLE. Ma una sposa svenar...

ZENOBIA. Reo non si chiama
chi pecca involontario. In quello stato,
Radamisto non era
piú Radamisto. Io giurerei che allora
strinse l'armi omicide,
m'assalí, mi trafisse e non mi vide.

EGLE. Oh generosa! E ben, di lui novella
io cercherò: tu puoi restar.

ZENOBIA. No, cara
Egle, non deggio: a troppo rischio espongo
la gloria mia, la mia virtù.

EGLE. Che dici?

ZENOBIA. Io lo so, non m'intendi. Or odi e dimmi
se temo a torto. Il giovanetto duce
delle attendate schiere,
che da lungi rimiri, è Tiridate,
germano al parto re. Prence finora
piú amabile, piú degno
non formarono i numi
d'anima, di sembianti e di costumi.
Mi amò, l'amai: senza rossor confesso
un affetto già vinto. Alle mie nozze

aspirò, le richiese; il padre mio
 lieto ne fu. Ma, perché seco a gara
 le chiedea Radamisto, al mio fedele
 impose il genitor ch'armi e guerrieri
 pria dal real germano
 ad implorar volasse; e, reso forte
 contro il rivale, all'imeneo bramato
 tornasse poi. Partì; restai. Qual fosse
 il nostro addio, di rammentarmi io tremo:
 prevedeva il mio cor ch'era l'estremo.
 Mentr'io senza riposo
 affrettava co' voti il suo ritorno,
 sento dal padre un giorno
 dirmi che a Radamisto
 sposa mi vuol; che a variar consiglio
 lo sforza alta cagion; che, s'io ricuso,
 la pace, il trono espongo,
 la gloria, i giorni suoi. Suddita e figlia,
 dimmi, che far dovea? Piansi, m'afflissi,
 bramai morir; ma l'ubbidii. Né solo
 la mia destra ubbidì: gli affetti ancora
 a seguirla costrinsi. Armai d'onore
 la mia virtù; sacrificai costante
 di consorte al dover quello d'amante.

EGLE.

Né mai più Tiridate
 rivedesti finora?

ZENOBIA.

Ah, nol permetta il ciel! Questo è il timore
 che affretta il partir mio. Non ch'io diffidi,
 Egle, di me: con la ragion quest'alma
 tutti, io lo sento, i moti suoi misura.
 La vittoria è sicura,
 ma il contrasto è crudel: nè men del vero
 l'apparenza d'un fallo
 evitar noi dobbiam. La gloria nostra
 è geloso cristallo, è debil canna,
 ch'ogni aura inchina, ogni respiro appanna.

- EGLE. Misero prence! E alla novella amara
che detto avrá?
- ZENOBIA. L'ignora ancor: mi strinse
segreto laccio a Radamisto. Ei torna
agl'imenei promessi.
- EGLE. Oh numi! e trova
sollevata l'Armenia,
vedovo il trono, ucciso il re, scomposti
tutti i disegni sui;
e Zenobia...
- ZENOBIA. E Zenobia in braccio altrui.
- EGLE. Che barbaro destin!
- ZENOBIA. Or di': poss'io
espormi a rimirar l'acerbo affanno
d'un prence sí fedel? che tanto amai?
che tanto meritò? che forse al solo
udir che d'altri io sono... Addio.
- EGLE. Mi lasci?
- ZENOBIA. Sí, cara; io fuggo: è periglioso il loco,
le memorie, i pensieri.
- EGLE. A chi fa oltraggio
l'innocente pietá...
- ZENOBIA. Temer conviene
l'insidie ancor d'una pietá fallace.
Addio; prendi un amplesso e resta in pace.
Resta in pace, e gli astri amici,
bella ninfa, a' giorni tuoi
mai non splendano infelici,
come splendono per me.
Grata ai numi esser tu puoi,
che nascesti in umil cuna.
Oh, di stato e di fortuna
potess'io cangiar con te! (parte)

SCENA IV

EGLE sola.

Misera principessa,
 quanta pietá mi fai! Semplice, oscura,
 povera pastorella
 per te oggetto è d'invidia! E a che servite,
 o doni di fortuna? a che per voi
 tanto sudar, se, quando poi sdegnato
 il ciel con noi si vede,
 difendete sí mal chi vi possiede?

Di ricche gemme e rare
 l'indico mare abbonda,
 né piú tranquilla ha l'onda,
 né il cielo ha piú seren.

Se v'è del flutto infido
 lido che men paventi,
 è qualche, ignoto a' venti,
 povero angusto sen. (parte)

SCENA V

ZENOBIA sola, cercando per la scena.

Radamisto! Ove andò? Consorte! Il vidi;
 tornai su l'orme sue; ma per la selva
 ne ho perduta la traccia. A questa parte
 eran vòlti i suoi passi. Ah! dove mai
 sconigliato s'aggira? Il loco è pieno
 tutto de' suoi nemici. In tanto rischio,
 custoditelo, o dèi. Che fo? m'inoltro?
 Avventuro me stessa. Egle si trovi:

ella per me ne cerchi. Astri crudeli,
 bastan le mie ruine:
 cominciate a placarvi; è tempo alfine.

Lasciami, o ciel pietoso,
 se non ti vuoi placar,
 lasciami respirar
 qualche momento.

Rendasi col riposo
 almeno il mio pensier
 abile a sostener
 nuovo tormento.

(parte, e, finito il ritornello dell'aria, torna agitata)

Misera me! Da questa parte, oh Dio!
 vien Tiridate. Oh, come io tremo! oh, come
 l'alma ho in tumulto! Il periglioso incontro
 fuggi, fuggi, Zenobia. Il cupo seno
 di que' concavi sassi
 al suo sguardo m'asconda insin che passi.

(si cela nella grotta)

SCENA VI

TIRIDATE, poi MITRANE, e detta in disparte.

TIRIDATE. Né ritorna Mitrane! Ah! mi spaventa
 la sua tardanza. Eccolo. Aimè! Che mesto,
 che torbido semblante! Amico, ah! vola:
 m'uccidi, o mi consola. Il mio tesoro
 dov'è? ne rintracciasti
 qualche novella?

MITRANE. Ah, Tiridate!

TIRIDATE. Oh Dio,
 che silenzio crudel! Parla. È un arcano
 la sorte di Zenobia? Ognuno ignora
 che fu di lei, dove il destin la porta?

- MITRANE. Ah! pur troppo si sa.
 TIRIDATE. Che avvenne?
 MITRANE. È morta.
 TIRIDATE. *Santi numi del ciel!*
 MITRANE. Quell'empio istesso,
 che il genitor trafisse,
 la figlia anche svenò.
 TIRIDATE. Chi?
 MITRANE. Radamisto
 fu l'inumano.
 TIRIDATE. Ah, scellerato! E tanto...
 No, possibil non è. Qual cor non placa
 tanta bellezza? Ei ne languia d'amore.
 Non crederlo, Mitrane.
 MITRANE. Il ciel volesse
 che fosse dubbio il caso. Ei dell'Arasse
 sul margo la ferì: dall'altra sponda
un pescator nell'onda
 cader la vide. A darle aita a nuoto
 corse, ma invano: era sommersa. Ei solo
 l'ondeggiante raccolse
 sopravveste sanguigna. I detti suoi
 esser non ponno infidi:
 la spoglia è di Zenobia, ed io la vidi.
 TIRIDATE. Soccorrimi.
 ZENOBIA. (Oh cimento!)
 TIRIDATE. (si appoggia ad un tronco) Agli occhi miei
 manca il lume del dì.
 ZENOBIA. (Consiglio, o dèi!)
 MITRANE. Principe, ardir! Con questi colpi i numi
 fan prova degli eroi.
 TIRIDATE. Lasciamj.
 MITRANE. In questo
 stato degg'io lasciarti!
 Di me, signor, che si direbbe!
 TIRIDATE. Ah! parti.

MITRANE.

Ch'io parta? M'accheto,
rispetto il comando;
ma parto, tremando,
mio prence, da te.

Minaccia periglio
l'affanno segreto,
qualor di consiglio
capace non è. (parte)

SCENA VII

TIRIDATE e ZENOBIA in disparte.

TIRIDATE.

Dunque è morta Zenobia? E tu respiri,
sventurato cor mio! Per chi? che sperì?
che ti resta a bramar? Gli agi, i tesori,
la grandezza real, l'onor, la vita
m'eran cari per lei. Mancò l'oggetto
d'ogni opra mia, d'ogni mia cura: il mondo
è perduto per me. No, stelle ingrâte, (si leva)
dal mio ben non sperate
dividermi per sempre. Ad onta vostra,
ne' regni dell'obblio
m'unirà questo ferro all'idol mio. (snuda la spada)

ZENOBIA.

(Aimè!) (uscendo)

TIRIDATE.

L'onda fatale
deh! non varcar, dolce mia fiamma: aspetta
che Tiridate arrivi;
ecco... (vuol ferirsi)

ZENOBIA.

Férmati! (trattenendolo)

TIRIDATE.

(rivolgendosi) Oh dèi!

ZENOBIA.

Férmati e vivi!

(gli toglie la spada, e s'incammina per partire)

TIRIDATE.

Zenobia, anima bella! (vuol seguirla)

ZENOBIA.

Guárdati di seguirmi: io non son quella.

(in atto di partire)

- TIRIDATE. Come! e vuoi... (in atto di seguirla)
 ZENOBIA. Non seguirmi,
principe, te ne priego; e non potrebbe
chi la vita ti die' chiederti meno.
- TIRIDATE. Ma possibil non è... (seguendola)
 ZENOBIA. (risoluta in atto di ferirsi) Resta o mi sveno.
 TIRIDATE. Eterni dèi! Deh!... (arrestandosi)
 ZENOBIA. (in atto di ferirsi) Se t'inoltri un passo,
 su questo ferro io m'abbandono.
- TIRIDATE. *Ah, ferma!*
 M'allontano, ubbidisco. Odi: ove vai?
 ZENOBIA. Dove il destin mi porta. (partendo)
 TIRIDATE. Ah, Zenobia crudel!
 ZENOBIA. Zenobia è morta. (parte)

SCENA VIII

TIRIDATE e poi MITRANE.

- TIRIDATE. Principessa, idol mio, sentimì... Oh stelle!
 che far degg'io? Né seguirla ardisco
 né trattener mi so. Questo è un tormento,
 questo...
- MITRANE. Signor, gli ambasciatori armeni
 giunsero d'Artassata.
- TIRIDATE. (con affanno) Ah, mio fedele,
 corri, vola, t'affretta,
 sieguila tu per me.
- MITRANE. Chi?
- TIRIDATE. Vive ancora;
 ancor del chiaro di l'aure respira.
- MITRANE. Ma chi, prence?
- TIRIDATE. Zenobia.
- MITRANE. (Aimè! delira.)
- TIRIDATE. Oh Dio! perché t'arresti? Ecco il sentiero;
 quelle son l'orme sue.

MITRANE.

Ma...

TIRIDATE.

(con impazienza)

S'allontana,

mentre domandi e pensi.

MITRANE.

Vado. (Oh, come il dolor confonde i sensi!) (parte)

SCENA IX

TIRIDATE solo.

Non so piú dove io sia: sí strano è il caso,
 che parmi di sognar. Come s'accorda
 la tenerezza antica
 con quel rigor? M'odia Zenobia, o m'ama?
 se m'odia, a che mi salva?
 Se m'ama, a che mi fugge? Io d'ingannarmi
 quasi dubiterei, ma quel sembiante
 tanto impresso ho nell'alma... E non potrebbe
 esservi un'altra ninfa
 simile a lei? Di sí bell'opra forse
 s'invaghi, si compiacque,
 e in due l'idea ne replicò Natura.
 No; begli occhi amorosi,
 siete quei del mio ben. Voi sol potete
 que' tumulti, ch'io sento,
 risvegliarmi nel cor. Non die' quest'alma
 tanto dominio in sugli affetti suoi,
 care luci adorate, altro che a voi.

Vi conosco, amate stelle,
 a que' palpiti d'amore,
 che svegliate nel mio sen.

Non m'inganno; siete quelle:
 ne ho l'immagine nel core:
 né sareste cosí belle,
 se non foste del mio ben.

ATTO SECONDO

SCENA I

TIRIDATE e MITRANE.

TIRIDATE. Ma s'io stesso la vidi,
s'io stesso l'ascoltai! Ne ho viva ancora
l'idea sugli occhi; ancor la nota voce
mi risuona sul cor. Zenobia è in vita:
Mitrane, io non sognai.

MITRANE. Signor, gli amanti
sognano ad occhi aperti. Anche il dolore
confonde i sensi e la ragion. Si vede
talor quel che non v'è: ciò che è presente
non si vede talor. L'alma per uso
l'idea, che la diletta, a sé dipinge;
e ognun quel che desia facil si finge.

TIRIDATE. Ah! seguita io l'avrei: ma quel vederla
già risoluta a trapassarsi il petto
gelar mi fe'.

MITRANE. Pensa alla tua grandezza,
o mio prence, per or. T'offron gli armeni
il vòto soglio, e chiedono in mercede
di Radamisto il capo. Occupa il tempo,
or che destra è Fortuna: i suoi favori
sai che durano istanti.

TIRIDATE. In ogni loco
Radamisto si cerchi: il traditore

punir si dee. Né contro lui m'irrita
già la mercé; bramo a Zenobia offesa
offrire il reo.

MITRANE. Dunque ancor speri?

TIRIDATE. Ad una
leggiadra pastorella
ne richiesi poc'anzi: Egle è il suo nome;
questa è la sua capanna. Avrem da lei
qualche lume miglior.

MITRANE. Ma che ti disse?

TIRIDATE. Nulla.

MITRANE. E tu speri?

TIRIDATE. Sì. Mi parve assai
confusa alle richieste:
mi guardava, arrossia, parlar volea,
cominciava a spiegarsi, e poi tacea.

MITRANE. O amanti, oh quanto poco
basta a farvi sperar!

TIRIDATE. Con Egle io voglio
parlar di nuovo: a me l'appella.

MITRANE. Il cenno
pronto eseguisco. (entra nella capanna)

TIRIDATE. Oh che crudel contrasto
di speranze e timori,
giusti numi, ho nel sen! Non v'è del mio
stato peggior.

MITRANE. (tornando) La pastorella è altrove:
solitario è l'albergo.

TIRIDATE. Infin che torni,
l'attenderò. Vanne alle tende.

MITRANE. È vana
la cura tua. Quella sanguigna spoglia,
ch'io stesso rimirai...

TIRIDATE. Crudel Mitrane,
io che ti feci mai? Deh! la speranza
non mi togliere almen.

MITRANE. Spesso la speme,
 principe, il sai, va con l'inganno insieme. (parte)

TIRIDATE. Non so se la speranza
 va con l'inganno unita:
 so che mantiene in vita
 qualche infelice almen.
 So, che sognata ancora,
 gli affanni altrui ristora
 la sola idea gradita
 del sospirato ben. (entra nella capanna)

SCENA II

ZENOBIA ed EGLE.

ZENOBIA. Vanne, cercalo, amica,
 guidalo a me: conoscerai lo sposo
 a' segni ch'io ti diedi. In queste selve
 certamente ei dimora. Infin che torni,
 me asconderá la tua capanna: io tremo
 d'incontrarmi di nuovo
 con Tiridate. Il primo assalto insegna
 il secondo a fuggir.

EGLE. Degna di scusa
 veramente è chi l'ama: io mai non vidi
 piú amabili sembianze.

ZENOBIA. Ove il vedesti?

EGLE. Poc'anzi in lui m'avvenni. Ei, che a ciascuno
 di te chiede novelle,
 a me pur ne richiese.

ZENOBIA. E tu?

EGLE. Rimasi
 stupida ad ammirarlo. I dolci sguardi,
 la favella gentil...

ZENOBIA. Questo io non chiedo,
 Egle, da te: non risvegliar con tante

insidiose lodi
la guerra nel mio cor. Dimmi se a lui
scoprìsti la mia sorte.

EGLE. Il tuo divieto
mi rammentai: nulla gli dissi.

ZENOBIA. Or vanne,
torna a me col mio sposo; e cauta osserva,
se Tiridate incontri,
la legge di tacer.

EGLE. Volendo ancora,
tradirti non potrei:
son muti, a lui vicino, i labbri miei.

Ha negli occhi un tale incanto,
che a quest'alma affatto è nuovo,
che, se accanto — a lui mi trovo,
non ardisco favellar.

Ei dimanda, io non rispondo,
m'arrossisco, mi confondo:
parlar credo, — è poi m'avvedo
che comincio a sospirar. (parte)

SCENA III

ZENOBIA e TIRIDATE nella capanna.

ZENOBIA. Povero cor, t'intendo: or che siam soli,
la libertà vorresti
di poterti lagnar. No, le querele
effetto son di debolezza. Io temo,
più che l'altrui giudizio,
quel di me stessa; ed in segreto ancora
m'arrossirei d'esser men forte... Ah! voi,
che ispirate a quest'alma
tanta virtù, non l'esponete, o numi,
al secondo cimento. A farne prova
basti un trionfo. A Tiridate innanzi

mai più non mi guidate. E con qual fronte dirgli che d'altri io son? Contro il mio sposo temerei d'irritarlo: il suo dolore vacillar mi farebbe... Ah, se tornasse quindi a passar! Fuggasi il rischio: asilo mi sia questa capanna. Aimè! chi mai veggo?... o il timor, che ho nella mente impresso, mi finge... Oh stelle! è Tiridate istesso.

TIRIDATE. Sentì. Or mi fuggi invan: dovunque andrai, al tuo fianco sarò.

(uscendo dalla capanna ed inseguendo Zenobia)

ZENOBIA. Ferma! Ti sento.

TIRIDATE. Ah, Zenobia, Zenobia!

ZENOBIA. (Ecco il cimento.)

TIRIDATE. Sei tu? Son io? Così mi accogli? È questo, principessa adorata, il dolce istante che tanto sospirai? Sol di due lune il brevissimo giro a cangiarti bastò? Che freddo è quello? che composto sembiante? Ah! chi le usate tenerezze m'invola? È sdegno? è infedeltà? No, di sì nera taccia non sei capace: io so per prova il tuo bel cor qual sia; conosco, anima mia...

ZENOBIA. Signor, già che m'astringi teco a restar questi momenti, almeno non si spendano invan.

TIRIDATE. Dunque ti spiace...

ZENOBIA. Sì, mi spiace esser teco. Odimi, e dammi prove di tua virtù.

TIRIDATE. (Tremo!)

ZENOBIA. I legami de' reali imenei per man del fato si compongono in ciel. Da' voti nostri non dipende la scelta. Io, se le stelle

m'avesser di me stessa
 concesso l'arbitrio, in Tiridate
 sol ritrovato avrei
 chi rendesse felici i giorni miei.
 Ma questo esser non può. Da te per sempre
 mi divide il destin. Piega la fronte
 al decreto fatal. Vattene in pace,
 ed in pace mi lascia. Agli occhi miei
 non offrirti mai più. Sì gran periglio
 alla nostra virtù, prence, si tolga.
 Questa già ci legò; questa ci sciolga.

TIRIDATE. Assistetemi, o dèi! Dunque io non deggio
 mai più sperar...

ZENOBIA. Che più sperar non hai.

TIRIDATE. Ma perché? Ma chi mai
 t'invola a me? Qual fallo mio...

ZENOBIA. Non giova

questo esame penoso
 che a sollevar gli affetti nostri; e noi
 soggiogarli dobbiamo. Addio. Già troppo
 mi trattenni con te. Non è tua colpa
 la cagion che ne parte, o colpa mia:
 questo ti basti, e non cercar qual sia.

TIRIDATE. Barbara! e puoi con tanta
 tranquillità parlar così? Non sai
 che 'l mio ben, la mia pace,
 la mia vita sei tu? che, s'io ti perdo,
 tutto manca per me? che non ebb'io
 altro oggetto finor...

ZENOBIA. (vuol partire) Principe, addio.

TIRIDATE. Ma spiegami...

ZENOBIA. Non posso.

TIRIDATE. Ascoltami.

ZENOBIA. Non deggio.

TIRIDATE. Odiarmi tanto!
 fuggir dagli occhi miei!

ZENOBIA. Ah! signor, se t'odiassi, io resterei.
 Temo la tua presenza: ella è nemica
 del mio dover. La mia ragione è forte;
 ma il tuo merito è grande. Ei basta almeno
 a lacerarmi il core,
 se non basta a sedurlo. Oh Dio! nol vedi
 che innanzi a te... che rammentando... Ah! parti:
 troppo direi. Rispetta
 la mia, la tua virtù. Sì, te ne priego
 per tutto ciò che hai di più caro in terra
 o di più sacro in ciel, per quell'istesso
 tenero amor che ci legò, per quella
 bell'alma che hai nel sen, per questo pianto
 che mi sforzi a versar, lasciami, fuggi,
 evitami, signore.

TIRIDATE. E non degg'io
 rivederti mai più?

ZENOBIA. No, se la pace,
 no, se la gloria mia, prence, t'è cara.

TIRIDATE. Oh barbara sentenza! oh legge amara!

ZENOBIA. Va', ti consola, addio;
 e da me lungi almeno
 vivi più lieti di.

TIRIDATE. Come! tiranna! Oh Dio!
 strappami il cor dal seno,
 ma non mi dir così.

ZENOBIA. L'alma gelar mi sento.

TIRIDATE. Sento mancarmi il cor.

A DUE. Oh che fatal momento!
 che sfortunato amor!

Questo è morir d'affanno;
 né que' felici il sanno,
 che sí penoso stato
 non han provato ancor.

Prima che termini il duetto, comparisce Zopiro in lontano, e s'arresta
 ad osservar Zenobia e Tiridate, che partono poi senza vederlo.

SCENA IV

ZOPIRO e seguaci.

Zenobia insieme e Tiridate! E come
 ella in vita tornò? perché da lui
 si divide piangendo? Ah! l'ama ancora.
 No: sposa a Radamisto
 la rigida Zenobia... E v'è rigore
 che d'un tenero amor regga alla prova?
 Che barbara, che nuova
 specie di gelosia
 aver rivale, e non saper qual sia!

Quel geloso incerto sdegno,
 onde acceso il cor mi sento,
 è il piú barbaro tormento
 che si possa immaginar.

Odio ed amo; e giunge a segno
 del mio fato il rio tenore,
 che sperar non posso amore,
 né mi posso vendicar.

(nel voler partire, vede da lontano Radamisto, e si trattiene)

Da lungi a questa volta
 vien Radamisto. I miei seguaci ho meco:
 non differiam piú la sua morte. Ei forse
 già dubita di me: lá non mi attese
 dove il lasciai. Ma, se Zenobia è amante
 di Tiridate, un gran nemico io scemo
 al rival favorito. Ah! se potessi
 irritarli fra lor, ridurre entrambi
 a distruggersi insieme, e 'l premio intanto
 meco rapir di lor contese! Un colpo
 sarebbe inver d'arte maestra. Almeno
 si maturi il pensier. Fra quelle piante

celatevi, o compagni. Eccolo: all'opra....
 Ma vien seco una ninfa.
 Che sia solo attendiam. (si nasconde)

SCENA V

RADAMISTO, EGLE, e ZOPIRO in disparte.

RADAMISTO. Non ingannarmi,
 cortese pastorella. Il farsi giuoco
 degl'infelici è un barbaro diletto,
 troppo indegno di te.

EGLE. No, non t'inganno:
 vive la sposa tua. Trafitta il seno,
 io dall'onde la trassi, e con periglio
 di perir seco.

RADAMISTO. Oh amabil ninfa! oh mio
 nume liberator! Dunque si trova
 tanta pietá ne' boschi? Ah! sí, la vera
 virtù qui alberga; il cittadino stuolo
 sol la spoglia ha di quella, o il nome solo.

EGLE. Attendimi: siam giunti.
 Vado Zenobia ad avvertir. (entra nella capanna)

RADAMISTO. M'affretto
 impaziente a rivederla, e tremo
 di presentarmi a lei. M'accende amore;
 il rimorso m'agghiaccia.

EGLE. (tornando) In altra parte
 Zenobia andò: non la ritrovo.

RADAMISTO. Oh dèi!

EGLE. Non ti smarrir, ritornerà: va in traccia
 forse di noi.

RADAMISTO. No; m'abborrisce, evita
 d'incontrarsi con me. Non la condanno;
 è giusto l'odio suo; minor castigo,
 Egle, non meritai.

EGLE. Zenobia odiarti!
 abborrirti Zenobia! Ah! mal conosci
 la sposa tua. Questo timore oltraggia
 la piú fedel consorte
 di quante mai qualunque età ne ammira.
 Te cerca, te sospira,
 non trema che per te. Difende, adora
 fin la tua crudeltá. Chi crede a lei,
 condannarti non osa:
 la man, che la ferí, chiama pietosa.

RADAMISTO. *Deh! corriamo a cercarla. A' piedi suoi
 voglio morir d'amore,
 di pentimento e di rossor.*

EGLE. La perdi
 forse, se t'allontani.

RADAMISTO. Intanto almeno
 va' tu per me: deh! non tardar. Perdona
 l'intolleranza mia: sospiro un bene
 ch'io so quanti mi costi e pianti e pene.

EGLE. Oh che felici pianti!
 che amabile martír!
 pur che si possa dir:
 — Quel core è mio. —
 Di due bell'alme amanti
 un'alma allor si fa,
 un'alma che non ha
 che un sol desío. (parte)

SCENA VI

RADAMISTO e poi ZOPIRO.

RADAMISTO. Oh generosa, oh degna
 di men barbaro sposo,
 principessa fedel! Chi udi, chi vide

maggior virtù? Voi, che oscurar vorreste
con maligne ragioni
la gloria femminil, ditemi voi
se han virtù piú sublime i nostri eroi.

ZOPIRO. Dove, principe, dove
t'aggiri mai? Cosí m'attendi?

RADAMISTO. Ah! vieni,
de' miei prosperi eventi
vieni a goder. La mia Zenobia...

ZOPIRO. È in vita,
lo so.

RADAMISTO. Lo sai?

ZOPIRO. Cosí mi fosse ignoto!

RADAMISTO. Perché?

ZOPIRO. Perché... Non lo cercar. Di lei
scòrdati, Radamisto: è poco degna
dell'amor tuo.

RADAMISTO. Ma la cagion?

ZOPIRO. Che giova
affliggerti, o signor?

RADAMISTO. Parla: m'affliggi
piú col tacer.

ZOPIRO. Dunque ubbidisco. Io vidi
la tua sposa infedel... Ma già cominci,
principe, a impallidir! Perdona: è meglio
ch'io taccia.

RADAMISTO. Ah! se non parli... (minacciando)

ZOPIRO. E ben, tu il vuoi:
non lagnarti di me. Poc'anzi io vidi
qui col suo Tiridate
la tua sposa infedel: parlar d'amore
gli udii celato. Ei rammentava a lei
le sue promesse; ella giurava a lui
che l'antica nel sen fiamma segreta
ognor piú viva...

RADAMISTO. Ah! mentitor, t'accheta.

Io conosco Zenobia: ella è incapace
di tal malvagità.

ZOPIRO. Tutto degg'io
da te soffrir; ma la mia pena, o prence,
nel vederti tradito
non meritò questa mercé. Tu stesso
a parlar mi costringi, e poscia...

RADAMISTO. Oh Dio!
non vorrei dubitar.

ZOPIRO. Senza ch'io parli,
non conosci abbastanza
ch'ella fugge da te? Forse non sai
ch'ella amò Tiridate
più di se stessa, e che un amor primiero
mai non s'estingue?

RADAMISTO. Ah, che pur troppo è vero!

ZOPIRO. (Già si spande il velen.)

RADAMISTO. Numi! e a tal segno
son le donne incostanti? Oh fortunati
voi, primi abitatori
dell'arcadi foreste,
s'è pur ver che da' tronchi al di nasceste!

ZOPIRO. Pria di te Tiridate
ebbe il cor di Zenobia; e finch'ei viva,
signor, l'avrà.

RADAMISTO. L'avrà per poco: io volo
a trafiggergli il sen.

ZOPIRO. Ferma: che speri?
In mezzo a' suoi guerrieri
t'esponi invan. Se in solitaria parte
lungi da' suoi trar si potesse...

RADAMISTO. E come?

ZOPIRO. Chi sa? Pensiam. Bisogna
il colpo assicurar.

RADAMISTO. Ma il furor mio
non soffre indugi.

ZOPIRO. Ascolta. Un finto messo
a nome di Zenobia in loco ascoso
farò che il tragga.

RADAMISTO. E s'ei diffida? Almeno
d'uopo sarebbe accreditar l'invito
con qualche segno... Ah! taci: eccolo. Prendi
quest'anel di Zenobia: a lei, partendo,
il donò Tiridate; ed essa il giorno
de' fatali imenei, quasi volesse
depor del primo amore
affatto ogni memoria, a me lo diede.
Falso pegno di fede
se fummi allor, fido stromento adesso
sia di vendetta.

ZOPIRO. (Oh sorte amica!) Attendi
alla nascosta valle,
dove pria t'incontrai.

RADAMISTO. Ma...

ZOPIRO. Della trama
a me lascia il governo.

RADAMISTO. Ricòrdati che ho in sen tutto l'inferno.
Non respiro che rabbia e veleno;
ho d'Aletto le faci nel seno,
di Megera le serpi nel cor.
No, d'affanno quest'alma non geme;
ma delira, ma smania, ma freme,
tutta immersa nel proprio furor. (parte)

SCENA VII

ZOPIRO con seguaci, indi ZENOBIA.

ZOPIRO. Oh che illustre vittoria! I miei nemici
per me combatteranno, ed io tranquillo
Zenobia acquisterò. Miei fidi, udite:

(escono i suoi seguaci)

voi la valle de' mirti
andate a circondar. Colá verranno
e Tiridate e Radamisto. Ascosi,
lasciateli pugnar; ma, quando oppresso
cada un di loro, il vincitor già stanco
resti da voi trafitto. Andate, e meco
qualcun rimanga. (partono i seguaci, a riserva di pochi)

A Tiridate or deggio
il messaggio inviar. Ma i miei non sono
atti a tal opra: ei scoprirebbe... È meglio
che una ninfa o un pastor... Ma non è quella
che giunge... Oh fausti dèi! Vedete, amici:
quella è Zenobia; io la consegno a voi.
Con forza o con inganno, allor ch'io parto,
conducetela a me. Piú non avrei
or che bramar, se fosse mio quel core,
o se potessi almeno
saper chi mel contende. Ambo i rivali
morranno, è ver; ma l'odio mio fra loro
determinar non posso, e l'odio incerto
scema il piacer della vendetta. Io voglio
scoprir l'arcano. Una menzogna ho in mente,
che l'istessa Zenobia a dirmi il vero
costringerà.

ZENOBIA. Che veggo!

Tu in Armenia, o Zopiro!

ZOPIRO. Ah! principessa,
giungi opportuna: un tuo consiglio io bramo,
anzi un comando tuo. D'affar si tratta,
che interessa il tuo cor.

ZENOBIA. Del mio consorte
or vado in traccia.

ZOPIRO. Il perderlo dipende
o il trovarlo da te.

ZENOBIA. Che!

ZOPIRO. Senti. Io deggio

inevitabilmente o a Radamisto
dar morte o a Tiridate.

ZENOBIA.

Ah!...

ZOPIRO.

Taci. Il primo
già da' miei fidi è custodito; e l'altro
da un finto messo, a nome tuo, con questa
gemma per segno, ove l'insidia è tesa,
tratto sarà.

ZENOBIA.

Donde in tua man...

ZOPIRO.

Finisci

pria d'ascoltar. Qual di lor voglio, io posso
uccidere o salvar. L'arbitrio mio
dal tuo dipenderá. Tu l'uno amasti,
sei sposa all'altro. In vece mia risolvi:
qual vuoi condanna, e qual ti piace assolvi.

ZENOBIA.

Dunque... Misera me! Qual empio cenno!
Per qual ragion? Chi ti costringe...

ZOPIRO.

È troppo

lungo il racconto e scarso il tempo: assai
ne perdei, te cercando. Aprì il tuo core,
e lasciami partir.

ZENOBIA.

Numi! e tu prendi

si scellerato impiego ed inumano?

ZOPIRO.

Il comando è sovrano, e a me la vita
costería trasgredito.

ZENOBIA.

E qual castigo,

qual premio o quale autorità può mai
render giusta una colpa?

ZOPIRO.

Addio. Non venni

teco a garrir. Nella proposta scelta
vedesti il mio rispetto. A mio talento
risolverò. (finge voler partire)

ZENOBIA.

Ferma!

ZOPIRO.

Che brami?

ZENOBIA.

Io... Pensa...

(Assistetemi, o dèi!)

- ZOPIRO. T'intendo: io deggio
prevenir le tue brame
senza che parli: è privilegio antico
già delle belle. Il so: tu Radamisto
hai ragion d'abborrir. Gl'impeti suoi,
le ingiuste gelosie, l'empia ferita
note mi son. Basta cosí. Fra poco
vendicata sarai. (in atto di partire)
- ZENOBIÀ. Perfido! e credi
sí malvagia Zenobia? un sí perverso
disegno in me?...
- ZOPIRO. Non ti sdegnar: l'errore
nacque dal tuo silenzio. (ai seguaci) Olá! guidate
la principessa al suo consorte... Io volo
Tiridate a svenar. (in atto di partire)
- ZENOBIÀ. Sentimi. (O numi,
la mia virtù voi riducete a prove
troppo crudeli! Io di mia bocca, io stessa
condannar Tiridate! E che mi fece
quell'anima fedel? come poss'io...)
- ZOPIRO. Dubiti ancor?
- ZENOBIÀ. No, non è dubbio il mio:
so chi deggio salvar; ma di sua vita
m'inorridisce il prezzo.
- ZOPIRO. A me non lice
piú rimaner: decidi, o parto.
- ZENOBIÀ. Aspetta
solo un istante. Ah! tu potresti...
- ZOPIRO. Il tempo
perdiamo inutilmente. O l'uno o l'altro
deve perir.
- ZENOBIÀ. Dunque perisca... (oh Dio!)
dunque salvami...
- ZOPIRO. Chi?
- ZENOBIÀ. Salvami entrambi,
se pur vuoi ch'io ti debba il mio riposo;
e, se entrambi non puoi, salva il mio sposo.

- ZOPIRO. (Ah! Radamisto adora.) E vuoi la morte
d'un sí fido amatore?
- ZENOBIA. Salva il mio sposo, e non mi dir chi muore.
- ZOPIRO. Salvo tu vuoi lo sposo?
salvo lo sposo avrai:
lascia del tuo riposo,
lascia la cura a me.
I dubbi tuoi perdono:
tutto il mio cor non sai.
Ti spiegherá chi sono
quel ch'io farò per te. (parte)

SCENA VIII

ZENOBIA sola.

E vivi, e spiri, e pronunciar potesti,
donna crudel, sí barbaro decreto
senza morir! né mi scoppiasti in seno,
ingratissimo cor! Dunque... Che dici,
folle Zenobia? Il tuo dover compisti:
e ti lagni e ne piangi? Ah! questo pianto
scema prezzo al trionfo. È colpa eguale
un mal che si commetta,
e un ben che si detesti. È ver; ma intanto
muor Tiridate, io lo condanno, e forse
or, chiamandomi a nome... Ah! dèi clementi,
difendetelo voi. Salvar lo sposo
eran le parti mie: le vostre or sono
protegger l'innocenza. Han dritto in cielo
le suppliche dolenti
d'un'anima fedel; né col mio pianto
rea d'alcun fallo innanzi a voi son io:
vien da limpida fonte il pianto mio.

Voi leggete in ogni core;
voi sapete, o giusti dèi,
se son puri i voti miei,
se innocente è la pietá.

So che priva d'ogni errore,
ma crudel non mi volete;
so che in ciel non confondete
la barbarie e l'onestá.

ATTO TERZO

SCENA I

Bosco.

RADAMISTO ed EGLE.

RADAMISTO. Chi ti die' quella gemma?

EGLE. Uno straniero
ch'io non conosco.

RADAMISTO. Ed a qual fin?

EGLE. M'impose,
con questo segno, e di Zenobia a nome,
alla valle de' mirti
d'invitar Tiridate.

RADAMISTO. Andasti a lui?

EGLE. No.

RADAMISTO. Perché?

EGLE. Perché questa
certamente è una frode.

RADAMISTO. (Ah! di costei
non potea far Zopiro
scelta peggior.) Ma del messaggio il peso
a che dunque accettasti?

EGLE. A fin che un'altra
non l'eseguisse.

RADAMISTO. (Or la cagion comprendo,
per cui finor nel destinato loco
atteso invano ho Tiridate.)

EGLE. Io vado

di sí nera menzogna
Zenobia ad avvertir. (in atto di partire)

RADAMISTO. No. Senti: a lei
narrar non giova...

EGLE. Anzi ignorar non deve
che le insidia un indegno
la gloria di fedele.

RADAMISTO. E tu che sai
a qual di lor convenga
d'indegno il nome o di fedel?

EGLE. Che! dunque
puoi dubitar...

RADAMISTO. Non è piú dubbio...

EGLE. Ah! taci:
orror mi fai.

RADAMISTO. Sappi...

EGLE. Lo so: non merti
tanto amor, tanta fede.

RADAMISTO. Io son...

EGLE. Tu sei
un ingiusto, un ingrato,

un barbaro, un crudel. (in atto di partire)

RADAMISTO. (seguendola) Se puoi, dilegua
dunque il sospetto mio.

EGLE. No: quel sospetto
sempre, per pena tua, ti resti in petto. (parte)

SCENA II

RADAMISTO solo.

Ma convincimi almen; sentimi... Oh Dio!
a chi creder degg'io? Zopiro afferma
che Zenobia è infedele; Egle sostiene
che son vani i sospetti ond'io deliro.

Giusti dèi! chi m'inganna: Egle o Zopiro?
 Ti sento, oh Dio! ti sento,
 gelosia, del mio cor furia tiranna;
 tu mi vai replicando: — Egle t'inganna. —

Ah! perché, s'io ti detesto,
 s'io ti scaccio, empio timore,
 ah! perché così molesto
 mi ritorni a tormentar?

Qual riposo aver poss'io,
 se vaneggio a tutte l'ore,
 se diventa il viver mio
 un eterno dubitar?

Mentre Radamisto è per partire, sente la voce di Zenobia, s'arresta e si rivolge.

ZENOBIA. Ma dove andiam? (di dentro)

RADAMISTO. Qual voce udii! La sposa
 giurerei che parlò. Vien quindi il suono:
 cerchisi. O sorte, alle mie brame arridi!

Nell'entrar Radamisto per la parte donde ascoltò la voce, escono poco lontano, non veduti da lui, Zenobia e Zopiro.

SCENA III

ZENOBIA e ZOPIRO, poi RADAMISTO di nuovo.

ZENOBIA. E non posso saper dove mi guidi?

ZOPIRO. Sieguimi: non temer.

ZENOBIA. (arrestandosi sospettosa) (Qualche sventura
 il cor mi presagisce.)

RADAMISTO. (Eccola. È seco
 Zopiro: udiam s'egli è fedel.) (resta in disparte)

ZOPIRO. Che fai?

Vieni: al tuo sposo io ti conduco.

ZENOBIA. E quando
 il troverem? Da noi

poco lontan mel figurasti. Io teco
giá lung'ora m'aggiro
per sí strani sentieri, e ancor nol miro.

ZOPIRO. Pur l'hai presente.

ZENOBIÀ. Io l'ho presente? Oh Dio!
Come? dove?

ZOPIRO. Lo sposo tuo son io.

ZENOBIÀ. Numi! (sorpresa)

RADAMISTO. (Ah, mora il fellon!... (vuol snudar
la spada e si pente) No; pria bisogna
tutta scoprir la frode.)

ZENOBIÀ. E tu di Radamisto alla consorte
osi parlar cosí?

ZOPIRO. Di Radamisto
alla vedova io parlo.

ZENOBIÀ. Aimè! non vive
dunque il mio sposo?

ZOPIRO. Ad incontrar la morte
giá l'inviài.

RADAMISTO. (Fremo!)

ZENOBIÀ. Ah, spergiuro! Adempi
cosí le tue promesse?

ZOPIRO. E in che mancai?

ZENOBIÀ. In che! Non mi dicesti
che per legge sovrana o Radamisto
perir doveva o Tiridate?

ZOPIRO. Il dissi.

ZENOBIÀ. Che un sol di loro a scelta mia potevi,
e m'offrivi salvar?

ZOPIRO. Sì.

ZENOBIÀ. Non ti chiesi
del consorte la vita?

ZOPIRO. È vero; ed io
d'ubbidirti giurai,
e uno sposo in Zopiro a te serbai.

RADAMISTO. (Piú non so trattenermi.)

- ZENOBIA. Oh sventurato!
oh tradito mio sposo!
- ZOPIRO. Invan lo chiami:
fra gli estinti ei dimora.
- RADAMISTO. Menti! per tuo castigo ei vive ancora. (palesandosi)
- ZOPIRO. Son tradito!
- ZENOBIA. Ah, consorte!
- RADAMISTO. Indegno! infido!
cosí... (snuda la spada, e vuole assalir Zopiro)
- ZOPIRO. T'arresta, o che Zenobia uccido.
(impugnando con la destra uno stile in atto di ferir
Zenobia, e tenendola afferrata con la sinistra)
- RADAMISTO. Che fai? (fermandosi)
- ZENOBIA. Misera me!
- RADAMISTO. Non so frenarmi:
il furor mi trasporta.
Empio!...
- ZOPIRO. Se muovi il piè, Zenobia è morta.
- RADAMISTO. Che angustia!
- ZENOBIA. Amato sposo,
giá che il ciel mi ti rende,
salva la gloria mia. Le sue minacce
non ti faccian terror. Si versi il sangue,
purché puro si versi,
dal trafitto mio sen; sciolgasi l'alma
dal carcere mortal, purché si scioglia
senza il rossor della macchiata spoglia.
- RADAMISTO. O parte del mio core, o vivo esempio
d'onor, di fedeltá, dove, in qual rischio,
in qual man ti ritrovo! Oh Dio! Zopiro,
pietá, se pur ti resta
senso d'umanitá, pietá di noi!
Rendimi la mia sposa. Io, tel prometto,
vendicarmi non voglio: io ti perdono
tutti gli eccessi tuoi.
- ZOPIRO. No, non mi fido.
Parti.

- RADAMISTO. Il giuro agli dèi...
- ZOPIRO. Parti, o l'uccido.
- RADAMISTO. Ah, fiera! ah, mostro! ah, delle furie istesse furia peggior! Da quell'infame petto voglio svellerti... (avanzandosi)
- ZOPIRO. Osserva. (in atto di ferir Zenobia)
- RADAMISTO. (ritirandosi) Ah, no! Ma dove, dove son io? Chi mi consiglia? Ah, sposa!... Ah, traditor!... Che affanno! A un tempo istesso freme l'alma e sospira. Mi straccia il cor la tenerezza e l'ira.
- ZOPIRO. Tu, Zenobia, vien' meco; (a Zenobia)
(a Radamisto) e tu, se estinto rimirlarla non vuoi, guárdati di seguirci.
- RADAMISTO. Al mio furore cede già la pietá.
- ZOPIRO. Vieni. (a Zenobia)
- ZENOBIA. E lo sposo m'abbandona cosí?
- RADAMISTO. No. Cadi ormai!...
(volendo assalir Zopiro)
- ZOPIRO. E tu mori!... (in atto di ferir Zenobia)
- RADAMISTO. Odí, aspetta.

SCENA IV

TIRIDATE e detti.

- TIRIDATE. (trattenendo Zopiro) Empio, che fai!
- ZOPIRO. Oimè!
- TIRIDATE. Cedimi il ferro. (procura levargli lo stile)
- ZOPIRO. Ah, son perduto!
(lascia lo stile, e fugge)
- RADAMISTO. Perfido! invan mi fuggi. (seguendolo furioso)

SCENA V

ZENOBIA e TIRIDATE.

- ZENOBIA. Ove t'affretti,
signor? Férmati. (a Radamisto, seguendolo)
- TIRIDATE. Ingrata!
giá t'invola da me?
- ZENOBIA. Principe... Oh Dio!
ti pregai d'evitarmi.
- TIRIDATE. Ah! quale arcano
mi si nasconde? Ubbidirò; ma dimmi
perché mi fuggi almen.
- ZENOBIA. Tutto saprai
pria di quel che vorresti. Addio.
- TIRIDATE. Perdona,
deggio seguirti.
- ZENOBIA. Ah! no.
- TIRIDATE. Pur or ti vidi
in troppo gran periglio. Io non conosco
chi t'assalí, chi ti difese, e sola
lasciarti in rischio a gran rossor mi reco.
- ZENOBIA. Il mio rischio piú grande è l'esser teco.
(partendo)
- TIRIDATE. Ma ch'io non possa almen... (volendo seguirla)
- ZENOBIA. Lasciami in pace;
per pietá lo domando. È questa vita
dono della tua man; grata ti sono:
perché, signor, vuoi funestarmi il dono?
Pace una volta e calma
lascia ch'io trovi almen;
non risvegliarmi in sen
guerra e tempesta:
tempesta, in cui quest'alma
potria smarrirsi ancor;
guerra, che al mio candor
saría funesta. (parte)

SCENA VI

TIRIDATE e poi MITRANE.

TIRIDATE. Non intendo Zenobia, e non intendo ormai quasi me stesso. Ella mi scaccia, e perché non vuol dirmi. Offeso io sono, e con lei non mi sdegno, e non ardisco di crederla infedel. Suona in que' labbri, in quelle ciglia un non so che risplende, che rigetta ogni accusa e lei difende.

MITRANE. Signor, liete novelle: è Radamisto tuo prigionier.

TIRIDATE. Dove il giungesti?

MITRANE. Ei venne per se stesso a' tuoi lacci.

TIRIDATE. E come?

MITRANE. Appresso a un guerrier fuggitivo, entrò l'audace fin dentro alle tue tende. Incontro a mille invano opposte spade, dell'orrenda ira sua cercò l'oggetto: lo vide, il giunse e gli trafisse il petto.

TIRIDATE. Che ardir!

MITRANE. Tutto non dissi. Uscir dal vallo sperò di nuovo, e l'intraprese, e forse conseguito l'avria; ma rotto il ferro l'abbandonò nel maggior uopo. E pure, benché d'armati e d'armi cresca contro di lui l'infesta piena, egli è solo ed inerme, e cede appena.

TIRIDATE. Un di que' due, che or ora qui rimirai, l'empio sarà.

SCENA VII

EGLE, da prima non veduta, e detti.

MITRANE. La vita
di Radamisto ecco in tua man. (a Tiridate)

EGLE. (Che sento!)

MITRANE. Punisci il traditor.

TIRIDATE. Sí, andiam. (vuol partire)

EGLE. T'arresta,
prence: ove corri? Incrudelir non déi
contro quell'infelice.

TIRIDATE. E te chi muove
d'un perfido in difesa?

EGLE. Io non lo credo,
signor, sí reo.

TIRIDATE. Ma di Zenobia il padre
a tradimento oppresse.

MITRANE. E poi la figlia
tentò svenar. Non m'ingannò chi vide
l'atto crudel.

EGLE. Pensaci meglio. A tutto
prestar fé non bisogna; e co' nemici
piú bella è la pietá.

TIRIDATE. Le proprie offese
posso obbliar; ma di Zenobia i torti
perdonargli io non posso. A lei quel sangue
si deve in sacrificio.

EGLE. Io t'assicuro
ch'ella nol chiede.

TIRIDATE. E non richiesto appunto
ha merito il servir. (vuol partire)

EGLE. Férmati, oh déi!
Credi: non parlo invan. Se ami Zenobia,

Radamisto rispetta: il troppo zelo
t'espone a un grande errore;
tu vuoi servirla, e le trafiggi il core.

TIRIDATE. Ma perché? L'ama forse?

EGLE. Ella?... Se brami...

Io dovrei... (Troppo dico.)

TIRIDATE. Ah! ti confondi.

Mitrane, io son di gel. Fu Radamisto
già mio rival; sta in queste selve ascoso,
dov'è Zenobia ancora; ei la difende;
ella il volea seguir; me più non cura;
Egle m'avverte... Ah! per pietá palesa,
pastorella gentil, ciò che ne sai.

EGLE. Altro dir non poss'io: già dissi assai.

TIRIDATE. Aimè! Qual fredda mano
mi si aggrava sul cor! che tormentoso
dubbio è mai questo! Io non ho più riposo.

Si soffre una tiranna,
lo so per prova anch'io;
ma un'infedele, oh Dio!
no, non si può soffrir.

Ah! se il mio ben m'inganna,
se già cambiò pensiero,
pria ch'io ne sappia il vero
fatemi, o dèi, morir. (parte)

SCENA VIII

EGLE e MITRANE.

EGLE. Povero prence! Oh quanta
pietá sento di lui! qual pena io provo
nel vederlo penar! Quel dolce aspetto,
quel girar di pupille,
quel soave parlar, del suo tormento

chiama a parte ogni cor. Sí degno amante
merita miglior sorte. Oh, s'io potessi
renderlo piú felice!

MITRANE.

Assai pietosa,
Egle, mi sembri. Ei di pietade è degno;
ma la pietá, che mostri, eccede il segno.

Pastorella, io giurerei

o che avvampí, o manca poco:
hai negli occhi un certo foco,
che non spira crudeltá.

Forse amante ancor non sei,
ma d'amor non sei nemica:
ché d'amor, benché pudica,
messaggiera è la pietá. (parte)

SCENA IX

EGLE sola.

È ver, quella, ch'io sento,
parmi piú che pietá. Ma che pretendi,
Egle infelice? A troppo eccelso oggetto
sollevi i tuoi pensieri: alle capanne
il ciel ti destinò. La fiamma estingui
di sí splendide faci;
e, se a tanto non giungi, ardi, ma taci.

Fra tutte le pene
v'è pena maggiore?
Son presso al mio bene,
sospiro d'amore,
e dirgli non oso:
— Sospiro per te. —

Mi manca il valore
per tanto soffrire;
mi manca l'ardire
per chieder mercé. (parte)

SCENA X

Deliziosa dei re d'Armenia, abitata da TIRIDATE.

TIRIDATE e MITRANE.

- MITRANE. Pur troppo è ver; pur troppo
d'Egle i detti intendesti: è Radamisto
di Zenobia l'amor. Quando l'intese
tuo prigioniero, impallidì, sen corse
frettolosa alle tende, a lui l'ingresso
ardì cercar; ma non le fu permesso.
- TIRIDATE. E pur, Mitrane, e pure
non so crederlo ancora.
- MITRANE. A lei fra poco
lo crederai: del prigionier la vita
a dimandarti ella verrà.
- TIRIDATE. Che ardisca
d'insultarmi a tal segno?
- MITRANE. A te dinanzi
giunta di già saria; ma due guerrieri,
che dal campo romano
a lei recano un foglio, a gran fatica
la ritengon per via.
- TIRIDATE. No, no, l'ingrata
non mi venga sugli occhi: io non potrei
più soffrirne l'aspetto.
- MITRANE. Eccola.
- TIRIDATE. Oh dèi!

SCENA XI

ZENOBIA e detti.

- ZENOBIA. Principe...
- TIRIDATE. Il grande arcano,
lode al ciel, si scoperse. Alfin palese
è pur de' torti miei
la sublime cagion. Parla: che vuoi?
Non t'arrossir: di Radamisto il merto
scusa l'infedeltá. Libero il chiedi?
Io brami sposo? ho da apprestar le tede
al felice imeneo?
- ZENOBIA. Signor...
- TIRIDATE. Tiranna!
barbara! menzognera! Il premio è questo
del tenero amor mio? Così tradirmi?
e per chi, giusti dèi! per chi d'un padre
ti privò fraudolento, e poi...
- ZENOBIA. T'inganni;
menti la fama.
- MITRANE. (a Tiridate) E ver: da Farasmane
il colpo venne. Il perfido Zopiro
lo palesò morendo.
- TIRIDATE. E tu dái fede
a un traditor?
- MITRANE. Sí: lo conferma un foglio
ch'ei seco avea. Del tradimento in esso
son gli ordini prescritti, e Farasmane
di sua mano il vergò.
- ZENOBIA. Vedi se a torto...
- TIRIDATE. Taci: il tuo amor per Radamisto accusi,
mentre tanto il difendi.
- ZENOBIA. È vero, io l'amo,
non pretendo celarlo. Il suo periglio

qui mi conduce. A liberarlo io vengo,
vengo a chiederlo a te; ma reco il prezzo
della sua libertà. D'Armenia il soglio
m'offre Roma di nuovo; in mio soccorso
già le schiere latine

mossero dalla Siria; al soglio istesso
te pur chiaman gli armeni: io, se tu vuoi,
secondo il lor disegno:

rendimi Radamisto; abbiti il regno.

TIRIDATE. Per un novello amante
invero il sacrificio è generoso.

ZENOBIA. Ma eccessivo non è per uno sposo.

TIRIDATE. Sposo!

ZENOBIA. Appunto.

TIRIDATE. Ed è vero? e un tal segreto
mi si cela finor?

ZENOBIA. Contro il consorte
dubitai d'irritarti; il tuo temei
giusto dolor; non mi sentía capace
d'esserne spettatrice; e almen da lungi...

TIRIDATE. Oh instabile! oh crudele!
oh ingrattissima donna! A chi fidarsi,
a chi creder, Mitrane? È tutto inganno
quanto s'ascolta e vede:
Zenobia mi tradi; non v'è più fede.

ZENOBIA. Non son io, Tiridate,
quella che ti tradí; fu il ciel nemico,
fu il comando d'un padre. Io non so dirti
se timore o speranza
cambiar lo fe': so che partisti, e ad altro
sposo mi destinò.

TIRIDATE. Né tu potevi...

ZENOBIA. Che potevo? infelice! — E regno e vita
e onor — mi disse — a conservarmi, o figlia,
ecco l'unica strada. — Or di': che avresti
saputo far tu nel mio caso?

- TIRIDATE. Avrei
saputo rimaner di vita privo.
- ZENOBIA. Io feci piú: t'ho abbandonato, e vivo.
Non giovava la morte
che a far breve il mio duol: te ucciso avrei,
disubbidito il padre.
- TIRIDATE. I nuovi lacci
però non ti son gravi: assai t'affanni
per salvar Radamisto. Egli ha saputo
lusingare il tuo cor. Fu falso, il vedo,
che svenarti ei tentò.
- ZENOBIA. Fu ver; ma questo
non basta a render gravi i miei legami.
- TIRIDATE. Non basta?
- ZENOBIA. No.
- TIRIDATE. Tentò svenarti, e l'ami?
E l'ami a questo segno,
che m'offri per salvarlo in prezzo un regno?
- ZENOBIA. Sì, Tiridate; e, s'io facessi meno,
tradirei la mia gloria,
l'onor degli avi miei,
l'obbligo di consorte, i santi numi
che fúr presenti all'imeneo, te stesso,
te, prence, io tradirei. Dove sarebbe
quell'anima innocente,
quel puro cor che in me ti piacque? Indegna,
dimmi, allor non sarei d'averti amato?
- TIRIDATE. Quanta, ah! quanta virtù m'invola il fato!
- ZENOBIA. Deh! s'è pur ver che nasca
da somiglianza amor, perché combatti
col tuo dolor questa virtù? L'imíta,
la supera, signor: tu il puoi; conosco
dell'alma tua tutto il valor. Lasciamo
le vie de' vili amanti. Emula accenda
fiamma di gloria i nostri petti. Un vero
contento avrem nel rammentar di quanto

fummo capaci. Apprenderá la terra
che, nato in nobil core,
frutti sol di virtú produce amore.

TIRIDATE. Corri, vola, Mitrane: a noi conduci
libero Radamisto. (Mitrane parte)

Oh, come volgi,
gran donna, a tuo piacer gli altrui desiri!
Un'altra ecco m'inspiri
spezie d'ardor, che il primo estingue. Invidio
giá il tuo gran cor; bramo emularlo; ho sdegno
di seguirti sí tardo: altro mi trovo
da quel che fui. Non t'amo piú: t'ammiro,
ti rispetto, t'adoro; e, se pur t'amo,
della tua gloria amante,
dell'onor tuo geloso,
imitator de' puri tuoi costumi,
t'amo come i mortali amano i numi.

ZENOBIA. Grazie, o dèi protettori! Or piú nemici
non ha la mia virtú: vinsi il piú forte,
ch'era il pensier del tuo dolor. Va', regna,
prence, per me: ne sei ben degno.

TIRIDATE. Ah! taci:
non m'offender cosí. Prezzo io non chiedo,
cedendo la cagion del mio bel foco;
e, se prezzo chiedessi, un regno è poco.

SCENA ULTIMA

EGLE, poi RADAMISTO CON MITRANE, e detti.

EGLE. Lascia, amata germana,
lascia che a questo seno...

ZENOBIA. Egle, che dici?
quai sogni?

EGLE. Egle non piú: la tua perduta
Arsinoe io son. Questa vermiglia osserva

nota, che porta al manco braccio impressa
ciascun di nostra stirpe.

- ZENOBIA. È vero!
- TIRIDATE. Oh stelle!
- ZENOBIA. Quante gioie in un punto! E donde il sai?
- EGLE. Da quel pastor, che padre
credei finora. Ei da' ribelli armeni,
già corre il quarto lustro,
m'ebbe bambina, e per soverchio amore
piú non mi rese. Or di Zenobia i casi
sente narrar: sa che tu sei; né il seppe
da me; ti serbai fede. O l'abbian mosso
le tue sventure, o che, al suo fin vicino,
voglia rendermi il tolto
onor de' miei natali, a sé mi chiama,
tutta la sorte mia
lagrimando mi svela, e a te m'invia.
- ZENOBIA. Ben ti conobbi in volto
l'alma real.
- RADAMISTO. Deh! Tiridate...
- TIRIDATE. Ah! vieni,
vieni, o signore. Ecco, Zenobia, il tanto
tuo cercato consorte: io te lo rendo.
- RADAMISTO. Perdono, o sposa.
- ZENOBIA. E di qual fallo?
- RADAMISTO. Oh Dio!
il mio furor geloso...
- ZENOBIA. Il tuo furore
per eccesso d'amor ti nacque in petto:
la cagion mi ricordo e non l'effetto.
- TIRIDATE. Oh virtù sovrumana!
- ZENOBIA. Principe, una germana il ciel mi rende, (a Tiridate)
a cui deggio la vita: esserle grata
vorrei. So che t'adora: ah! quella mano,
che doveva esser mia,
diasi a mia voglia almen; d'Arsinoe or sia.

TIRIDATE. Prendila, principessa. Ogni tuo cenno,
Zenobia, adoro.

EGLE. Oh fortunato istante!

RADAMISTO. Oh fida sposa!

ZENOBIA. Oh generoso amante!

CORO. È menzogna il dir che Amore
tutto vinca, e sia tiranno
della nostra libertà.

Degli amanti è folle inganno,
che, scusando il proprio errore,
lo chiamâr necessitá.

LICENZA

Se del maggior pianeta
l'aspetto luminoso
altri mirar desia, lo sguardo audace
non fissa in lui, ma la riflessa immago
ne cerca in fonte o in lago, ove per l'onda,
che i rai mal fida rende,
o in sé parte di lor solo introduce,
scema il vigor della soverchia luce.
Giovi l'arte anche a noi. Giacché non osa
mirarti, eccelsa Elisa,
rispettoso il pensier, le tue sembianze
va cercando in Zenobia; e, se non giunge
a vederti qual sei,
parte almen di tua luce ammira in lei.

Qual de' tuoi pregi, Elisa,
saria la luce intera,
se giunge ancor divisa
ad abbagliar così?

se que' sublimi vanti,
che sparse avaro in tanti,
in te, felice Augusta,
prodigo il cielo uní.

XVIII

ATTILIO REGOLO

Dramma scritto dall'autore in Vienna, d'ordine dell'imperatrice Elisabetta, per doversi produrre in occasione di festeggiare il prossimo giorno di nome dell'augustissimo suo consorte Carlo sesto, il dì 4 novembre 1740. Ma, avendo egli cessato di vivere prima della preparata solennità, rimase occulto il dramma per lo spazio di anni dieci: dopo i quali, mandato dall'autore a richiesta di Augusto terzo, re di Polonia, fu nella corte di Dresda con reale magnificenza la prima volta rappresentato, con musica dell'HASSE, alla presenza de' sovrani, nel carnevale dell'anno 1750.

ARGOMENTO

Fra i nomi piú gloriosi, de' quali andò superba la romana repubblica, ha, per consenso di tutta l'antichità, occupato sempre distinto luogo il nome d'Attilio Regolo; poichè non sacrificò solo a pro della patria il sangue, i sudori e le cure sue, ma seppe rivolgere a vantaggio della medesima fin le proprie disavventure.

Carico già d'anni e di merito, trovossi egli sventuratamente prigioniero in Cartagine, quando quella città, atterrita dalla fortuna dell'emula Roma, si vide costretta, per mezzo d'ambasciatori, a procurar pace da quella o il cambio almeno de' prigionieri. La libertà, che sarebbe ridondata ad Attilio Regolo dalla esecuzione di tai proposte, fe' crederlo a' cartaginesi opportuno stromento per conseguirle: onde insieme con l'ambasciadore africano lo inviarono a Roma, avendolo prima obbligato a giurar solennemente di rendersi alle sue catene, quando nulla ottenesse. All'inaspettato arrivo di Regolo proruppero in tanti trasporti di tenera allegrezza i romani, in quanti di mestizia e di desolazione eran già cinque anni innanzi trascorsi all'infuato annunzio della sua schiavitù. E per la libertà di sì grande eroe sarebbe certamente paruta loro leggiera qualunque gravissima condizione; ma Regolo, invece di valersi a suo privato vantaggio del credito e dell'amore ch'egli avea fra' suoi cittadini, l'impiegò tutto a dissuader loro d'accettar le nemiche insidiose proposte. E, lieto d'averli persuasi, fra le lagrime de' figli, fra le preghiere de' congiunti, fra le istanze degli amici, del senato e del popolo tutto, che, affollati d'intorno a lui, si affannavano per trattenerlo, tornò religiosamente all'indubitata morte che in Africa l'attendeva, lasciando alla posterità un così portentoso esempio di fedeltà e di costanza (APPIANO, ZONARA, CICERONE, ORAZIO ed altri).

INTERLOCUTORI

REGOLO.

MANLIO, console.

ATTILIA, }
PUBLIO, } figliuoli di Regolo.

BARCE, nobile africana, schiava di Publio.

LICINIO, tribuno della plebe, amante d'Attilia.

AMILCARE, ambasciadore di Cartagine, amante di Barce.

La scena si finge fuori di Roma, nel contorno del tempio di Bellona.

ATTO PRIMO

SCENA I

Atrio nel palazzo suburbano del console MANLIO. Spaziosa scala che introduce a' suoi appartamenti.

ATTILIA, LICINIO dalla scala, littori e popolo.

LICINIO. Sei tu, mia bella Attilia? Oh dèi! confusa
fra la plebe e i littori
di Regolo la figlia
qui trovar non credei.

ATTILIA. Su queste soglie
ch'esca il console attendo. Io voglio almeno
farlo arrossir. Più di riguardi ormai
non è tempo, o Licinio. In lacci avvolto
geme in Africa il padre; un lustro è scorso;
nessun s'affanna a liberarlo; io sola
piango in Roma e rammento i casi sui:
se taccio anch'io, chi parlerá per lui?

LICINIO. Non dir così: saresti ingiusta. E dove,
dov'è chi non sospiri
di Regolo il ritorno, e che non creda
un acquisto leggier l'Africa doma,
se ha da costar tal cittadino a Roma?
Di me non parlo: è padre tuo, t'adoro,
lui duce appresi a trattar l'armi, e quanto

degnò d'un cor romano
in me traluce, ei m'inspirò.

ATTILIA. Finora
però non veggo...

LICINIO. E che potei, privato,
finor per lui? D'ambiziosa cura
ardor non fu che a procurar m'indusse
la tribunizia potestá: cercai
d'avvalorar con questa
le istanze mie. Del popol tutto a nome,
tribuno, or chiederò...

ATTILIA. Serbisi questo
violento rimedio al caso estremo.
Non risvegliam tumulti
fra 'l popolo e il senato. È troppo, il sai,
della suprema autoritá geloso
ciascun di loro. Or questo, or quel n'abusa;
e quel che diede l'un, l'altro ricusa.
V'è piú placida via. So che a momenti
da Cartagine in Roma
un orator s'attende: ad ascoltarlo
giá s'adunano i padri
di Bellona nel tempio. Ivi proporre
di Regolo il riscatto
il console potria.

LICINIO. Manlio! Ah! rammenta
che del tuo genitore emulo antico
fu da' prim'anni. In lui fidarsi è vano:
è Manlio un suo rival.

ATTILIA. Manlio è un romano;
né armar vorrá la nimistá privata
col pubblico poter. Lascia ch'io parli:
udiam che dir saprá.

LICINIO. Parlagli almeno,
parlagli altrove; e non soffrir che mista
qui fra 'l volgo ti trovi.

- ATTILIA. Anzi vogl'io
che appunto in questo stato
mi vegga, si confonda;
che in pubblico m'ascolti e mi risponda.
- LICINIO. Ei vien.
- ATTILIA. Parti.
- LICINIO. Ah! né pure
d'uno sguardo mi degni.
- ATTILIA. In quest'istante
io son figlia, o Licinio, e non amante..
- LICINIO. Tu sei figlia, e lodo anch'io
il pensier del genitore;
ma ricòrdati, ben mio,
qualche volta ancor di me.
Non offendi, o mia speranza,
la virtù del tuo bel core,
rammentando la costanza
di chi vive sol per te. (parte)

SCENA II

ATTILIA, MANLIO dalla scala, littori e popolo.

- ATTILIA. Manlio, per pochi istanti
t'arresta, e m'odi.
- MANLIO. E questo loco, Attilia,
parti degno di te?
- ATTILIA. Non fu sin tanto
che un padre invitto in libertà vantai:
per la figlia d'un servo è degno assai.
- MANLIO. A che vieni?
- ATTILIA. A che vengo! Ah! sino a quando,
con stupor della terra,
con vergogna di Roma, in vil servaggio
Regolo ha da languir? Scorrono i giorni,

gli anni giungono a lustri, e non si pensa
 ch'ei vive in servitù. Qual suo delitto
 meritò da' romani
 questo barbaro obbligo? Forse l'amore,
 onde i figli e se stesso
 alla patria pospose? il grande, il giusto,
 l'incorrotto suo cor? l'illustre forse
 sua povertà ne' sommi gradi? Ah! come
 chi quest'aure respira
 può Regolo obbligar? Qual parte in Roma
 non vi parla di lui? Le vie? per quelle
 ei passò trionfante. Il fòro? a noi
 provvide leggi ivi dettò. Le mura
 ove accorre il senato? i suoi consigli
 là fabbricar piú volte
 la pubblica salvezza. Entra ne' tempj;
 ascendi, o Manlio, il Campidoglio; e dimmi:
 chi gli adornò di tante
 insegne pellegrine,
 puniche, siciliane e tarantine?
 Questi, questi littori,
 ch'or precedono a te; questa, che cingi,
 porpora consolar, Regolo ancora
 ebbe altre volte intorno: ed or si lascia
morir fra' ceppi? ed or non ha per lui
 che i piantì miei, ma senza pro versati?
 Oh padre! oh Roma! oh cittadini ingrati!

MANLIO. Giusto, Attilia, è il tuo duol, ma non è giusta
 l'accusa tua. Di Regolo la sorte
 anche a noi fa pietá. Sappiam di lui
 qual faccia empio governo
 la *barbara Cartago*...

ATTILIA. Eh! che Cartago
 la barbara non è. Cartago opprime
 un nemico crudel; Roma abbandona
 un fido cittadin. Quella rammenta

quant'ei già l'oltraggiò; questa si scorda
 quant'ei sudò per lei. Vendica l'una
 i suoi rossori in lui; l'altra il punisce
 perché d'allòr le circondò la chioma.
 La barbara or qual è: Cartago o Roma?

MANLIO. Ma che far si dovrebbe?

ATTILIA. Offra il senato
 per lui cambio o riscatto
 all'africano ambasciador.

MANLIO. Tu parli,
 Attilia, come figlia: a me conviene
 come console oprar. Se tal richiesta
 sia gloriosa a Roma,
 fa d'uopo esaminar. Chi alle catene
 la destra accostumò...

ATTILIA. Donde apprendesti
 così rigidi sensi?

MANLIO. Io n'ho sugli occhi
 i domestici esempi.

ATTILIA. Eh! di' che al padre
 sempre avverso tu fosti.

MANLIO. È colpa mia
 s'ei vincer si lasciò? se fra' nemici
 rimase prigionier?

ATTILIA. Pria d'esser vinto,
 ei v'insegnò piú volte...

MANLIO. Attilia, ormai
 il senato è raccolto: a me non lice
 qui trattenermi. Agli altri padri inspira
 massime meno austere. Il mio rigore
 forse puoi render vano,
 ch'io son console in Roma e non sovrano.

Mi crederai crudele,
 dirai che fiero io sia;
 ma giudice fedele
 sempre il dolor non è.

M'affliggono i tuoi pianti;
 ma non è colpa mia
 se quel, che giova a tanti,
 solo è dannoso a te. (parte)

SCENA III

ATTILIA, poi BARCE.

ATTILIA. Nulla dunque mi resta
 da' consoli a sperar. Questo è nemico;
 assente è l'altro. Al popolar soccorso
 rivolgersi convien. Padre infelice,
 da che incerte vicende
 la libertá, la vita tua dipende!

BARCE. Attilia! Attilia! (con fretta)

ATTILIA. Onde l'affanno?

BARCE. È giunto
 l'africano orator.

ATTILIA. Tanto trasporto
 la novella non merta.

BARCE. Altra ne reco
 ben piú grande.

ATTILIA. E qual è?

BARCE. Regolo è seco.

ATTILIA. Il padre!

BARCE. Il padre.

ATTILIA. Ah! Barce,
 t'ingannasti o m'inganni?

BARCE. Io nol mirai,
 ma ognun...

ATTILIA. Publio... (vedendolo venire)

SCENA IV

PUBLIO e dette.

- PUBLIO. Germana...
Son fuor di me... Regolo è in Roma.
- ATTILIA. Oh Dio!
Che assalto di piacer! Guidami a lui.
Dov'è? Corriam...
- PUBLIO. Non è ancor tempo. Insieme
con l'orator nemico attende adesso
che l'ammetta il senato.
- ATTILIA. Ove il vedesti?
- PUBLIO. Sai che, questor, degg'io
gli stranieri oratori
d'ospizio provveder. Sento che giunge
l'orator di Cartago; ad incontrarlo
m'affretto al porto: un africano io credo
vedermi in faccia, e il genitor mi vedo.
- ATTILIA. Che disse? che dicesti?
- PUBLIO. Ei su la ripa
era già quand'io giunsi, e il Campidoglio,
ch'indi in parte si scopre,
stava fisso a mirar. Nel ravvisarlo,
corsi gridando: — Ah, caro padre! — e volli
la sua destra baciare. M'udì, si volse,
ritrasse il piede, e in quel sembiante austero,
con cui già fe' tremar l'Africa doma:
— Non son padri — mi disse — i servi in Roma. —
Io replicar volea; ma se raccolto
fosse il senato, e dove,
chiedendo m'interruppe. Udillo, e senza
parlar là volse i passi. Ad avvertirne

il console io volai. Dov'è? Non veggo
qui d'intorno i littori...

BARCE. Ei di Bellona
al tempio s'inviò.

ATTILIA. Servo ritorna
dunque Regolo a noi?

PUBLIO. Sì; ma di pace
so che reca proposte, e che da lui
dipende il suo destin.

ATTILIA. Chi sa se Roma
quelle proposte accetterà.

PUBLIO. Se vedi
come Roma l'accoglie,
tal dubbio non avrai. Di gioia insani
son tutti, Attilia. Al popolo, che accorre,
sono anguste le vie. L'un l'altro affretta
questo a quello l'addita. Oh, con quai nomi
chiamar l'intesi! e a quanti
molle osservai per tenerezza il ciglio!
Che spettacolo, Attilia, al cor d'un figlio!

ATTILIA. Ah! Licinio dov'è? Di lui si cerchi:
imperfetta sarà,
non divisa con lui, la gioia mia.

Goda con me, s'io godo,
l'oggetto di mia fé,
come penò con me,
quand'io penai.

Provi felice il nodo,
in cui l'avvolse Amor:
assai tremò finor,
sofferse assai. (parte)

SCENA V

PUBLIO e BARCE

PUBLIO. Addio, Barce vezzosa.

BARCE. Odi. Non sai
dell'orator cartaginese il nome?

PUBLIO. Sì: Amilcare si appella.

BARCE. È forse il figlio
d'Annone?

PUBLIO. Appunto.

BARCE. (Ah! l'idol mio.)

PUBLIO. Tu cangi
color! Perché? Fosse costui cagione
del tuo rigor con me?

BARCE. Signor, trovai
tal pietá di mia sorte
in Attilia ed in te, che non m'avvidi
finor di mie catene; e troppo ingrata
sarei, se t'ingannassi. A te sincera
tutto il cor scoprirò. Sappi...

PUBLIO. T'accheta
mi prevedo funesta
la tua sinceritá. Fra le dolcezze
di questo di non mescoliam veleno
se d'altri sei, vo' dubitarne almeno.

Se piú felice oggetto
occupa il tuo pensiero,
taci, non dirmi il vero,
lasciami nell'error.

È pena, che avvelena,
un barbaro sospetto;
ma una certezza è pena,
che opprime affatto un cor. (parte)

SCENA VI

BARCE sola.

Dunque è ver che a momenti
 il mio ben rivedrò? L'unico, il primo,
 onde m'accesi? Ah! che farai, cor mio,
 d'Amilcare all'aspetto,
 se al nome sol così mi balzi in petto?

Sol può dir che sia contento
 chi penò gran tempo invano,
 dal suo ben chi fu lontano
 e lo torna a riveder.

Si fan dolci in quel momento
 e le lagrime e i sospiri;
 le memorie de' martiri
 si convertono in piacer. (parte)

SCENA VII

Parte interna del tempio di Bellona; sedili per li senatori romani e per gli oratori stranieri. Littori, che custodiscono diversi ingressi del tempio; da' quali veduta del Campidoglio e del Tevere.

MANLIO, PUBLIO e senatori, indi REGOLO ed AMILCARE.
 Séguito d'africani e popolo fuori del tempio.

MANLIO. Venga Regolo, e venga
 l'africano orator. Dunque i nemici
 braman la pace? (a Publio)

PUBLIO. O de' cattivi almeno
 vogliono il cambio. A Regolo han commesso
 d'ottenerlo da voi. Se nulla ottiene,

a pagar col suo sangue
 il rifiuto di Roma egli a Cartago
 è costretto a tornar. Giurollo, e vide,
pria di partir, del minacciato scempio
 i funesti apparecchi. Ah! non sia vero
 che a sí barbare pene
 un tanto cittadin...

MANLIO. T'accheta: ei viene.

Il console, Publio e tutti i senatori vanno a sedere, e rimane vuoto accanto al console il luogo altre volte occupato da Regolo. Passano *Regolo ed Amilcare fra' littori, i quali, lasciato ad essi aperto il varco, tornano subito a chiudersi. Regolo, entrato appena nel tempio, s'arresta pensando.*

AMILCARE. (Regolo, a che t'arresti? È forse nuovo per te questo soggiorno?)

REGOLO. (Penso qual ne partii, qual vi ritorno.)

AMILCARE. Di Cartago il senato, (al console)
bramoso di depor l'armi temute,
 al senato di Roma invia salute;
 e, se Roma desia
 anche pace da lui, pace gl'invia.

MANLIO. Siedi ed esponi. (Amilcare siede)
 (a Regolo) E tu l'antica sede,
 Regolo, vieni ad occupar.

REGOLO. Ma questi
 chi sono?

MANLIO. I padri.

REGOLO. E tu chi sei?

MANLIO. Conosci

il console sí poco?

REGOLO. E fra il console e i padri un servo ha loco?

MANLIO. No; ma Roma si scorda

il rigor di sue leggi

per te, cui dee cento conquiste e cento.

REGOLO. Se Roma se ne scorda, io gliel rammento.

MANLIO. (Piú rígida virtú chí vide mai?)

PUBLIO. Né Publio sederá. (sorge)

REGOLO. Publio, che fai?

PUBLIO. Compisco il mio dover: sorger degg'io
dove il padre non siede.

REGOLO. Ah, tanto in Roma
son cambiati i costumi! Il rammentarsi
fra le pubbliche cure
d'un privato dover, pria che tragitto
in Africa io facessi, era delitto.

PUBLIO. Ma...

REGOLO. Siedi, Publio, e ad occupar quel loco
piú degnamente attendi.

PUBLIO. Il mio rispetto
innanzi al padre è naturale istinto.

REGOLO. Il tuo padre morí, quando fu vinto. (Publio siede)

MANLIO. Parla, Amilcare, ormai.

AMILCARE. Cartago elesse
Regolo a farvi noto il suo desio.
Ciò ch'ei dirá, dice Cartago ed io.

MANLIO. Dunque Regolo parli.

AMILCARE. (piano a Regolo) Or ti rammenta
che, se nulla otterrai,
giurasti...

REGOLO. Io compirò quanto giurai. (pensa)

MANLIO. (Di lui si tratta: oh, come
parlar saprá!)

PUBLIO. (Numi di Roma, ah, voi
inspirate eloquenza a' labbri suoi!)

REGOLO. La nemica Cartago,
a patto che sia suo quant'or possiede,
pace, o padri coscritti, a voi richiede.
Se pace non si vuol, brama che almeno
de' vostri e suoi prigionieri
termini un cambio il doloroso esiglio.
Ricusar l'una e l'altro è il mio consiglio.

AMILCARE. (Come!)

- PUBLIO. (Aimè!)
- MANLIO. (Son di sasso.)
- REGOLO. Io della pace
i danni a dimostrar non mi affatico:
se tanto la desia, teme il nemico.
- MANLIO. Ma il cambio?
- REGOLO. Il cambio asconde
frode per voi piú perigliosa assai.
- AMILCARE. Regolo!
- REGOLO. Io compirò quanto giurai. (ad Amilcare)
- PUBLIO. (Numi! il padre si perde.)
- REGOLO. Il cambio offerto
mille danni ravvolge;
ma l'esempio è il peggior. L'onor di Roma,
il valor, la costanza,
la virtù militar, padri, è finita,
se ha speme il vil di libertà, di vita.
Qual pro che torni a Roma
chi a Roma porterá l'orme sul tergo
della sferza servil? chi l'armi ancora
di sangue ostil digiune
vivo depose, e per timor di morte
del vincitor lo scherno
soffrir si elesse? Oh vituperio eterno!
- MANLIO. *Sia pur dannoso il cambio:*
a compensarne i danni
basta Regolo sol.
- REGOLO. Manlio, t'inganni:
Regolo è pur mortal. Sento ancor io
l'ingiurie dell'etade. Utile a Roma
già poco esser potrei: molto a Cartago
ben lo saría la gioventú feroce,
che per me rendereste. Ah, sí gran fallo
da voi non si commetta! Ebbe il migliore
de' miei giorni la patria: abbia il nemico
l'inutil resto. Il vil trionfo ottenga

di vedermi spirar; ma vegga insieme
che ne trionfa invano,
che di Regoli abbonda il suol romano.

MANLIO. (Oh inudita costanza!)

PUBLIO. (Oh coraggio funesto!)

AMILCARE. (Che nuovo a me strano linguaggio è questo!)

MANLIO. L'util non già dell'opre nostre oggetto,
ma l'onesto esser dee; né onesto a Roma
l'esser ingrata a un cittadin sarà.

REGOLO. Vuol Roma essermi grata? ecco la via.
Questi barbari, o padri,
m'han creduto sí vil, che per timore
io venissi a tradirvi. Ah! questo oltraggio
d'ogni strazio sofferto è piú inumano.
Vendicatemi, o padri: io fui romano.
Armatevi, correte
a sveller da' lor tempj
l'aquile prigioniere. Infin che oppressa
l'emula sia, non deponete il brando.
Fate ch'io, lá tornando,
legga il terror dell'ire vostre in fronte
a' carnefici miei; che lieto io mora
nell'osservar fra' miei respiri estremi
come al nome di Roma Africa tremi.

AMILCARE. (La meraviglia agghiaccia
gli sdegni miei.)

PUBLIO. (Nessun risponde? Oh Dio!
mi trema il cor.)

MANLIO. Domanda
piú maturo consiglio
dubbio sí grande. A respirar dal nostro
giusto stupor spazio bisogna. In breve
il voler del senato
tu, Amilcare, saprai. Noi, padri, andiamo
l'assistenza de' numi
pria di tutto a implorar. (s'alza e seco tutti)

REGOLO. V'è dubbio ancora?

MANLIO. Sì, Regolo: io non veggio
se periglio maggiore
è il non piegar del tuo consiglio al peso,
o se maggior periglio
è il perder chi sa dar sì gran consiglio.

Tu, sprezzator di morte,
dái per la patria il sangue;
ma il figlio suo piú forte
perde la patria in te.

Se te domandi esangue,
molto da lei domandi:
d'anime cosí grandi
prodigo il ciel non è.

(parte il console, seguito dal senato e da' littori, e resta libero il passaggio nel tempio)

SCENA VIII

REGOLO, PUBLIO, AMILCARE; indi ATTILIA, LICINIO e popolo.

AMILCARE. In questa guisa adempie
Regolo le promesse?

REGOLO. Io vi promisi
di ritornar: l'eseguirò.

AMILCARE. Ma...

ATTILIA. (con impazienza) Padre!

LICINIO. Signor! (come sopra)

ATTILIA, LICINIO. Su questa mano... (vogliono baciargli la mano)

REGOLO. Scostatevi. Io non sono,
lode agli dèi, libero ancora.

ATTILIA. Il cambio
dunque si ricusò?

REGOLO. Publio, ne guida
al soggiorno prescritto
ad Amilcare e a me.

- PUBLIO. Né tu verrai
a' patrii lari, al tuo ricetta antico?
- REGOLO. Non entra in Roma un messaggier nemico.
- LICINIO. Questa troppo severa
legge non è per te.
- REGOLO. Sarà tiranna,
se non fosse per tutti.
- ATTILIA. Io voglio almeno
seguirti ovunque andrai.
- REGOLO. No: chiede il tempo,
Attilia, altro pensier che molli affetti
di figlia e genitor.
- ATTILIA. Da quel che fosti,
padre, ah! perché così diverso adesso?
- REGOLO. La mia sorte è diversa: io son l'istesso.
Non perdo la calma
fra' ceppi o gli allori:
non va sino all'alma
la mia servitù.
Combatte i rigori
di sorte incostante
in vario sembiante
l'istessa virtù.

(parte, seguito da Publio, Licinio e popolo)

SCENA IX

ATTILIA sospesa, AMILCARE partendo,
BARCE che sopraggiunge.

- BARCE. Amilcare!
- AMILCARE. Ah, mia Barce! (ritornando indietro)
ah, di nuovo io ti perdo! Il cambio offerto
Regolo dissuade.

BARCE, ATTILIA.

Oh stelle!

AMILCARE.

Addio:

Publio seguir degg'io. Mia vita, oh quanto,
quanto ho da dirti!

BARCE.

E nulla dici intanto.

AMILCARE.

Ah! se ancor mia tu sei,
come trovar sí poco
sai negli sguardi miei
quel ch'io non posso dir?
Io, che nel tuo bel foco
sempre fedel m'accendo,
mille segreti intendo,
cara, da un tuo sospir. (parte)

SCENA X

ATTILIA e BARCE.

ATTILIA. Chi creduto l'avrebbe! Il padre istesso
congiura a' danni suoi.

BARCE.

Giá che il senato
non decise finor, molto ti resta,
Attilia, onde sperar. Corri, t'adopra,
parla, pria che di nuovo
si raccolgano i padri. Adesso è il tempo
di porre in uso e l'eloquenza e l'arte.
Or l'amor de' congiunti,
or la fé degli amici, or de' romani
giova implorar l'aita in ogni loco.

ATTILIA. Tutto farò; ma quel ch'io spero è poco.

Mi pareva del porto in seno
chiara l'onda, il ciel sereno;
ma tempesta — piú funesta
mi respinge in mezzo al mar.

M'avvilisco, m'abbandono;
e son degna di perdono
se, pensando a chi la desta,
incomincio a disperar. (parte)

SCENA XI

BARCE sola.

Che barbaro destino
sarebbe il mio, se Amilcare dovesse
pur di nuovo a Cartago
senza me ritornar! Solo in pensarlo
mi sento... Ah! no: speriam piuttosto. Avremo
sempre tempo a penar. Non è prudenza,
ma follia de' mortali
l'arte crudel di presagirsi i mali.

Sempre è maggior del vero
l'idea d'una sventura,
al credulo pensiero
dipinta dal timor.

Chi stolto il mal figura,
affretta il proprio affanno,
ed assicura — un danno,
quando è dubbioso ancor.

ATTO SECONDO

SCENA I

Logge a vista di Roma nel palazzo suburbano destinato agli ambasciatori cartaginesi.

REGOLO e PUBLIO.

REGOLO. Publio, tu qui! Si tratta
della gloria di Roma,
dell'onor mio, del pubblico riposo,
e in senato non sei?

PUBLIO. Raccolto ancora,
signor, non è.

REGOLO. Va', non tardar; sostieni
fra i padri il voto mio; móstrati degno
dell'origine tua.

PUBLIO. Come! e m'imponi
che a fabbricar m'adopri
io stesso il danno tuo?

REGOLO. Non è mio danno
quel che giova alla patria.

PUBLIO. Ah, di te stesso,
signore, abbi pietá!

REGOLO. Publio, tu stimi
dunque un furore il mio? Credi ch'io solo,
fra ciò che vive, odii me stesso? Oh, quanto
t'inganni! Al par d'ogni altro,

bramo il mio ben, fuggo il mio mal. Ma questo trovo sol nella colpa, e quello io trovo nella sola virtù. Colpa sarebbe della patria col danno ricuperar la libertà smarrita; ond'è mio mal la libertà, la vita: virtù col proprio sangue è della patria assicurar la sorte; ond'è mio ben la servitù, la morte.

PUBLIO. Pur la patria non è...

REGOLO. La patria è un tutto, di cui siam parti. Al cittadino è fallo considerar se stesso separato da lei. L'utile o il danno, ch'ei conoscer dee solo, è ciò che giova o nuoce alla sua patria, a cui di tutto è debitor. Quando i sudori e il sangue sparge per lei, nulla del proprio ei dona: rende sol ciò che n'ebbe. Essa il produsse, l'educò, lo nudri. Con le sue leggi dagl'insulti domestici il difende, dagli esterni con l'armi. Ella gli presta nome, grado ed onor; ne premia il merto; ne vendica le offese; e, madre amante, a fabbricar s'affanna la sua felicità, per quanto lice al destín de' mortali esser felice. Han tanti doni, è vero, il peso lor. Chi ne ricusa il peso, rinunci al benefizio; a far si vada d'inoospite foreste mendico abitatore; e lá, di poche misere ghiande e d'un covil contento, viva libero e solo a suo talento.

PUBLIO. Adoro i detti tuoi. L'alma convinci, ma il cor non persuadi. Ad ubbidirti

la natura repugna. Alfin son figlio:
non lo posso obbliar.

REGOLO. Scusa infelice
per chi nacque romano. Erano padri
Bruto, Manlio, Virginio...

PUBLIO. È ver; ma questa
troppo eroica costanza
sol fra' padri restò. Figlio non vanta
Roma finor, che a procurar giungesse
del genitor lo scempio.

REGOLO. Dunque aspira all'onor del primo esempio.
Va'.

PUBLIO. Deh!...

REGOLO. Non piú. Della mia sorte attendo
la notizia da te.

PUBLIO. Troppo pretendi,
troppo, o signor.

REGOLO. Mi vuoi straniero o padre?
Se stranier, non posporre
l'util di Roma al mio; se padre, il cenno
rispetta e parti.

PUBLIO. Ah! se mirar potessi
i moti del cor mio, rigido meno
forse con me saresti.

REGOLO. Or dal tuo core
prove io vo' di costanza e non d'amore.

PUBLIO. Ah! se provar mi vuoi,
chiedimi, o padre, il sangue;
e tutto a' piedi tuoi,
padre, lo verserò.

Ma che un tuo figlio istesso
debba volerti oppresso?
gran genitor, perdona,
tanta virtù non ho. (parte)

SCENA II

REGOLO, poi MANLIO.

REGOLO. Il gran punto s'appressa, ed io pavento
che vacillino i padri. Ah! voi, di Roma
deità protettrici, a lor piú degni
sensi ispirate.

MANLIO. A custodir l'ingresso
rimangano i littori, e alcun non osi
quí penetrar.

REGOLO. (Manlio! a che viene?)

MANLIO. Ah! lascia
che al sen ti stringa, invitto eroe.

REGOLO. Che tenti!
Un console...

MANLIO. Io nol sono,
Regolo, adesso: un uom son io, che adora
la tua virtù, la tua costanza; un grande
emulo tuo, che a dichiarar si viene
vinto da te; che, confessando ingiusto
l'avverso genio antico,
chiede l'onor di diventarti amico.

REGOLO. Dell'alme generose
solito stil. Piú le abbattute piante
non urta il vento o le solleva. Io deggio
cosí nobile acquisto
alla mia servitú.

MANLIO. Sí, questa appieno
qual tu sei mi scoperse, e mai sí grande,
com'or fra' ceppi, io non ti vidi. A Roma
vincitor de' nemici
spesso tornasti: or vincitor ritorni
di te, della fortuna. I lauri tuoi

mossero invidia in me; le tue catene
destan rispetto. Allora
un eroe, lo confesso,
Regolo mi pareva; ma un nume adesso.

REGOLO. Basta, basta, signor: la piú severa
misurata virtù tentan le lodi
in un labbro sí degno. Io ti son grato,
che d'illustrar con l'amor tuo ti piaccia
gli ultimi giorni miei.

MANLIO. Gli ultimi giorni!
Conservarti io pretendo
lungamente alla patria; e, affinché sia
in tuo favor l'offerto cambio ammesso,
tutto in uso porrò.

REGOLO. (turbandosi) Così cominci,
Manlio, ad essermi amico? E che faresti,
se ancor m'odiassi? In questa guisa il frutto
del mio rossor tu mi defraudi. A Roma
io non venni a mostrar le mie catene
per destarla a pietá: venni a salvarla
dal rischio d'un'offerta
che accettar non si dee. Se non puoi darmi
altri pegni d'amor, torna ad odiarmi.

MANLIO. Ma il ricusato cambio
produrria la tua morte.

REGOLO. E questo nome
sí terribil risuona
nell'orecchie di Manlio! Io non imparo
oggi che son mortale. Altro il nemico
non mi torrá che quel che tórmi in breve
dee la natura; e volontario dono
sará cosí quel che saría fra poco
necessario tributo. Il mondo apprenda
ch'io vissi sol per la mia patria; e, quando
viver piú non potei,
resí almen la mia morte utile a lei.

MANLIO. Oh detti! oh sensi! oh fortunato suolo,
che tai figli produci! E chi potrebbe
non amarti, signor?

REGOLO. Se amar mi vuoi,
amami da romano. Eccoti i patti
della nostra amistá. Facciamo entrambi
un sacrificio a Roma: io della vita,
tu dell'amico. È ben ragion che costi
della patria il vantaggio
qualche pena anche a te. Va'; ma prometti
che de' consigli miei tu nel senato
ti farai difensore. A questa legge
sola, di Manlio io l'amicizia accetto.
Che rispondi, signor?

MANLIO. (pensa prima di rispondere) Sì, lo prometto.

REGOLO. Or de' propizi numi
in Manlio amico io riconosco un dono.

MANLIO. Ah! perché fra que' ceppi anch'io non sono?

REGOLO. Non perdiamo i momenti. Ormai raccolti
forse saranno i padri. Alla tua fede
della patria il decoro,
la mia pace abbandono e l'onor mio.

MANLIO. Addio, gloria del Tebro.

REGOLO. Amico, addio (abbracciandosi)

MANLIO. Oh qual fiamma di gloria, d'onore
scorrer sento per tutte le vene,
alma grande, parlando con te!

No; non vive sí timido core,
che, in udirti, con quelle catene
non cambiasse la sorte d'un re. (parte)

SCENA III

REGOLO e LICINIO.

- REGOLO. A respirar comincio: i miei disegni
il fausto ciel seconda.
- LICINIO. (molto lieto) Alfin ritorno
con piú contento a rivederti.
- REGOLO. E donde
tanta gioia, o Licinio?
- LICINIO. Ho il cor ripieno
di felici speranze. Infino ad ora
per te sudai.
- REGOLO. Per me!
- LICINIO. Sí. Mi credesti
forse ingrato così, ch'io mi scordassi
gli obblighi miei nel maggior uopo? Ah! tutto
mi rammento, signor. Tu sol mi fosti
duce, maestro e padre. I primi passi
mossi, te condottiero,
per le strade d'onor; tu mi rendesti...
- REGOLO. Alfine, in mio favor, di', che facesti? (impaziente)
- LICINIO. *Difesi la tua vita*
e la tua libertá.
- REGOLO. (turbato) Come?
- LICINIO. All'ingresso
del tempio, ove il senato or si raccoglie,
attesi i padri, e ad uno ad un li trassi
nel desio di salvarti.
- REGOLO. (Oh dèi, che sento!)
E tu...
- LICINIO. Solo io non fui. Non si defraudi
la lode al merto. Io feci assai; ma fece
Attilia piú di me.

REGOLO. Chi?
 LICINIO. Attilia. In Roma
 figlia non v'è d'un genitor piú amante.
 Come parlò! che disse!
 quanti affetti destò! Come compose
 il dolor col decoro! in quanti modi
 rimproveri mischiò, preghiere e lodi!
 REGOLO. E i padri?
 LICINIO. E chi resiste
 agli assalti d'Attilia? Eccola: osserva
 come ride in quel volto
 la novella speranza.

SCENA IV

ATTILIA e detti.

ATTILIA. Amato padre,
 pure una volta...
 REGOLO. (serio e torbido) E ardisci
 ancor venirmi innanzi? Ah! non contai
 te fin ad or fra' miei nemici.
 ATTILIA. Io, padre,
 io tua nemica!
 REGOLO. (come sopra) E tal non è chi folle
 s'oppone a' miei consigli?
 ATTILIA. Ah! di giovarti
 dunque il desio d'inimicizia è prova?
 REGOLO. Che sai tu quel che nuoce o quel che giova?
 (con isdegno)
 Delle pubbliche cure
 chi a parte ti chiamò? Della mia sorte
 chi ti fe' protettrice? Onde...
 LICINIO. Ah! signore,
 troppo...

REGOLO. (come sopra) Parla Licinio! Assai, tacendo, meglio si difendea: pareva almeno pentimento il silenzio. Eterni dèi! una figlia!... un roman!

ATTILIA. Perchè son figlia...

LICINIO. Perchè roman son io, credei che oppormi al tuo fato inumano...

REGOLO. Taci: non è romano (a Licinio) chi una viltà consiglia.

Taci: non è mia figlia (ad Attilia) chi più virtù non ha.

Or sí de' lacci il peso
per vostra colpa io sento,
or sí la mia rammento
perduta libertà. (parte)

SCENA V

ATTILIA e LICINIO.

ATTILIA. Ma di': credi, o Licinio, che mai di me nascesse più sfortunata donna? Amare un padre, affannarsi a suo pro, mostrar per lui di tenera pietade il cor trafitto saria merito ad altri: è a me delitto.

LICINIO. No, consòlati, Attilia, e non pentirti dell'opera pietosa. Altro richiede il dover nostro, ed altro di Regolo il dover. Se gloria è a lui della vita il disprezzo, a noi sarebbe empietà non salvarlo. Alfin vedrai che grato ei ci sarà. Non ti spaventi lo sdegno suo. Spesso l'infermo accusa di crudel, d'inumana quella medica man che lo risana.

- ATTILIA. Que' rimproveri acerbi
mi trafiggono il cor: non ho costanza
per soffrir l'ire sue.
- LICINIO. Ma di': vorresti
pria d'un tal genitor vederti priva?
- ATTILIA. Ah! questo no: mi sia sdegnato, e viva.
- LICINIO. Vivrá. Cessi quel pianto:
tornatevi di nuovo,
begli occhi, a serenar. Se veggo, oh Dio!
mestizia in voi, perdo coraggio anch'io.
- Da voi, cari lumi,
dipende il mio stato:
voi siete i miei numi:
voi siete il mio fato:
a vostro talento
mi sento — cangiar.
- Ardir m'insirate,
se lieti splendete;
se torbidi siete,
mi fate — tremar. (parte)

SCENA VI

ATTILIA sola.

Ah! che pur troppo è ver: non han misura
della cieca fortuna
i favori e gli sdegni. O de' suoi doni
è prodiga all'eccesso,
o affligge un cor fin che nol vegga oppresso.
Or l'infelice oggetto
son io dell'ire sue. Mi veggo intorno
di nemi il ciel ripieno;
e chi sa quanti strali avranno in seno.

Se più fulmini vi sono,
ecco il petto, avversi dèi.
Me ferite, io vi perdono;
ma salvate il genitor.

Un'immagine di voi
in quell'alma rispettate:
un esempio a noi lasciate
di costanza e di valor. (parte)

SCENA VII

Galleria nel palazzo medesimo.

REGOLO solo.

Tu palpiti, o mio cor! Qual nuovo è questo
moto incognito a te? Sfidasti ardito
le tempeste del mar, l'ire di Marte,
d'Africa i mostri orrendi,
ed or tremando il tuo destino attendi!
Ah! n'hai ragion: mai non si vide ancora
in periglio sì grande
la gloria mia. Ma questa gloria, oh dèi!
non è dell'alme nostre
un affetto tiranno? Al par d'ogni altro,
domar non si dovrebbe? Ah! no. De' vili
questo è il linguaggio. Inutilmente nacque
chi sol vive a se stesso; e sol da questo
nobile affetto ad obbliar s'impara
sé per altrui. Quanto ha di ben la terra,
alla gloria si dee. Vendica questa
l'umanità del vergognoso stato,
in cui saría senza il desio d'onore;
toglie il senso al dolore,
lo spavento a' perigli,

alla morte il terror; dilata i regni;
 le città custodisce; alletta, aduna
 seguaci alla virtù; cangia in soavi
 i feroci costumi,
 e rende l'uomo imitator de' numi.
 Per questa... Aimè! Publio ritorna, e parmi
 che timido s'avanzi. E ben, che rechi?
 Ha deciso il senato?
 qual è la sorte mia?

SCENA VIII

PUBLIO e detto.

PUBLIO. Signor... (Che pena
 per un figlio è mai questa!)
 REGOLO. E taci?
 PUBLIO. Oh dèi!
 Esser muto vorrei.
 REGOLO. Parla.
 PUBLIO. Ogni offerta
 il senato ricusa.
 REGOLO. Ah! dunque ha vinto
 il fortunato alfin genio romano.
 Grazie agli dèi! non ho vissuto invano.
 Amilcare si cerchi. Altro non resta
 che far su queste arene.
 La grand'opra compii: partir conviene.
 PUBLIO. Padre infelice!
 REGOLO. Ed infelice appelli
 chi poté, fin che visse,
 alla patria giovar?
 PUBLIO. La patria adoro:
 piango i tuoi lacci.
 REGOLO. È servitù la vita:

ciascuno ha i facci suoi. Chi pianger vuole,
pianger, Publio, dovria
la sorte di chi nasce, e non la mia.

PUBLIO. Di quei barbari, o padre,
l'empio furor ti priverà di vita.

REGOLO. E la mia servitù sarà finita.
Addio. Non mi seguir.

PUBLIO. Da me ricusi
gli ultimi ancor pietosi uffizi?

REGOLO. Io voglio
altro da te. Mentre a partir m'affretto,
a trattener rimanti
la sconsolata Attilia. Il suo dolore
funesterebbe il mio trionfo. Assai
tenera fu per me. Se forse eccede,
compatiscila, o Publio. Alfin da lei
una viril costanza
pretender non si può. Tu la consiglia;
d'inspirarle procura
con l'esempio fortezza;
la reggi, la consola; e seco adempi
ogni uffizio di padre. A te la figlia,
te confido a te stesso; e spero... Ah! veggo
che indebolir ti vuoi. Maggior costanza
in te credei: l'avrò creduto invano?
Publio, ah! no: sei mio figlio e sei romano.

Non tradir la bella speme,
che di te donasti a noi;
sul cammin de' grandi eroi
incomincia a comparir.

Fa' ch'io lasci un degno erede
degli affetti del mio core,
che di te senza rossore
io mi possa sovvenir. (parte)

SCENA IX

PUBLIO, poi ATTILIA e BARCE, indi LICINIO ed AMILCARE,
l'uno dopo l'altro e da diverse parti.

PUBLIO. Ah! sí, Publio, coraggio: il passo è forte;
ma vincerti convien. Lo chiede il sangue,
che hai nelle vene; il grand'esempio il chiede,
che sugli occhi ti sta. Cedesti a' primi
impeti di natura; or meglio eleggi:
il padre imita, e l'error tuo correggi.

ATTILIA. Ed è vero, o german? (con ispavento)

BARCE. (come sopra) Publio, ed è vero?

PUBLIO. Sí: decise il senato;
Regolo partirá.

ATTILIA. Come!

BARCE. Che dici!

ATTILIA. Dunque ognun mi tradi?

BARCE. Dunque...

PUBLIO. Or non giova...

BARCE. Amilcare, pietá. (vedendolo da lontano)

ATTILIA. (come sopra) Licinio, aiuto.

AMILCARE. Piú speranza non v'è. (a Barce)

LICINIO. (ad Attilia) Tutto è perduto.

ATTILIA. Dov'è Regolo? Io voglio
almen seco partir.

PUBLIO. Ferma: l'eccesso
del tuo dolor l'offenderebbe.

ATTILIA. E spero
impedirmi cosí?

PUBLIO. Spero che Attilia
torni alfine in se stessa, e si rammenti
che a lei non è permesso...

ATTILIA. Sol che son figlia io mi rammento adesso.
Lasciami.

PUBLIO. Non sperarlo.

ATTILIA. Ah! parte intanto
il genitor.

BARCE. Non dubitar ch'ei parta,
finché Amilcare è qui.

ATTILIA. Chi mi consiglia?
chi mi soccorre? Amilcare!

AMILCARE. Io mi perdo
fra l'ira e lo stupor.

ATTILIA. Licinio!

LICINIO. Ancora
dal colpo inaspettato
respirar non poss'io.

ATTILIA. Publio!

PUBLIO. Ah! germana,
più valor, più costanza. Il fato avverso
come si soffra, il genitor ci addita:
non è degno di lui chi non l'imita.

ATTILIA. E tu parli così? tu, che dovresti
i miei trasporti accompagnar gemendo!
Io non t'intendo, o Publio.

AMILCARE. Ed io l'intendo.
Barce è la fiamma sua; Barce non parte,
se Regolo non resta: ecco la vera
cagion del suo coraggio.

PUBLIO. (Questo pensar di me! Stelle, che oltraggio!)

AMILCARE. Forse, affinché il senato
non accettasse il cambio, ei pose in opra
tutta l'arte e l'ingegno.

PUBLIO. Il dubbio inver d'un africano è degno.

AMILCARE. E pur...

PUBLIO. Taci, e m'ascolta.

Sai che l'arbitro io sono
della sorte di Barce?

- AMILCARE. Il so. L'ottenne
già dal senato in dono
la madre tua; questa cedendo al fato,
signor di lei tu rimanesti.
- PUBLIO. Or odi
qual uso io fo del mio dominio. Amai
Barce piú della vita,
ma non quanto l'onor. So che un tuo pari
creder nol può; ma toglierò ben io
di sí vili sospetti
ogni pretesto alla calunnia altrui.
Barce, libera sei: parti con lui.
- BARCE. Numi! ed è ver?
- AMILCARE. D'una virtù sí rara...
- PUBLIO. Come s'ama fra noi, barbaro, impara. (parte)

SCENA X

LICINIO, ATTILIA, BARCE ed AMILCARE.

- ATTILIA. Vedi il crudel come mi lascia!
(a Licinio, che non l'ode)
- BARCE. Udisti
come Publio parlò? (ad Amilcare, come sopra)
- ATTILIA. (a Licinio) Tu non rispondi!
- BARCE. Tu non m'odi, idol mio! (ad Amilcare)
- AMILCARE. Addio, Barce: m'attendi.
(risoluto, incamminandosi per partire)
- LICINIO. (come sopra) Attilia, addio.
- ATTILIA, }
BARCE. } Dove?
- LICINIO. (ad Attilia) A salvarti il padre.
- AMILCARE. Regolo a conservar. (a Barce)
- ATTILIA. (a Licinio) Ma per qual via?
- BARCE. Ma come? (ad Amilcare)

- LICINIO. (ad Attilia) A' mali estremi
diasi estremo rimedio.
- AMILCARE. (a Barce) Abbia rivali
nella virtù questo romano orgoglio.
- ATTILIA. Esser teco vogl'io. (a Licinio)
- BARCE. (ad Amilcare) Seguirti io voglio.
- LICINIO. No: per te tremerei. (ad Attilia)
- AMILCARE. No: rimaner tu déi. (a Barce)
- BARCE. (ad Amilcare) Né vuoi spiegarti?
- ATTILIA. Né vuoi ch'io sappia almen... (a Licinio)
- LICINIO. (ad Attilia) Tutto fra poco
saprai.
- AMILCARE. Fidati a me. (a Barce)
- LICINIO. Regolo in Roma
si trattenga, o si mora. (parte)
- AMILCARE. Faccia pompa d'eroi l'Africa ancora.
(s'incammina, e poi si rivolge)
- Se minore è in noi l'orgoglio,
la virtù non è minore;
né per noi la via d'onore
è un incognito sentier.
Lungi ancor dal Campidoglio
vi son alme a queste uguali;
pur del resto de' mortali
han gli dèi qualche pensier. (parte)

SCENA XI

ATTILIA e BARCE.

- ATTILIA. Barce!
- BARCE. Attilia!
- ATTILIA. Che dici?
- BARCE. Che possiamo sperar?
- ATTILIA. Non so. Tumulti
certo a destar corre Licinio; e questi

esser ponno funesti
 alla patria ed a lui, senza che il padre
 per ciò si salvi.

BARCE. Amilcare, sorpreso
 dal grand'atto di Publio e punto insieme
 da' rimproveri suoi, men generoso
 esser non vuol di lui. Chi sa che tenta
 e a qual rischio s'espone?

ATTILIA. Il mio Licinio
 deh! secondate, o dèi.

BARCE. Lo sposo mio,
 numi, assistete!

ATTILIA. Io non ho fibra in seno
 che non mi tremi.

BARCE. Attilia,
 non dobbiamo avvilirci. Alfin piú chiaro
 è adesso il ciel di quel che fu: si vede
 pur di speranza un raggio.

ATTILIA. Ah! Barce, è ver: ma non mi dá coraggio.

Non è la mia speranza
 luce di ciel sereno;
 di torbido baleno
 è languido splendor:
 splendor, che in lontananza
 nel comparir si cela;
 che il rischio, oh Dio! mi svela,
 ma non lo fa minor. (parte)

SCENA XII

BARCE sola.

Rassicurar procuro
 l'alma d'Attilia oppressa:
 ardir vo consigliando, e tremo io stessa.

Ebbi assai piú coraggio,
quando meno sperai. La téma incerta
solo allor m'affliggea d'un mal futuro:
or di perder pavento un ben sicuro.

S'espone a perdersi
nel mare infido
chi l'onde instabili
solcando va.

Ma quel sommergersi
vicino al lido
è troppo barbara
fatalità.

ATTO TERZO

SCENA I

Sala terrena corrispondente a' giardini.

REGOLO, guardie africane, poi MANLIO.

- REGOLO. Ma che si fa? Non seppe forse ancor del senato Amilcare il voler? Dov'è? Si trovi: partir convien. Qui che sperar per lui, per me non v'è piú che bramar. Diventa colpa ad entrambi or la dimora.
(vedendo venir Manlio) Ah! vieni, vieni, amico, al mio seno. Era in periglio senza te la mia gloria: i ceppi miei per te conservo; a te si deve il frutto della mia schiavitú.
- MANLIO. Sí, ma tu parti; sí, ma noi ti perdiam.
- REGOLO. Mi perdereste, s'io non partissi.
- MANLIO. Ah! perché mai sí tardi incomincio ad amarti? Altri finora, Regolo, non avesti pegni dell'amor mio, se non funesti.
- REGOLO. Pretenderne maggiori da un vero amico io non potea; ma pure,

se il generoso Manlio altri vuol darne,
altri ne chiederò.

MANLIO.

Parla.

REGOLO.

Compito

ogni dover di cittadino, alfine
mi sovvien che son padre. Io lascio in Roma
due figli, il sai: Publio ed Attilia; e questi
son del mio cor, dopo la patria, il primo,
il piú tenero affetto. In lor traluce
indole non volgar; ma sono ancora
piante immature, e di cultor prudente
abbisognano entrambi. Il ciel non volle
che l'opera io compissi. Ah! tu ne prendi
per me pietosa cura;
tu di lor con usura
la perdita compensa. Al tuo bel core
debbano e a' tuoi consigli
la gloria il padre, e l'assistenza i figli.

MANLIO.

Sí, tel prometto: i preziosi germi
custodirò geloso. Avranno un padre,
se non degno cosí, tenero almeno
al par di te. Della virtú romana
io lor le tracce additerò. Né molto
sudor mi costerà. Basta a quell'alme,
di bel desio già per natura accese,
l'istoria udir delle paterne imprese.

REGOLO.

Or sí piú non mi resta..

SCENA II

PUBLIO e detti.

PUBLIO.

Manlio! padre!

REGOLO.

Che avvenne?

PUBLIO.

Roma tutta è in tumulto; il popol freme
non si vuol che tu parta.

- REGOLO. E sará vero
che un vergognoso cambio
possa Roma bramar?
- PUBLIO. No: cambio o pace
Roma non vuol; vuol che tu resti.
- REGOLO. Io! come?
E la promessa? e il giuramento?
- PUBLIO. Ognuno
grida che fé non déssi
a perfidi serbar.
- REGOLO. Dunque un delitto
scusa è dell'altro. E chi sará piú reo,
se l'esempio è discolpa?
- PUBLIO. Or si raduna
degli áuguri il collegio: ivi deciso
il gran dubbio esser deve.
- REGOLO. Uopo di questo
oracolo io non ho. So che promisi:
voglio partir. Potea
della pace o del cambio
Roma deliberar: del mio ritorno
a me tocca il pensier. Pubblico quello,
questo è privato affar. Non son qual fui;
né Roma ha dritto alcun sui servi altrui.
- PUBLIO. Degli áuguri il decreto
s'attenda almen.
- REGOLO. No: se l'attendo, approvo
la loro autoritá. Custodi, al porto. (agli africani)
Amico, addio. (a Manlio, partendo)
- MANLIO. No, Regolo: se vai
fra la plebe commossa, a viva forza
può trattenerti; e tu, se ciò succede,
tutta Roma fai rea di poca fede.
- REGOLO. Dunque mancar degg'io?...
- MANLIO. No, andrai; ma lascia
che quest'impeto io vada

prima a calmar. Ne sederá l'ardore
la consolare autoritá.

REGOLO. Rimango,
Manlio, su la tua fé; ma...

MANLIO. Basta: intendo.

La tua gloria desio,
e conosco il tuo cor: fidati al mio.

Fidati pur: rammento
che nacqui anch'io romano;
al par di te mi sento
fiamme di gloria in sen.

Mi niega, è ver, la sorte
le illustri tue ritorte;
ma, se le bramo invano,
so meritarme almen. (parte)

SCENA III

REGOLO, PUBLIO.

REGOLO. E tanto or costa in Roma,
tanto or si suda a conservar la fede!
Dunque... Ah! Publio, e tu resti? e sí tranquillo
tutto lasci all'amico
d'assistermi l'onor? Corri, procura
tu ancor la mia partenza. Esser vorrei
di sí gran beneficio
debitore ad un figlio.

PUBLIO. Ah! padre amato,
ubbidirò; ma...

REGOLO. Che? sospiri! Un segno
quel sospiro saría d'animo oppresso?

PUBLIO. Sí, lo confesso,
morir mi sento;
ma questo istesso
crudel tormento

è il piú bel merito
del mio valor.

Qual sacrificio,
padre, farei,
se fosse il vincere
gli affetti miei
opra sí facile
per questo cor? (parte)

SCENA IV

REGOLO ed AMILCARE.

AMILCARE. Regolo, alfin...

REGOLO. Senza che parli, intendo
giá le querele tue. Non ti sgomenti
il moto popolar: Regolo in Roma
vivo non resterà.

AMILCARE. Non so di quali
moti mi vai parlando. Io querelarmi
teco non voglio. A sostenerti io venni
che solo al Tebro in riva
non nascono gli eroi;
che vi sono alme grandi anche fra noi.

REGOLO. Sia. Non è questo il tempo
d'inutili contese. I tuoi raccogli,
t'appresta alla partenza.

AMILCARE. No. Pria m'odi, e rispondi.

REGOLO. (Oh sofferenza!)

AMILCARE. È gloria l'esser grato?

REGOLO. L'esser grato è dover; ma già sí poco
questo dover s'adempie,
ch'oggi è gloria il compirlo.

AMILCARE. E se il compirlo
costasse un gran periglio?

REGOLO. Ha il merito allora
d'un'illustre virtù.

AMILCARE. Dunque non puoi
questo merito negarmi. Odi. Mi rende,
del proprio onor geloso,
la mia Barce il tuo figlio, e pur l'adora:
io, generoso ancora,
vengo il padre a salvargli, e pur m'espongo
di Cartago al furor.

REGOLO. Tu vuoi salvarmi!

AMILCARE. Io.

REGOLO. Come?

AMILCARE. A te lasciando
agio a fuggir. Questi custodi ad arte
allontanar farò. Tu cauto in Roma
celati sol fin tanto
che senza te con simulato sdegno
quindi l'ancore io sciolga.

REGOLO. (Barbaro!)

AMILCARE. E ben, che dici?
, ti sorprende l'offerta?

REGOLO. Assai.

AMILCARE. L'avresti
aspettata da me?

REGOLO. No.

AMILCARE. Pur la sorte
non ho d'esser roman.

REGOLO. Si vede.

AMILCARE. Andate
custodi... (agli africani)

REGOLO. Alcun non parta! (a' medesimi)

AMILCARE. Perché?

REGOLO. Grato io ti sono
del buon voler; ma verrò teco.

AMILCARE. E sprezzi
la mia pietá?

REGOLO. No: ti compiangio. Ignori
che sia virtù. Mostrar virtù pretendi;
e me, la patria tua, te stesso offendi.

AMILCARE. Io!

REGOLO. Sì. Come disponi
della mia libertà? Servo son io
di Cartago o di te?

AMILCARE. Non è tuo peso
l'esaminar se il beneficio...

REGOLO. È grande
il beneficio inver! Rendermi reo,
profugo, mentitor...

AMILCARE. Ma qui si tratta
del viver tuo. Sai che supplizi atroci
Cartago t'apprestò? sai quale scempio
lá si farà di te?

REGOLO. Ma tu conosci,
Amilcare, i romani?
sai che vivon d'onor? che questo solo
è sprone all'opre lor, misura, oggetto?
Senza cangiar d'aspetto,
qui s'impara a morir; qui si deride,
pur che gloria produca, ogni tormento;
e la sola viltà qui fa spavento.

AMILCARE. Magnifiche parole,
belle ad udir; ma inopportuno è meco
quel fastoso linguaggio. Io so che a tutti
la vita è cara, e che tu stesso...

REGOLO. Ah! troppo
di mia pazienza abusi. I legni appresta,
raduna i tuoi seguaci,
compisci il tuo dover, barbaro, e tacì

AMILCARE. Fa' pur l'intrepido,
m'insulta audace,
chiama pur barbara
la mia pietà.

Sul Tebro Amilcare
t'ascolta e tace;
ma presto in Africa
risponderá. (parte)

SCENA V

REGOLO ed ATTILIA.

REGOLO. E Publio non ritorna!
E Manlio... Aimè! Che rechi mai sí lieta,
sí frettolosa, Attilia?

ATTILIA. Il nostro fato
giá dipende da te. Giá cambio o pace,
fida a' consigli tuoi,
Roma non vuol; ma rimaner tu puoi.

REGOLO. Sí, col rossor...

ATTILIA. No: su tal punto il sacro
senato pronunciò. L'arbitro sei
di partir, di restar. « Giurasti in ceppi;
né obbligar può se stesso
chi libero non è ».

REGOLO. Libero è sempre
chi sa morir. La sua viltá confessa
chi l'altrui forza accusa.
Io giurai, perché volli;
voglio partir, perché giurai.

SCENA VI

PUBLIO e detti.

PUBLIO. Ma invano,
signor, lo sperì.

REGOLO. E chi potrà vietarlo?

PUBLIO. Tutto il popolo, o padre: è affatto ormai

incapace di fren. Per impedirti
il passaggio alle navi, ognun s'affretta
precipitando al porto; e son di Roma
già l'altre vie deserte.

REGOLO.

E Manlio?

PUBLIO.

È il solo

che ardisca opporsi ancora
al voto universal. Prega, minaccia;
ma tutto inutilmente. Alcun non l'ode,
non l'ubbidisce alcun. Cresce a momenti
la furia popolar. Già su le destre
ai pallidi littori
treman le scuri, e non ritrova orma
in tumulto sì fiero
esecutori il consolare impero.

REGOLO. Attilia, addio: Publio, mi siegui. (in atto di partire)

ATTILIA.

E dove?

REGOLO.

A soccorrere l'amico; il suo delitto
a rinfacciare a Roma; a conservarmi
l'onor di mie catene;
a partire o a spirar su queste arene. (partendo)

ATTILIA.

Ah, padre! ah, no! Se tu mi lasci... (piangendo)

REGOLO.

(serio, ma senza sdegno) Attilia,
molto al nome di figlia,
al sesso ed all'età finor donai:
basta; si pianse assai. Per involarmi
d'un gran trionfo il vanto,
non congiuri con Roma anche il tuo pianto.

ATTILIA.

Ah! tal pena è per me... (piangendo)

REGOLO.

Per te gran pena
è il perdermi, lo so. Ma tanto costa
l'onor d'esser romana.

ATTILIA.

Ogni altra prova
son pronta...

REGOLO.

E qual? Co' tuoi consigli andrai
forse fra i padri a regolar di Roma

in senato il destin? con l'elmo in fronte
 forse i nemici a debellar pugnando
 fra l'armi suderai? Qualche disastro
 se a soffrir per la patria atta non sei
 senza viltá, di': che farai per lei?

ATTILIA. È ver; ma tal costanza...

REGOLO. È difficil virtú; ma Attilia alfine
 è mia figlia e l'avrá. (partendo)

ATTILIA. Sì, quanto io possa,
 gran genitor, t'imiterò. Ma... oh Dio!
 tu mi lasci sdegnato:
 io perdei l'amor tuo.

REGOLO. No, figlia: io t'amo,
 io sdegnato non son. Prendine in pegno
 questo amplesso da me. Ma questo amplesso
 costanza, onor, non debolezza ispiri.

ATTILIA. Ah! sei padre, mi lasci, e non sospiri!

REGOLO. Io son padre, e nol sarei,
 se lasciassi a' figli miei
 un esempio di viltá.
 Come ogni altro, ho core in petto;
 ma vassallo è in me l'affetto;
 ma tiranno in voi si fa. (parte con Publio)

SCENA VII

ATTILIA, poi BARCE.

ATTILIA. Su! costanza, o mio cor. Deboli affetti,
 sgombrate da quest'alma; inaridite
 ormai su queste ciglia,
 lagrime imbelli. Assai si pianse; assai
 si palpito. La mia virtú natia
 sorga al paterno sdegno;

- ed Attilia non sia
il ramo sol di sí gran pianta indegno.
- BARCE. Attilia, è dunque ver? Dunque a dispetto
del popol, del senato,
degli áuguri, di noi, del mondo intero
Regolo vuol partir?
- ATTILIA. (con fermezza) Sí.
- BARCE. Ma che insano
furor?
- ATTILIA. (come sopra) Piú di rispetto,
Barce, agli eroi.
- BARCE. Come! del padre approvi
l'ostinato pensier?
- ATTILIA. Del padre adoro
la costante virtú.
- BARCE. Virtú che a' ceppi,
che all'ire altrui, che a vergognosa morte
certamente dovrà...
- ATTILIA. (s'intenerisce di nuovo) Taci. Quei ceppi,
quell'ire, quel morir del padre mio
saran trionfi.
- BARCE. E tu n'esulti?
- ATTILIA. (piange) (Oh Dio!)
- BARCE. Cahir non so...
- ATTILIA. Non può capir chi nacque
in barbaro terren per sua sventura
come al paterno vanto
goda una figlia.
- BARCE. E perché piangi intanto?
- ATTILIA. Vuol tornar la calma in seno,
quando in lagrime si scioglie
quel dolor che la turbò;
come torna il ciel sereno,
quel vapor, che i rai ci toglie,
quando in pioggia si cangiò. (parte)

SCENA VIII

BARCE sola.

Che strane idee questa produce in Roma
avidità di lode! Invidia i ceppi
Manlio del suo rival; Regolo abborre
la pubblica pietà; la figlia esulta
nello scempio del padre! E Publio... Ah! questo
è caso inver che ogni credenza eccede:
e Publio, ebro d'onor, m'ama e mi cede!

Ceder l'amato oggetto,
né spargere un sospiro,
sarà virtù, l'ammiro;
ma non la curo in me.

Di gloria un'ombra vana
in Roma è il solo affetto;
ma l'alma mia romana,
lode agli dèi, non è. (parte)

SCENA IX

Portici magnifici su le rive del Tevere. Navi pronte nel fiume per l'imbarco di REGOLO. Ponte che conduce alla più vicina di quelle. Popolo numeroso che impedisce il passaggio alle navi. Africani su le medesime. Littori col console.

MANLIO e LICINIO.

LICINIO. No, che Regolo parta
Roma non vuole.

MANLIO. Ed il senato ed io
non siam parte di Roma?

- LICINIO. Il popol tutto
è la maggior!
- MANLIO. Non la più sana.
- LICINIO. Almeno
la men crudel. Noi conservar vogliamo,
pieni di gratitudine e d'amore,
a Regolo la vita.
- MANLIO. E noi l'onore.
- LICINIO. L'onor...
- MANLIO. Basta: io non venni
a garrir teco. Olá! libero il varco
lasci ciascuno. (al popolo)
- LICINIO. (al medesimo) Olá! nessun si parta.
- MANLIO. Io l'impongo.
- LICINIO. Io lo vieto.
- MANLIO. Osa Licinio
al console d'opporvi?
- LICINIO. Osa al tribuno
d'opporvi Manlio?
- MANLIO. Or si vedrá. Littori,
sgombrate il passo!
(i littori, innalzando le scuri, tentano avanzarsi)
- LICINIO. Il passo
difendete, o romani! (al popolo, che si mette in difesa)
- MANLIO. Oh dèi! con l'armi
si resiste al mio cenno? In questa guisa
la maestá...
- LICINIO. La maestade in Roma
nel popolo risiede; e tu l'oltraggi,
contrastando con lui.
- POPOLO. Regolo resti!
- MANLIO. (al popolo) Udite:
lasciate che l'inganno io manifesti.
- POPOLO. Resti Regolo!
- MANLIO. Ah! voi...
- POPOLO. Regolo resti!

SCENA ULTIMA

REGOLO, e seco tutti.

REGOLO. « Regolo resti »! Ed io l'ascolto! ed io
 creder deggio a me stesso! Una perfidia
 si vuol! si vuole in Roma!
 si vuol da me! Quai popoli or produce
 questo terren! Sì vergognosi voti
 chi formò? chi nudrilli?
 dove sono i nepoti
 de' Bruti, de' Fabrizi e de' Camilli?
 « Regolo resti »! Ah! per qual colpa e quando
 meritali l'odio vostro?

LICINIO. È il nostro amore,
 signor, quel che pretende
 franger le tue catene.

REGOLO. E senza queste
 Regolo che sarà? Queste mi fanno
 de' posterì l'esempio,
 il rossor de' nemici,
 lo splendor della patria; e piú non sono,
 se di queste mi privo,
 che uno schiavo spergiuro e fuggitivo.

LICINIO. A perfidi giurasti,
 giurasti in ceppi; e gli áuguri...

REGOLO. Eh! lasciamo
 all'Arabo ed al Moro
 questi d'infedeltá pretesti indegni.
 Roma a' mortali a serbar fede insegna.

LICINIO. Ma che sarà di Roma,
 se perde il padre suo?

REGOLO. Roma rammenti
 che il suo padre è mortal, che alfin vacilla

anch'ei sotto l'acciar, che sente alfine
 anch'ei le vene inaridir, che ormai
 non può versar per lei
 né sangue né sudor, che non gli resta
 che finir da romano. Ah! m'apre il cielo
 una splendida via: de' giorni miei
 posso l'annoso stame
 troncar con lode, e mi volete infame!
 No, possibil non è: de' miei romani
 conosco il cor. Da Regolo diverso
 pensar non può chi respirò, nascendo,
 l'aure del Campidoglio. Ognun di voi
 so che nel cor m'applaude;
 so che m'invidia, e che, fra' moti ancora
 di quel, che l'ingannò, tenero eccesso,
 fa voti al ciel di poter far l'istesso.
 Ah! non più debolezza. A terra, a terra
 quell'armi inopportune! Al mio trionfo
 più non tardate il corso,
 o amici, o figli, o cittadini. Amico,
 favor da voi domando;
 esorto, cittadin; padre, comando.

ATTILIA. (Oh Dio! ciascun già l'ubbidisce.)

PUBLIO. (Oh Dio!
 ecco ogni destra inerme.)

LICINIO. Ecco sgombro il sentier.

REGOLO. Grazie vi rendo,
 propizi dèi: libero è il passo. Ascendi,
 Amilcare, alle navi;
 io sieguo i passi tui.

AMILCARE. (Alfin comincio ad invidiar costui.) (sale sulla nave)

REGOLO. Romani, addio. Siano i congedi estremi
 degni di noi. Lode agli dèi, vi lascio,
 e vi lascio romani. Ah! conservate
 illibato il gran nome; e voi sarete
 gli arbitri della terra, e il mondo intero

roman diventerá. Numi custodi
di quest'almo terren, dèe protettrici
della stirpe d'Enea, confido a voi
questo popol d'eroi: sian vostra cura
questo suol, questi tetti e queste mura.
Fate che sempre in esse
la costanza, la fé, la gloria alberghi,
la giustizia, il valore. E, se giammai
minaccia al Campidoglio
alcun astro maligno influssi rei,
ecco Regolo, o dèi: Regolo solo
sia la vittima vostra, e si consumi
tutta l'ira del ciel sul capo mio.
Ma Roma illesa... Ah! qui si piange: addio!

ROMANI.

Onor di questa sponda,
padre di Roma, addio.
Degli anni e dell'obblio
noi trionfiam per te.
Ma troppo costa il vanto;
Roma ti perde intanto;
ed ogni età feconda
di Regoli non è.

XIX

ANTIGONO

Dramma scritto dall'autore in Vienna l'anno 1744 per la reale ed elettoral corte di Dresda, dove nel carnevale fu rappresentato la prima volta, con musica dell'HASSE.

ARGOMENTO

Antigono Gonata, re di Macedonia, invaghito di Berenice, principessa d'Egitto, la bramò, l'ottenne in isposa, e destinò il giorno a celebrar le sospirate nozze. Quindi il principio di tanti suoi domestici e stranieri disastri. Una violenta passione sorprese scambievolmente il principe Demetrio, suo figliuolo, e Berenice. Se ne avvide l'accorto re, quasi prima che gl'inesperti amanti se ne avvedessero; e fra' suoi gelosi trasporti funestò la reggia col l'esilio d'un principe stato sino a quel punto e la sua tenerezza e la speranza del regno. Intanto Alessandro, re d'Epiro, non potendo soffrire ch'altri ottenesse in moglie Berenice, negata a lui, invase la Macedonia, vinse Antigono in battaglia e lo fe' prigioniero in Tessalonica. Accorse il discacciato Demetrio a' perigli del padre; tentò le più disperate vie per salvarlo; e, riuscitogli finalmente di rendergli il regno e la libertà, volle tornare in esilio. Ma, intenerito Antigono a tante prove d'ubbidienza, di rispetto e d'amore, non solo l'abbracciò e lo ritenne, ma gli cedé volontario il combattuto possesso di Berenice.

Il fondamento istorico è di TROGO POMPEO. La maggior parte si finge.

INTERLOCUTORI

ANTIGONO, re di Macedonia.

BERENICE, principessa d'Egitto, promessa sposa d'Antigono.

ISMENE, figliuola d'Antigono, amante d'Alessandro.

ALESSANDRO, re d'Epiro, amante di Berenice.

DEMETRIO, figliuolo d'Antigono, amante di Berenice

CLEARCO, capitano d'Alessandro ed amico di Demetrio.

L'azione si rappresenta in Tessalonica, città marittima di Macedonia.

ATTO PRIMO

SCENA I

Parte solitaria de' giardini interni degli appartamenti reali.

BERENICE, ISMENE.

ISMENE. No; tutto, o Berenice,
tu non apri il tuo cor: da piú profonde
recondite sorgenti
derivano i tuoi pianti.

BERENICE. E ti par poco
quel che sai de' miei casi? Al letto, al trono
del padre tuo vengo d'Egitto: appena
questa reggia m'accoglie, ecco geloso
per me del figlio il genitore; a mille
sospetti esposta io senza colpa, e senza
delitto il prence ecco in esilio. E questo
de' miei mali è il minor. Sente Alessandro
che, a lui negata, in moglie
Antigono m'ottiene; e, amante offeso,
giovane e re, l'armi d'Epiro aduna,
la Macedonia inonda, e al gran rivale
vien regno e sposa a contrastar. S'affretta
Antigono al riparo, e m'abbandona
sul compir gl'imenei. Sola io rimango,
né moglie, né regina,

in terreno stranier; tremando aspetto
 d'Antigono il destin; penso che privo
 d'un valoroso figlio
 ne' cimenti è per me; mi veggo intorno
 di domestiche fiamme e pellegrine
 questa reggia avvampar; so che di tanti
 incendi io son la sventurata face;
 e non basta? e tu cerchi
 altre cagioni al mio dolor?

ISMENE.

Son degni
 questi sensi di te; ma il duol, che nasce
 sol di ragion, mai non eccede, e sempre
 il tranquillo carattere conserva
 dell'origine sua. Quelle, onde un'alma
 troppo agitar si sente,
 son tempeste del cor, non della mente.

BERENICE.

Come! d'affetti alla ragion nemici
 puoi credermi capace?

ISMENE.

Io non t'offendo,
 se temo in te ciò che in me provo. Anch'io
 odiar deggio Alessandro,
 nemico al padre, infido a me: vorrei,
 lo procuro, e non posso.

BERENICE.

E ne' tuoi casi
 qual parte aver degg'io?

ISMENE.

Come Alessandro il mio, Demetrio forse
 ha sorpreso il tuo cor.

BERENICE.

Demetrio! Ah! donde
 sospetto sì crudel?

ISMENE.

Dal tuo frequente
 parlar di lui, dalla pietá che n'hai,
 dal saper che in Egitto
 ti vide, t'ammirò; ma, piú che altronde,
 dagli sdegni del padre.

BERENICE.

Ei non comincia
 oggi ad esser geloso.

ISMENE.

È ver, fu sempre
questo misero affetto
d'un eroe così grande il sol difetto.
Ma è vero ancor che l'amor suo, la speme
era Demetrio; e che or lo scacci a caso,
credibile non è. Chi sa? Prudente
di rado è amor: qualche furtivo sguardo,
qualche incauto sospir, qualche improvviso
mal celato rossor forse ha traditi
del vostro cor gli arcani.

BERENICE.

Un sì gran torto
non farmi, Ismene. Io, destinata al padre,
sarei del figlio amante?

ISMENE.

Ha ben quel figlio
onde sedur l'altrui virtù. Finora
in sì giovane età mai non si vide
merito egual: da più gentil semblante
anima più sublime
finor non trasparì. Qualunque il vuoi,
ammirabile ognor, principe, amico,
cittadino, guerrier...

BERENICE.

Taci: opportune
le sue lodi or non son. De' pregi io voglio
sol del mio sposo ora occuparmi. A lui
mi destinâr gli dèi;
e miei sudditi son gli affetti miei.

ISMENE.

Di vantarsi ha ben ragione,
del suo cor, de' propri affetti
chi dispone — a suo piacer.

Ma in amor gli altèri detti
non son degni assai di fede:
libertá co' lacci al piede
vanta spesso il prigionier. (parte)

SCENA II

BERENICE, poi DEMETRIO.

BERENICE. Io di Demetrio amante! Ah! voi sapete, numi del ciel, che mi vedete il core, s'io gli parlai, s'ei mi parlò d'amore. L'ammirai; ma l'ammira ognun con me: le sue sventure io piansi; ma chi mai non le pianse? È troppo, è vero, forse tenera e viva la pietá che ho di lui; ma chi prescrive limiti alla pietá? chi può... Che miro! Demetrio istesso! Ah! perché viene? ed io perché avvampo cosí? Principe, e, ad onta del paterno divieto, in queste soglie osi inoltrarti?

DEMETRIO. (con affanno) Ah! Berenice; ah! vieni; fuggi, siegui i miei passi.

BERENICE. Io fuggir teco!
Come? dove? perché?

DEMETRIO. Tutto è perduto;
è vinto il genitor; son le sue schiere trucidate o disperse. Andiam: s'appressa a queste mura il vincitor.

BERENICE. Che dici!
Antigono dov'è?

DEMETRIO. Nessun sa darmi
nuova di lui. Ma, se non vive il padre, tremi Alessandro: il sangue suo ragione mi renderá... Deh! non tardiam.

BERENICE. Va': prendi,
principe generoso,
cura di te. D'una infelice a' numi
lascia tutto il pensier.

- DEMETRIO. Che! sola in tanto
rischio vuoi rimaner?
- BERENICE. Rischio piú grande
per la mia gloria è il venir teco. Avrebbe
l'invidia allor per lacerarne alcuna
apparente ragion. Già il tuo ritorno
ne somministra assai. Parti; rispetta
del padre il cenno e l'onor mio.
- DEMETRIO. Non bramo
che conservarti a lui,
vendicarlo e morir. Soffri ch'io possa
condurti in salvo; e non verrò, lo giuro,
mai piú sugli occhi tuoi.
- BERENICE. Giurasti ancora
l'istesso al re.
- DEMETRIO. Disubbidisco un padre,
ma per serbarlo in vita. Ei non vivrebbe,
se ti perdesse. Ah! tu non sai qual sorte
d'amore ispiri. Ha de' suoi doni il cielo
troppo unito in te sola. Ov'è chi possa
mirarti e non languire?
perderti, Berenice, e non morire?
- BERENICE. Prence! (severa)
- DEMETRIO. (Che dissi mai!)
- BERENICE. (con severità) Passano il segno
queste premure tue.
- DEMETRIO. No; rasserena
quel turbato sembiente:
son premure di figlio, e non d'amante.
- BERENICE. Non piú: lasciami sola.
- DEMETRIO. Almen...
- BERENICE. Non voglio
udirte piú.
- DEMETRIO. Ma qual delitto...
- BERENICE. Ah! parti:
Antigono potrebbe

comparir d'improvviso. Ah, qual sarà,
giungendo il genitore,
il suo sdegno, il tuo rischio, il mio rossore!

DEMETRIO. Dunque...

BERENICE. Né vuoi partir?

DEMETRIO. Dunque a tal segno
in odio ti son io...

BERENICE. Fuggi! ecco il re.

DEMETRIO. Non è più tempo.

BERENICE. Oh Dio!

SCENA III

ANTIGONO, con séguito di soldati, e detti.

ANTIGONO. (non vede ancora Demetrio)
(Eccola: in odio al cielo
tanto non sono. Ho Berenice ancora:
il miglior mi restò). Sposa... Ah, che miro!
Qui Demetrio, e con te! Dunque il mio cenno
ubbidito è così?

BERENICE. (confusa) Signor... Non venne...
Udí... Mi spiegherò.

ANTIGONO. Già ti spiegasti,
nulla dicendo. E tu, spergiuo...

DEMETRIO. Il cenno,
padre, s'io violai...

ANTIGONO. Parti.

DEMETRIO. Ubbidisco.

Ma sappi almeno...

ANTIGONO. Io di partir t'impongo,
non di scusarti.

DEMETRIO. Al venerato impero
piego la fronte.

BERENICE. (Oh genitor severo!)

DEMETRIO. A torto spergiuro
quel labbro mi dice:
son figlio infelice,
ma figlio fedel.
Può tutto negarmi;
ma un nome sí caro
non spero involarmi
la sorte crudel. (parte)

SCENA IV

ANTIGONO, BERENICE, e poi di nuovo DEMETRIO.

BERENICE. (Povero prence!)

ANTIGONO. Or perché taci? Or puoi
spiegarti a tuo talento. I miei gelosi
eccessivi trasporti
perché non mi rinfacci? Ingrata! Un regno
perder per te non curo: è gran compenso
la sola Berenice
d'ogni perdita mia; ma un figlio, oh dèi!
ma un caro figlio, onde superbo e lieto
ero a ragion, perché sedurmi, e farne
un contumace, un disleal? Sí dolce
spettacolo è per te dunque, crudele,
il vedermi ondeggiar fra i vari affetti
di padre e di rival?

BERENICE. Deh! ricomponi,
signor, l'alma agitata. Io la mia destra
a te promisi, e a seguirarti all'ara
son pronta, ove ti piaccia. Il figlio è degno,
se mai lo fu, dell'amor tuo. Non venne
che a salvarmi per te; né dove io sono,
mai più comparirá.

DEMETRIO. (uscendo) Padre!

ANTIGONO.

E ritorni

di nuovo, audace?

DEMETRIO.

(affannato)

Uccidimi, se vuoi;

ma sálvati, signor. Nel porto è giunto
trionfando Alessandro, e mille ha seco
legni seguaci. I tuoi fedeli ha vólto
tutti in fuga il timor. Piú difensori
non ha la reggia o la città: se tardi,
preda sarai del vincitor. Perdona
se violai la legge: era il salvarti
troppo sacro dover; ma sfortunato
a tal segno son io,
che mi costa un delitto il dover mio.

(torna a partire)

BERENICE.

(Che nobil cor!)

ANTIGONO.

Se di seguir non sdegni

d'un misero il destín, da queste soglie
trarti poss'io per via sicura.

BERENICE.

È mia

la sorte del mio sposo.

ANTIGONO.

Ah! tu mi rendi

fra' disastri beato. Andiam... Ma Ismene
lascio qui fra' nemici? Ah! no: si cerchi...
Ma può l'indugio... (dubbioso)
(risoluto alle guardie) Io con la figlia, amici,
vi seguirò: voi cauti al mar frattanto
Berenice guidate. Avversi dèi,
placatevi un momento, almen per lei.

È la beltá del cielo
un raggio che innamora,
e deve il fato ancora
rispetto alla beltá.

Ah! se pietá negate
a due vezzosi lumi,
chi avrá coraggio, o numi,
per dimandar pietá? (parte)

SCENA V

BERENICE sola.

E, fra tante tempeste,
che sarà di Demetrio? Esule, afflitto,
chi sa dove lo guida... Aimè! non posso
dunque pensar che a lui? Dunque fra' labbri
sempre quel nome ho da trovarmi? Oh Dio!
che affetto è mai, se non è amore il mio?

Io non so se amor tu sei,
che penar così mi fai;
ma, se amor tu fossi mai,
ah! nasconditi nel sen.

Se di nascermi nel petto
impedirti io non potei,
a morirvi ignoto affetto
obbligarti io voglio almen.

(parte, accompagnata dalle guardie)

SCENA VI

Gran porto di Tessalonica con numerose navi, da alcune delle quali al suono di bellicosa sinfonia sbarcano i guerrieri d'Epiro e si dispongono intorno. Ne scende dopo di essi ALESSANDRO, seguito da nobil corteggio.

ALESSANDRO dalle navi, CLEARCO da un lato della scena.

CLEARCO. Tutto alla tua fortuna
cede, o mio re. Solo il tuo nome ha vinto:
Tessalonica è tua. Mentre venisti
tu soggiogando il mar, trascorsi invano
con le terrestri schiere
io le campagne intorno. Alcun non osa

mirar da presso i tuoi vessilli; e sono
sgombre le vie di Macedonia al trono.

ALESSANDRO. Oh, quanto a me piú caro
il trionfo saria, se non scemasse
della sorte il favore
tanta parte di merto al mio sudore!
Ma d'Antigono avesti
contezza ancor?

CLEARCO. No: estinto
per ventura ei restò.

ALESSANDRO. Dunque m'invola
la fortuna rubella
la conquista maggior.

CLEARCO. Non la piú bella:
Berenice è tua preda.

ALESSANDRO. È ver?

CLEARCO. Sorpresa
fu da me nella fuga. I tuoi guerrieri
or la guidano a te: di pochi istanti
io prevenni i suoi passi.

ALESSANDRO. Ah! tutti or sono
paghi i miei voti: a lei corriam.

CLEARCO. T'arresta:
odo strepito d'armi.

SCENA VII

ISMENE affannata, indi ANTIGONO difendendosi
da' soldati d'Epiro, e detti.

ISMENE. Il padre mio
deh! serbami, Alessandro.

ALESSANDRO. Ov'è?

ANTIGONO. (difendendosi) Superbi,
ancora io non son vinto.

- ALESSANDRO. Olá! cessate
dagl'insulti, o guerrieri; e si rispetti
d'Antigono la vita.
- ANTIGONO. Infausto dono
dalla man d'un nemico!
- ALESSANDRO. Io questo nome
dimenticai, vincendo. Hanno i miei sdegni
per confine il trionfo.
- ANTIGONO. E i miei non sono
spoglia del vincitor. Ma Berenice,
oh dèi! vien prigioniera. A questo colpo
cede la mia costanza.

SCENA VIII

BERENICE fra custodi, e detti.

- BERENICE. Io son, lo vedo,
fra' tuoi lacci, Alessandro, e ancor nol credo.
A' danni di chi s'ama, armar feroce
i popoli soggetti
è nuovo stil di conquistare affetti.
- ANTIGONO. (Mille furie ho nel cor.)
- ALESSANDRO. Guardami in volto,
principessa adorata, e dimmi poi
qual piú ti sembri il prigionier di noi.
- ISMENE. (Infido!)
- ANTIGONO. (Audace!)
- ALESSANDRO. Io di due scettri adorna
t'offro la destra, o mio bel nume, e voglio
che mia sposa t'adori e sua regina
Macedonia ed Epiro. Andiam. Mi sembra
lungo ogni istante. Ho sospirato assai.
- ANTIGONO. Ah! tempo è di morir. (vuol uccidersi)
- ISMENE. (trattenendolo) Padre, che fai?

ALESSANDRO. Qual furor! Si disarmi. (gli vien tolta la spada)

ANTIGONO. E vuoi la morte
rapirmi ancora?

ALESSANDRO. Io de' trasporti tuoi,
Antigono, arrossisco. In faccia all'ire
della nemica sorte,
chi nacque al trono esser dovuta piú forte.

ANTIGONO. No, no: qualor si perde
l'unica sua speranza,
è viltà conservarsi, e non costanza.

ALESSANDRO. Consòlati: al destino
l'opporsi è van. Son le vicende umane
da' fati avvolte in tenebroso velo;
e i lacci d'Imeneo formansi in cielo.

ANTIGONO. (Fremo!)

ALESSANDRO. Andiam, Berenice; e innanzi all'ara
la destra tua, pegno d'amor...

BERENICE. T'inganni,
se lo spero, Alessandro. Io fé promisi
ad Antigono: il sai.

ANTIGONO. (Respiro!)

ALESSANDRO. Il sacro
rito non vi legò.

BERENICE. Basta la fede
a legar le mie pari.

ANTIGONO. (Ah, qual contento
m'inonda il cor!)

ALESSANDRO. Può facilmente il nodo,
onde avvinta tu sei,
Antigono disciòrre.

BERENICE. Io non vorrei.

ALESSANDRO. No! (resta immobile)

ANTIGONO. Che avvenne, Alessandro? onde le ciglia
si stupide e confuse? onde le gote
cosí pallide e smorte?
Chi nacque al trono esser dovuta piú forte.

ALESSANDRO. (Che oltraggio, oh dèi!)

ANTIGONO. Consòlati. Al destino
sai che l'opporsi è van.

ALESSANDRO. Dunque io non venni
qui che agl'insulti ed a' rifiuti!

ANTIGONO. Avvolge
gli umani eventi un tenebroso velo;
e i lacci d'Imeneo formansi in cielo.

ALESSANDRO. Toglietemi, o custodi,
quell'audace d'innanzi.

ANTIGONO. In questo stato
a rendermi infelice io sfido il fato.

Tu m'involasti un regno,
hai d'un trionfo il vanto;
ma tu mi cedi intanto
l'impero di quel cor.

Ci esami il sembante;
dica ogni fido amante
chi piú d'invidia è degno:
se il vinto o il vincitor.

(parte, seguito da guardie)

SCENA IX

BERENICE, ALESSANDRO, ISMENE e CLEARCO.

ISMENE. Che Alessandro m'ascolti
posso sperar?

ALESSANDRO. (Dell'amor suo costei
parlar vorrá.)

ISMENE. Non m'odi?

ALESSANDRO. E ti par questo
de' rimproveri il tempo?

ISMENE. Io chiedo solo

che al genitore appresso
andar mi sia permesso.

ALESSANDRO. (alle guardie) Olá! d'Ismene
nessun limiti i passi.

ISMENE. (Oh, come è vero
che ogni detto innocente
sembra accusa ad un cor che reo si sente!)

Sol che appresso al genitore
di morir tu mi conceda,
non temer ch'io mai ti chieda
altra sorte di pietá.

A chi vuoi prometti amore:
io per me non bramo un core
che professa infedeltá. (parte)

SCENA X

BERENICE, ALESSANDRO, CLEARCO e soldati.

ALESSANDRO. Alla reggia, o Clearco,
Berenice si scorga. E tu, piú saggia...

BERENICE. Signor...

ALESSANDRO. Taci. Io ti lascio
spazio a pentirti. I súbiti consigli
non son sempre i piú fidi:
pensa meglio al tuo caso, e poi decidi.

Meglio rifletti al dono
d'un vincitor regnante,
ricòrdati l'amante,
ma non scordarti il re.

Chi si ritrova in trono
di rado invan sospira;
e dall'amore all'ira
lungo il cammin non è. (parte)

SCENA XI

BERENICE, CLEARCO, guardie; indi DEMETRIO.

- BERENICE. (Da tai disastri almeno
lungi è Demetrio, e palpitar per lui,
mio cor, non déi.)
- DEMETRIO. Del genitor la sorte,
per pietá, chi sa dirmi?... Ah! principessa,
tu non fuggisti?
- BERENICE. E tu ritorni?
- DEMETRIO. Invano
dunque sperai... Ma questi
è pur Clearco. Oh quale incontro, oh quale
aita il ciel m'invia! Diletto amico,
vieni al mio sen...
- CLEARCO. Non t'appressar: tu sei
macedone alle vesti; ed io non sono
tenero co' nemici.
- DEMETRIO. E me potresti
non ravvisar?
- CLEARCO. Mai non ti vidi.
- DEMETRIO. Oh stelle!
Io son...
- CLEARCO. Taci, e deponi
la tua spada in mia man.
- DEMETRIO. Che!
- CLEARCO. D'Alessandro
sei prigionier.
- DEMETRIO. Questa mercé mi rendi
de' benefizi miei?
- CLEARCO. Tu sogni.
- DEMETRIO. Ingrato!
La vita, che ti diedi,
pria vuo' rapirti... (snuda la spada)

BERENICE. Intempestive, o prence,
son l'ire tue. Cedi al destin: quel brando
lascia e sèrbati in vita; io tel comando.

DEMETRIO. Prendilo, disleal! (gli dá la spada)

BERENICE. Non adirarti,
guerrier, con lui: quell'eccessivo scusa
impeto giovanil.

CLEARCO. (alle guardie) Con Berenice
mi preceda ciascuno: i vostri passi
raggiungerò.

BERENICE. Ti raccomando, amico,
quel prigionier: trascorse, è ver, parlando
oltre il dover; ma le miserie estreme
turbano la ragion. Se dir potessi
quanto siamo infelici,
so che farei pietade anche a' nemici.

È pena troppo barbara
sentirsi, oh Dio! morir,
e non poter mai dir:
— Morir mi sento. —

V'è nel lagnarsi e piangere,
v'è un'ombra di piacer;
ma struggersi e tacer
tutto è tormento.

(parte, accompagnata da tutte le guardie)

SCENA XII

DEMETRIO e CLEARCO.

DEMETRIO. Or chi dirmi oserá che si ritrovi
gratitudine al mondo,
fede, amistá?

CLEARCO. Siam soli alfin: ripiglia
l'invitto acciario; e ch'io ti stringa al petto
permettimi, signor.

- DEMETRIO. Come! finora...
- CLEARCO. Finora io finì. Allontanar convenne
tutti quindi i custodi: in altra guisa,
io mi perdea senza salvarti.
- DEMETRIO. Ah! dunque
a torto io t'oltraggiai. Dunque...
- CLEARCO. Il periglio
troppo grande è per te: fuggi, ti serba
a fortuna miglior, principe amato;
e pensa un'altra volta a dirmi ingrato.
(in atto di partire)
- DEMETRIO. Ascoltami.
- CLEARCO. Non posso.
- DEMETRIO. Ah! dimmi almeno
che fu del padre mio.
- CLEARCO. Il padre è prigionier. Salvati. Addio. (parte)

SCENA XIII

DEMETRIO solo.

Ch'io fugga, e lasci intanto
fra' ceppi un padre! Ah! non fia ver. Se amassi
la vita a questo segno,
mi renderei di conservarla indegno.

Contro il destin, che freme
di sue procelle armato,
combatteremo insieme,
amato genitor.

Fuggir le tue ritorte
che giova alla mia fede?
se non le avessi al piede,
le sentirei nel cor.

ATTO SECONDO

SCENA I

Camere adorne di statue e pitture.

ALESSANDRIO, poi CLEARCO.

ALESSANDRO. Che prigioniero e vinto
un nemico m'insulti
tranquillo io soffrirò? No: qual rispetto
nel vincitor déssi al favor de' numi
vuo' che Antigono impari.

CLEARCO. A' piedi tuoi,
mio re, d'essere ammesso
dimanda uno stranier.

ALESSANDRO. Chi fia?

CLEARCO. Nol vidi;
ma sembra a' tuoi custodi
uom d'alto affar. Tace il suo nome, e vuole
sol palesarsi a te.

ALESSANDRO. Che venga.

CLEARCO. Udiste?

Lo stranier s'introduca.

(alle guardie, che, ricevuto l'ordine, partono)

E tu — perdona,
signor, se a troppo il zelo mio s'avanza —
in sí fauste vicende
perché mesto così?

ALESSANDRO. Di Berenice
non udisti il rifiuto?

CLEARCO. Eh! chi dispera
d'una beltá severa,
che da' teneri assalti il cor difende,
de' misteri d'amor poco s'intende.
Di due ciglia il bel sereno
spesso intorbida il rigore;
ma non sempre è crudeltá.
Ogni bella intende appieno
quanto aggiunga di valore
il ritegno alla beltá. (parte)

SCENA II

ALESSANDRO, poi DEMETRIO dalla parte opposta a quella
per la quale è partito CLEARCO.

ALESSANDRO. D'Antigono il pungente
parlar superbo e l'oltraggioso riso
mi sta sul cor. Se non punissi...

DEMETRIO. Accetta,
eroe d'Epiro, il volontario omaggio
d'un nuovo adorator.

ALESSANDRO. Chi sei?

DEMETRIO. Son io
l'infelice Demetrio.

ALESSANDRO. Che! d'Antigono il figlio?

DEMETRIO. Appunto.

ALESSANDRO. Ed osi
a me, nemico e vincitor, dinanzi
solo venir?

DEMETRIO. Sí. Dalla tua grandezza
la tua virtù misuro;
e, fidandomi a un re, poco avventuro.

ALESSANDRO. (Che bell'ardir!) Ma che pretendi?

DEMETRIO.

Imploro

la libertà d'un padre;
 né senza prezzo: alle catene io vengo
 ad offrirmi per lui. Brami un ostaggio?
 l'ostaggio in me ti dono.
 Una vittima vuoi? vittima io sono.
 Non vagliono i miei giorni
 Antigono, lo so; ma qualche peso
 al compenso inegual l'acerbo aggiunga
 destin del genitore,
 la pietá d'Alessandro, il mio dolore.

ALESSANDRO. (Oh dolor che inamora!) È falso dunque
 che il genitor severo
 da sé ti discacciò.

DEMETRIO.

Pur troppo è vero!

ALESSANDRO. È vero! E tu per lui...

DEMETRIO.

Forse d'odiarmi

egli ha ragione. Io, se l'offesi, il giuro
 a tutti i numi, involontario errai:
 fu destin la mia colpa; e volli e voglio
 pria morir ch'esser reo. Ma, quando a torto
 m'odiaste ancor, non prenderei consiglio
 dal suo rigor.

ALESSANDRO.

(Che generoso figlio!)

DEMETRIO. Non rispondi, Alessandro? Il veggo, hai sdegno
 dell'ardita richiesta. Ah! no: rammenta
 che un figlio io son; che questo nome è scusa
 ad ogni ardir; che la natura, il cielo,
 la fé, l'onor, la tenerezza, il sangue,
 tutto d'un padre alla difesa invita;
 e tutto déssi a chi ci diè la vita.

ALESSANDRO. Ah! vieni a questo seno,

anima grande, e ti consola. Avrai
 libero il padre: a tuo riguardo, amico
 l'abbraccerò.

- DEMETRIO. Di tua pietá mercede
ti rendano gli dèi. L'offerito acciaro
ecco al tuo piè. (vuol depor la spada)
- ALESSANDRO. Che fai? Prence, io non vendo
i doni miei. La tua virtù gli esige,
non li compra da me. Quanto gli tolsi,
tutto Antigono avrá: non mi riserbo
de' miei trofei che Berenice.
- DEMETRIO. (Oh dèi!)
T'ama ella forse?
- ALESSANDRO. Io nol so dir; ma parli
Demetrio, e m'amerá.
- DEMETRIO. Ch'io parli?
- ALESSANDRO. Al grato
tuo cor bramo doverla. Ove tu voglia,
tutto sperar mi giova:
qual forza hanno i tuoi detti, io so per prova.
Sai qual ardor m'accende,
vedi che a te mi fido:
dal tuo bel cor dipende
la pace del mio cor.
A me, che i voti tuoi
scòrsi pietoso al lido,
pietá negar non puoi,
se mai provasti amor. (parte)

SCENA III

DEMETRIO, poi BERENICE.

- DEMETRIO. Misero me, che ottenni! Ah, Berenice,
tu d'Alessandro, e per mia mano! Ed io
esser quello dovrei... No, non mi sento
tanto valor: morrei di pena; è impiego
troppo crudel... Che! puoi salvare un padre,
figlio ingrato, e vacilli? Il dubbio ascondi;

non sappia alcun vivente i tuoi rossori:
 se dovessi morir, salvo e mori.
 Ardir! l'indugio è colpa. Andiam... Ma viene
 la principessa appunto. Ecco il momento
 di far la prova estrema.
 Assistetemi, o numi: il cor mi trema.

BERENICE. (Qui Demetrio! S'eviti: è troppo rischio
 l'incontro suo.)

(da sé, in atto di ritirarsi, vedendo Demetrio)

DEMETRIO. Deh! non fuggirmi: un breve
 istante odimi, e parti.

BERENICE. (severa) In questa guisa
 tu i giuramenti osservi? Ogni momento
 mi torni innanzi?

DEMETRIO. (appassionato) Il mio destino...

BERENICE. (severa) Addio:
 non voglio udir.

DEMETRIO. Ma per pietá...

BERENICE. (impaziente) Che brami?
 che pretendi da me?

DEMETRIO. Rigor sí grande
 non meritò mai di Demetrio il core.

BERENICE. (Ah! non sa che mi costa il mio rigore.)

DEMETRIO. Ricusar d'ascoltarmi...

BERENICE. E ben: sia questa
 l'ultima volta; e misurati e brevi
 siano i tuoi detti.

DEMETRIO. Ubbidirò. (Che pena,
 giusti numi, è la mia!) De' pregi tuoi,
 eccelsa Berenice,
 ogni alma è adoratrice. (tenero)

BERENICE. (confusa) (Aimè! spiegarsi
 ei vuole amante.)

DEMETRIO. (tenero) Ognun, che giunga i lumi
 solo a fissarti in volto....

BERENICE. Prence, osserva la legge, o non t'ascolto. (severa)

- DEMETRIO. L'osservèrò. (Costanza!) (si ricompone)
 Il re d'Epiro
 arde per te; gli affetti tuoi richiede:
 io gl'imploro per lui.
- BERENICE. (sorpresa) Per chi gl'implori?
- DEMETRIO. Per Alessandro.
- BERENICE. Tu!
- DEMETRIO. Sì. Render puoi
 un gran re fortunato.
- BERENICE. E mel consigli?
- DEMETRIO. Io te ne priego.
- BERENICE. (Ingrato!
 mai non m'amò.)
- DEMETRIO. Perché ti turbi?
- BERENICE. (con ironia sdegnosa) Ha scelto
 veramente Alessandro
 un opportuno intercessor. Gran dritto
 invero hai tu di consigliarmi affetti.
- DEMETRIO. La cagion se udirai...
- BERENICE. Necessario non è: troppo ascoltai. (vuol partire)
- DEMETRIO. Ah! senti. Al padre mio
 e regno e libertà rende Alessandro,
 s'io gli ottengo il tuo amor. Della mia pena
 deh! non rapirmi il frutto: è la più grande
 che si possa provar. (con espressione)
- BERENICE. (con ironia) Parmi che tanto
 codesta pena tua crudel non sia.
- DEMETRIO. Ah! tu il cor non mi vedi, anima mia.
 Sappi...
- BERENICE. Prence, vaneggi? A quale eccesso...
 (sdegnosa)
- DEMETRIO. A chi deve morir tutto è permesso.
- BERENICE. Taci.
- DEMETRIO. Sappi ch'io t'amo, e t'amo quanto
 degna d'amor tu sei; che un sacro... oh Dio!...
 dover m'astringe a favorir gli affetti

d'un felice rivale.

Or di': qual pena è alla mia pena uguale?

BERENICE. Ma, Demetrio! (Ove son?) Credei... Dovresti...

Quell'ardir m'è sí nuovo... (confusa)

(Sdegni miei, dove siete? Io non vi trovo.)

DEMETRIO. Pietá, mia bella fiamma: il caso mio

n'è degno assai. Lieto morirò, s'io deggio

a una man cosí cara il genitore.

BERENICE. Basta. (E amar non degg'io sí amabil core!)

DEMETRIO. Ah! se insensibil meno

fossi per me; s'io nel tuo petto avessi

destar saputa una scintilla, a tante

preghiere mie...

BERENICE. (tenera) Dunque tu credi... Ah! prence...

(Stelle! io mi perdo.)

DEMETRIO. Almen finisci.

BERENICE. Oh dèi!

Va': farò ciò che brami.

DEMETRIO. E quel sospiro

che volle dir?

BERENICE. (amorosa) Nol so: so ch'io non posso

voler che il tuo volere.

DEMETRIO. (con trasporto) Ah! nel tuo volto

veggo un lampo d'amor, bella mia face.

BERENICE. Crudel, che vuoi da me? Lasciami in pace.

Basta cosí; ti cedo:

qual mi vorrai, son io;

ma, per pietá lo chiedo,

non dimandar perché.

Tanto sul voler mio

chi ti donò d'impero

non osa il mio pensiero

né men cercar fra sé. (parte)

SCENA IV

DEMETRIO, poi ALESSANDRO.

DEMETRIO. Che ascoltai! Berenice
 arde per me. Quanto mi disse o tacque,
 tutto è prova d'amor. Ma in quale istante,
 numi, io lo so! Qual sacrificio, o padre,
 costi al mio cor! Perdonami, se alcuna
 lagrima ad onta mia m'esce dal ciglio:
 benché pianga l'amante, è fido il figlio.

ALESSANDRO. Io vidi Berenice
 partir da te. Che ne ottenesti?

DEMETRIO. Ottenni
 (oh Dio!) tutto, o signor. Tua sposa (io moro!)
 ella sarà. Le tue promesse adempi:
 io compite ho le mie.

ALESSANDRO. Fra queste braccia,
 caro amico e fedel... Ma quale affanno
 può turbarti così? Piangi, o m'inganno?

DEMETRIO. Piango, è ver; ma non procede
 dall'affanno il pianto ognora:
 quando eccede, — ha pur talora
 le sue lagrime il piacer.
 Bagno, è ver, di pianto il ciglio;
 ma permesso è al cor d'un figlio
 questo tenero dover. (parte)

SCENA V

ALESSANDRO, poi ISMENE.

ALESSANDRO. Or non v'è chi felice
 più di me possa dirsi. Ecco il più caro
 d'ogni trionfo.

ISMENE. (con ironia) Oh quanto, ancorché infido,
compatisco Alessandro! Essere amante,
vedersi disprezzar, son troppo invero,
troppo barbare pene.

ALESSANDRO. Tanto per me non tormentarti, Ismene.

ISMENE. L'ingrata Berenice
alfin pensar dovea che tu famosa
la sua beltá rendesti. Uguali andranno
ai dí remoti, e tu cagion ne sei,
Tessalonica a Troia, Elena a lei.

ALESSANDRO. Forse m'ama per ciò.

ISMENE. T'ama?

ALESSANDRO. E mia sposa
oggi esser vuole.

ISMENE. (Oh dèi!) D'un cangiamento
tanto improvviso io la ragion non vedo.

ALESSANDRO. Della pietá d'Ismene opra lo credo.

ISMENE. Ah, crudel! mi deridi?

ALESSANDRO. Eh! questi nomi
d'infido e di crudel poni in obbligo,
principessa, una volta. I nostri affetti
scelta non fùr, ma legge. Ignoti amanti,
ci destináro i genitori a un nodo,
che l'anime non strinse. Essermi Ismene
grata d'un'incostanza alfin dovia;
onde il frutto è comun, la colpa è mia.

ISMENE. E perché dunque amore
tan'è volte giurarmi?

ALESSANDRO. Io lo giurava
senza intendelo allor. Credea che sempre,
alle belle parlando,
si parlasse cosí.

ISMENE. Tanta in Epiro
innocenza si trova?

SCENA VI

ANTIGONO e detti.

ALESSANDRO. I nostri sdegni,
amico re, son pur finiti: il cielo
alfin si rischiarò.

ANTIGONO. Perché? Qual nuovo
parlar?

ALESSANDRO. Vedesti il figlio?

ANTIGONO. Nol vidi.

ALESSANDRO. A lui dunque usurpar non voglio
di renderti contento
il tenero piacer. Parlagli, e poi
vedrai che fausto di questo è per noi.

Dal sen delle tempeste,
d'un astro all'apparir,
mai non si vide uscir
calma piú bella.

Di nubi sí funeste
tutto l'orror mancò;
e a vincerlo bastò
solo una stella. (parte)

SCENA VII

ANTIGONO ed ISMENE.

ANTIGONO. L'arcano io non intendo.

ISMENE. È Berenice
giá d'Alessandro amante; a lui la mano
consorte oggi dará: questo è l'arcano.

ANTIGONO. Che!

ISMENE. L'afferma Alessandro.

ANTIGONO.

E Berenice

disporrà d'una fede
 che a me giurò? Di sì gran torto il figlio
 mi sarà messaggier? Mi chiama amico
 per ischernò Alessandro? A questo segno
 che fui re si scordò? No: comprendesti
 male i suoi detti. Altro sarà.

ISMENE.

Pur troppo,

padre, egli è ver: troppo l'infido io vidi
 lieto del suo delitto.

ANTIGONO. Tacì. E qual gioia hai di vedermi afflitto?

Schernò degli astri e gioco
 se a questo segno io sono,
 lasciami almen per poco,
 lasciami dubitar.

De' numi ancor nemici
 pur è pietoso dono
 che apprendan gl'infelici
 sì tardi a disperar. (parte)

SCENA VIII

ISMENE sola.

Ah! già che amar chi l'ama
 quel freddo cor non sa, perché, imitando
 anch'io la sua freddezza,
 non imparo a sprezzar chi mi disprezza?

Perché due cori insieme
 sempre non legghi, Amore?
 e, quando sciogli un core,
 l'altro non sciogli ancor?

A chi non vuoi contento,
 perché lasciar la speme
 per barbaro alimento
 d'un infelice ardor? (parte)

SCENA IX

Spaziose logge reali, donde si scoprono la vasta campagna ed il porto di Tessalonica: quella ricoperta da' confusi avanzi d'un campo distrutto, e questo dai resti ancor fumanti delle incendiate navi d'Epiro.

ANTIGONO e DEMETRIO.

ANTIGONO. Dunque nascesti, ingrato,
per mia sventura? il piú crudel nemico
dunque ho nudrito in te? Bella mercede
di tante mie paterne cure e tanti
palpiti che mi costi! Io non pensai
che di me stesso a render te maggiore:
non pensi tu che a lacerarmi il core.

DEMETRIO. Ma credei...

ANTIGONO. Che credesti? Ad Alessandro
con quale autoritá gli affetti altrui
ardisti offrir? Chi t'insegnò la fede
a sedur d'una sposa,
e a favor del nemico?

DEMETRIO. Il tuo periglio...

ANTIGONO. Io de' perigli miei
voglio solo il pensiero. A te non lice
di giudicar qual sia
il mio rischio maggior.

DEMETRIO. Se di te stesso,
signor, cura non prendi, abbila almeno
di tanti tuoi fidi vassalli: un padre
lor conserva ed un re. Se tanto bene
non vuol congiunto il ciel, renda felice
l'Epiro Berenice,
tu Macedonia. È gran compenso a questa
del ben, che perderá, quel che le resta.

- ANTIGONO. Generoso consiglio,
degnò del tuo gran cor! (vuol partire)
- DEMETRIO. (seguitandolo) Degno d'un figlio,
che forse...
- ANTIGONO. I passi miei
guàrdati di seguir.

SCENA X

BERENICE e detti.

- BERENICE. (con affanno d'allegrezza) Cangiò sembianza,
Antigono, il tuo fato. Oh fausto evento!
oh lieto dí! Sappi...
- ANTIGONO. Già so di quanto
d'Alessandro alla sposa
son debitor. Ma d'una fé disponi,
che a me legasti, io non disciolsi.
- BERENICE. Oh dèi
non ci arrestiam. Per quel cammino ignoto,
che quindi al mar conduce, alle tue schiere
sollecito ti rendi; ed Alessandro
farai tremar.
- ANTIGONO. Che dici! Ai muri intorno
l'esercito d'Epiro...
- BERENICE. È già distrutto:
Agenore, il tuo duce, intera palma
ne riportò. Dal messaggier, che ascoso
non lungi attende, il resto udrai. T'affretta;
ché assalir la città non ponno i tuoi,
finché pegno vi resti.
- ANTIGONO. Onde soccorso
ebbe Agenore mai?
- BERENICE. Dal suo consiglio,
dall'altrui fedeltà, dal negligente
fasto de' vincitori. Ei del conflitto

unì gli avanzi inosservato, e venne
il primo fallo ad emendar.

ANTIGONO. Di forze
tanto inegual, no, non potea...

BERENICE. Con l' arte
il colpo assicurò. Fiamme improvvisè
ei sparger fe' da fida mano ignota
fra le navi d' Epiro. In un momento
portò gl' incendi il vento
di legno in legno; e le terrestri schiere
già correano al soccorso. Allor feroci
entran nel campo i tuoi. Quelli non sanno
chi gli assalisca, e fra due rischi oppressi
cadono irresoluti,
senza evitarne alcuno. All' armi invano
gridano i duci: il bellicoso invito
atterrisce o non s'ode. Altri lo scampo
non cerca, altri nol trova. Il suon funesto
del ripercosso acciar, gli orridi carmi
di mille trombe, le minacce, i gridi
di chi ferisce o muor, le fiamme, il sangue,
la polve, il fumo e lo spavento abbatte
i piú forti così, che un campo intero
di vincitor vinto si trova, e tutto
sui trofei, che usurpò, cade distrutto.

DEMETRIO. Oh numi amici!

ANTIGONO. Oh amico ciel! Si vada
la vittoria a compir. (voiendo partire)

SCENA XI

CLEARCO con guardie, e detti.

CLEARCO. (ad Antigono) Férmati! altrove
meco, signor, venir tu déi.

BERENICE. Che fia

DEMETRIO. Ben lo temei.

ANTIGONO. (a Clearco) Ma che si brama?

CLEARCO. Un pegno
grande, qual or tu sei, vuol custodito
gelosamente il re. Sieguimi. Al cenno
indugio non concede
il caso d' Alessandro e la mia fede.

DEMETRIO. Barbari dèi!

BERENICE. Che fiero colpo è questo!

ANTIGONO. Sognai d'esser felice, e già son desto.

Sfógati, o ciel, se ancora
hai fulmini per me;
ché oppressa ancor non è
la mia costanza.

Sí, reo destín, finora
posso la fronte alzar,
e intrepido mirar
la tua sembianza.

(parte con Clearco e le guardie)

SCENA XII

BERENICE e DEMETRIO.

BERENICE. Demetrio, ah! fuggi almeno,
fuggi almen tu.

DEMETRIO. Mia Berenice, e il padre
abbandonar dovrò?

BERENICE. Per vendicarlo
sérbati in vita.

DEMETRIO. Io vuo' salvarlo, o voglio
morigli accanto. E morirò felice,
or che so che tu m'ami.

BERENICE. Io t'amo! Oh dèi!
chi tel disse? onde il sai?
quando d'amor parlai?

- DEMETRIO. Tu non parlasti;
ma quel ciglio parlò.
- BERENICE. Fu inganno.
- DEMETRIO. Ah! lascia
a chi deve morir questo conforto.
No, crudel tu non sei; procuri invano
finger rigor: ti trasparisce in volto
co' suoi teneri moti il cor sincero.
- BERENICE. E tu dici d'amarmi? Ah! non è vero.
Ti sarebbe piú cara
la mia virtù; non ti parria trionfo
la debolezza mia; verresti meno
a farmi guerra; estingueresti un foco,
che ci rende infelici,
può farci rei; non cercheresti, ingrato!
saper per te fra quali angustie io sono.
- DEMETRIO. Berenice, ah! non piú: son reo; perdono.
Eccomi qual mi vuoi: conosco il fallo;
l'emenderò. Da così bella scorta
se preceder mi vedo,
il cammin di virtù facile io credo.
Non temer, non son piú amante;
la tua legge ho già nel cor.
- BERENICE. Per pietá! da questo istante
non parlar mai piú d'amor.
- DEMETRIO. Dunque addio... Ma tu sospiri?
- BERENICE. Vanne: addio. Perché t'arresti?
- DEMETRIO. Ah, per me tu non nascesti!
- BERENICE. Ah, non nacqui, oh Dio, per te!
- A DUE. Che d'Amor nel vasto impero
si ritrovi un duol piú fiero,
no, possibile non è.

ATTO TERZO

SCENA I

Fondo d'antica torre, corrispondente a diverse prigioni,
delle quali una è aperta.

ANTIGONO, ISMENE, indi CLEARCO con due guardie.

ANTIGONO. Non lo spero Alessandro: il patto indegno
abborrisco, ricuso. Io Berenice
cedere al mio nemico!

ISMENE. E qual ci resta
altra speme, signor?

ANTIGONO. Va': sia tua cura
che ad assalir le mura
Agenore s'affretti:

ISMENE. più del mio rischio, il cenno mio rispetti.
Padre, ah, che dici mai! Sarebbe il segno
del tuo morir quel dell'assalto. Io farmi
parricida non voglio.

ANTIGONO. Or senti. Un fido
veleno ho meco, e di mia sorte io sono
arbitro ognor. Sospenderò per poco
l'ora fatal; ma, se congiura il vostro
tardo ubbidir col mio destin tiranno,
io so come i miei pari escon d'affanno.

ISMENE. Gelar mi fai. Deh!...

CLEARCO. Che ottenesti, Ismene?
Risolvesti, signor?

ANTIGONO. Sì: ad Alessandro

già puoi del voler mio
nunzio tornar.

CLEARCO. Ma che a lui dir degg'io?

ANTIGONO. Di' che ricuso il trono;
di' che pietá non voglio;
che in carcere, che in soglio
l'istesso ognor sarò;
che della sorte ormai
uso agl'insulti io sono;
che a vincerla imparai,
quando mi lusingò.

(entra Antigono nella prigione, che subito vien chiusa da' custodi)

CLEARCO. Custodi, a voi consegno
quel prigionier. Se del voler sovrano
questa gemma real non v'assicura,
disserrar non osate
di quel carcer le porte.
Chi trasgredisce il cenno è reo di morte.

(i custodi, osservata la gemma, si ritirano)

ISMENE. Clearco, ah! non partir: senti, e, pietoso
di sí fiere vicende...

CLEARCO. Perdona, udir non posso: il re m'attende. (parte)

SCENA II

ISMENE, poi DEMETRIO in abito di soldato d'Epiro.

ISMENE. Or che farò? Se affretto
Agenore all'assalto, è d'Alessandro
vittima il padre; e, se ubbidir ricuso,
lo sarà di se stesso. Onde consiglio
in tal dubbio sperar?

DEMETRIO. (senza vedere Ismene) Lode agli dèi!
ho la metà dell'opra.

ISMENE. Ah! dove ardisci
german...

- DEMETRIO. T'accheta, Ismene. In queste spoglie
un de' custodi io son creduto.
- ISMENE. E vuoi...
- DEMETRIO. Cambiar veste col padre;
far ch'ei si salvi, e rimaner per lui.
- ISMENE. Férmati. Oh generosa,
ma inutile pietá!
- DEMETRIO. Perché? Di questo
orrido loco al limitare accanto
ha il suo nascosto ingresso
la sotterranea via, che al mar conduce:
esca Antigono quindi, e in un momento
nel suo campo sará.
- ISMENE. Racchiuso, oh Dio!
Antigono è colá; né quelle porte
senza la regia impronta
v'è speranza d'aprir.
- DEMETRIO. Che! giunto invano
fin qui sarei?
- ISMENE. Né il piú crudele è questo
de' miei terrori. Antigono ricusa
furibondo ogni patto; odia la vita,
ed ha seco un velen.
- DEMETRIO. Come! A momenti
dunque potrebbe... Ah! s'impedisca. Or tempo
è d'assistermi, o numi.
(in atto di snudar la spada e partire)
- ISMENE. Aimè! che speri?
- DEMETRIO. Costringere i custodi
quelle porte ad aprir. (come sopra)
- ISMENE. T'arresta. Affretti
cosí del padre il fato.
- DEMETRIO. È ver. Ma intanto,
se il padre mai... Misero padre! Addio!
soccorrerlo convien. (risoluto)
- ISMENE. Ma qual consiglio...

DEMETRIO. Tutto oserò: son disperato e figlio. (parte)

ISMENE. Funesto ad Alessandro
quell'impeto esser può. Che! per l'ingrato
già palpiti, o cor mio?
Ah, per quanti a tremar nata son io!

Che pretendi, Amor tiranno?
a più barbari martiri
tutti or deggio i miei sospiri;
non ne resta un sol per te.

Non parlar d'un incostante:
or son figlia e non amante;
e non merita il mio affanno
chi pietá non ha di me. (parte)

SCENA III

Gabinetto con porte che si chiudono, e spazioso sedile a sinistra.

ALESSANDRO e CLEARCO.

ALESSANDRO. Dunque l'offerta pace
Antigono ricusa? Ah! mai non spero
piú libertá.

CLEARCO. Senza quest'aureo cerchio,
ch'io rendo a te, non s'apriran le porte
del carcer suo. (porgendogli l'anello reale)

ALESSANDRO. Da queste mura il campo
o Agenore allontani, o in faccia a lui
Antigono s'uccida.

CLEARCO. Io la minaccia
cauto in uso porrò; ma d' eseguirla
mi guardi il ciel: tu perderesti il pegno
della tua sicurezza. Assai piú giova
che i fervidi consigli,
una lenta prudenza ai gran perigli.

Guerrier, che i colpi affretta,
 trascura il suo riparo,
 e spesso al nudo acciario
 offre scoperto il sen.

Guerrier, che l'arte intende,
 dell'ira, che l'accende,
 raro i consigli accetta,
 o li sospende almen. (parte)

SCENA IV

ALESSANDRO e poi DEMETRIO nel primo suo abito.

ALESSANDRO. Vedersi una vittoria (va a sedere)
 sveller di man, dell'adorato oggetto
 i rifiuti ascoltar, d'un prigioniero
 soffrir gl'insulti, e non potere all'ira
 sciogliere il fren, questa è un'angustia...

DEMETRIO. (affannato e torbido) Ah! dove...
 il re... dov'è?

ALESSANDRO. Che vuoi?

DEMETRIO. Voglio... Son io...
 Rendimi il padre mio...

ALESSANDRO. (Numi, che volto!
 che sguardi! che parlar!) Demetrio! e ardisci...

DEMETRIO. Tutto ardisce, Alessandro,
 chi trema per un padre... Ah! la dimora
 saria fatal: sollecito mi porgi
 l'impresa tua gemma real.

ALESSANDRO. Ma questa
 è preghiera o minaccia?

DEMETRIO. È ciò che al padre
 esser util potrà.

ALESSANDRO. Parti. Io perdono
 a un cieco affetto il temerario eccesso.

DEMETRIO. Non partirò, se pria...

ALESSANDRO. Prence, rammenta
con chi parli, ove sei.

DEMETRIO. Pensa, Alessandro,
ch'io perdo un genitor.

ALESSANDRO. Quel folle ardire
più mi stimola all'ire.

DEMETRIO. Umil mi vuoi?
Eccomi a' piedi tuoi. (s'inginocchia)
Rendimi il padre,
e il mio nume tu sei. Suppliche o voti
più non offro che a te: già il primo omaggio
ecco nel pianto mio. Pietà per questa
invitta mano, a cui del mondo intero
auguro il fren; degli avi tuoi reali
per le ceneri auguste,
signor, pietà! Placa quel cor severo;
rendi...

ALESSANDRO. Lo sperì invano.

DEMETRIO. (in atto feroce) Invan lo spero!

ALESSANDRO. Sì. Antigono vogl'io
vittima a' miei furori.

DEMETRIO. Ah! non l'avrai. Rendimi il padre o mori!

(s'alza furioso: prende con la sinistra il destro braccio d'Alessandro
in guisa ch'ei non possa scuotersi, e con la destra lo disarmo)

ALESSANDRO. Olà!

DEMETRIO. Taci, o t'uccido.
(presentandogli sugli occhi la spada, che gli ha tolta)

ALESSANDRO. E tu scordasti...

DEMETRIO. Tutto, fuor ch'io son figlio. Il regio cerchio
porgi: dov'è? Che tardi?

ALESSANDRO. E sperì, audace,
ch'io pronto ad appagarti...

DEMETRIO. Dunque mori! (in atto di ferire)

ALESSANDRO. Ah, che fai! Prendilo e parti.

(gli dà l'anello)

DEMETRIO. Eumene! Eumene! (correndo verso la porta)

ALESSANDRO. (attonito) Ove son io?

DEMETRIO. (ad un macedone, che comparisce sulla porta del gabinetto)

T'affretta,

corri, vola, compisci il gran disegno:

Antigono disciogli: eccoti il segno.

(dá l'anello al macedone, che subito parte)

ALESSANDRO. (È folgore ogni sguardo
che balena in quel ciglio.)

DEMETRIO. (inquieto a parte) (A sciòrre il padre
di propria man mi sprona il cor; m'affrena
il timor che Alessandro
turbi l'opra, se parto. In due vorrei
dividermi in un punto.)

ALESSANDRO. (alzandosi da sedere) Ancor ti resta
altro forse a tentar? Perché non togli
quell'orribil sembiante agli occhi miei?

DEMETRIO. (Andrò? No: perderei
il frutto dell'impresa.) (senza udirlo)

ALESSANDRO. Ah! l'insensato
né pur m'ascolta. Altrove
il passo io volgerò. (vuol partire)

DEMETRIO. (opponendosi) Ferma!

ALESSANDRO. Son io
dunque tuo prigionier?

DEMETRIO. Da queste soglie
vivi non uscirem, finché sospesa
d'Antigono è la sorte.

ALESSANDRO. (Ah! s'incontri una morte:
questo è troppo soffrir.) (con impeto) Libero il passo
lasciami, traditore, o ch'io... Ma il cielo
soccorso alfin m'invia.

DEMETRIO. (agitato) Stelle, è Clearco!
Che fo? Se a lui m'oppongo,
non ritengo Alessandro. Ah! fosse almeno
il padre in libertà. (s'accosta ad Alessandro)

SCENA V

CLEARCO e detti; ISMENE in fine.

- CLEARCO. Mio re, chi mai
dalla tua man la real gemma ottenne?
- ALESSANDRO. Ecco, e vedi in qual guisa. (additando Demetrio)
- CLEARCO. Oh ciel! che tenti?
Quel nudo acciar... (in atto di snudar la spada)
- DEMETRIO. (afferra di nuovo Alessandro, e minaccia di ferirlo)
Non appressarti, o in seno
d'Alessandro l'immergo.
- CLEARCO. Ah, ferma! (Come
porgergli aita?) O lascia il ferro, o il padre
volo fra' ceppi a ritener. (in atto di partire)
- DEMETRIO. Se parti,
vibro il colpo fatale. (accenna di ferire)
- CLEARCO. Ah, no! (Qual nuova
spezie mai di furor!) Prence, e non vedi...
- DEMETRIO. No; la benda ho sul ciglio.
- CLEARCO. Dunque Demetrio è un reo?
- DEMETRIO. Demetrio è un figlio.
- CLEARCO. Non toglie questo nome
alle colpe il rossor.
- DEMETRIO. Chi salva un padre,
non arrossisce mai.
- CLEARCO. D'un tale eccesso
ah! che dirá chi t'ammirò finora?
- DEMETRIO. Che ha il Manlio suo la Macedonia ancora.
- ALESSANDRO. Non piú, Clearco: il reo punisci. Io dono
giá la difesa alla vendetta. Assali, #
ferisci, uccidi: ogni altro sforzo è vano.
- ISMENE. Corri, amato germano, (lieta e frettolosa)
siegui i miei passi. Il tuo coraggio ha vinto:

il padre è in libertà. Fra le sue braccia
volo a rendere intero il mio conforto. (parte)

DEMETRIO. Grazie, o dèi protettori! eccomi in porto.

(lascia Alessandro)

CLEARCO. Che ci resta a sperar?

ALESSANDRO. (Qual nero occaso,
barbara sorte, a' giorni miei destini!)

DEMETRIO. Del dover se i confini (ad Alessandro)
troppo, o signor, l'impeto mio trascorse,
perdono imploro: inevitabil moto
furon del sangue i miei trasporti; io stesso
più me non conoscea. Moriva un padre:
non restava a salvarlo
altra via da tentar. Sì gran cagione
se non è scusa al violento affetto,
ferisci: ecco il tuo ferro, ecco il mio petto!

(rende la spada ad Alessandro)

ALESSANDRO. Sì, cadi, empio!... Che fo? Punisco un figlio,
perché al padre è fedel? trafiggo un seno,
che inerme si presenta a' colpi miei?
Ah! troppo vil sarei. M'offese, è vero;
mi potrei vendicar; ma una vendetta
così poco contesa
mi farebbe arrossir più che l'offesa.

Benché giusto, a vendicarmi
il mio sdegno invan m'alletta:
troppo cara è la vendetta,
quando costa una viltà.

Già di te con più bell'armi
il mio cor vendetta ottiene
nello sdegno che ritiene,
nella vita che ti dá. (parte con Clearco)

SCENA VI

DEMETRIO, poi BERENICE.

- DEMETRIO. Demetrio, assai facesti:
compisci or l'opra. Il genitore è salvo,
ma suo rival tu sei. Depor conviene
o la vita o l'amor. La scelta è dura;
ma pur... Vien Berenice. Intendo. Oh dèi!
già decide quel volto i dubbi miei.
- BERENICE. Oh illustre, oh amabil figlio! oh prence invitto,
gloria del suol natio,
cura de' numi, amor del mondo e mio!
- DEMETRIO. (Ove son!) Principessa,
qual trasporto, quai nomi!
- BERENICE. E chi potrebbe,
chi non amarti, o caro? È salvo il regno,
libero il padre, ogni nemico oppresso,
sol tua mercé. S'io non t'amassi...
- DEMETRIO. Ah! taci;
il dover nostro...
- BERENICE. Ad un amor, che nasce
da tanto merto, è debil freno.
- DEMETRIO. Oh Dio!
Amarmi a te non lice.
- BERENICE. Il ciel, la terra,
gli uomini, i sassi, ognun t'adora; io sola
virtù si manifesta
perché amar non dovrò? Che legge è questa?
- DEMETRIO. La man promessa...
- BERENICE. È maggior fallo il darla
senza il cor, che negarla. Io stessa in faccia
al mondo intero affermerò che sei
tu la mia fiamma, e che non è capace
d'altra fiamma il mio core.

- DEMETRIO. Oh assalto! oh padre! oh Berenice! oh amore!
- BERENICE. Dirò che tua son io
fin da quel giorno...
- DEMETRIO. Addio, mia vita, addio.
- BERENICE. Dove... (aimè!) dove corri?
- DEMETRIO. A morire innocente. Anche un momento
se m'arresti, è già tardi.
- BERENICE. Oh Dio, che dici!
Io manco... Ah! no...
- DEMETRIO. Deh! non opporti. Appena
tanta virtù mi resta
quanta basta a morir: lasciami questa,
Già che morir degg'io,
l'onda fatal, ben mio,
lascia ch'io varchi almeno
ombra innocente.
Senza rimorsi allor
sarà quest'alma ognor,
idolo del mio seno,
a te presente. (parte)

SCENA VII

BERENICE sola.

Berenice, che fai? Muore il tuo bene,
stupida, e tu non corri!... Oh Dio! vacilla
l'incerto passo; un gelido mi scuote
insolito tremor tutte le vene,
e a gran pena il suo peso il piè sostiene. (si appoggia)
Dove son? Qual confusa
folla d'idee tutte funeste adombra
la mia ragion? Veggo Demetrio; il veggo
che in atto di ferir... Fermati, vivi:
d'Antigono io sarò. Del core ad onta,

volo a giurargli fé: dirò che l'amo;
 dirò... Misera me! s'oscura il giorno!
 balena il ciel! L'hanno irritato i miei
 meditati spergiuri. Aimè! lasciate
 ch'io soccorra il mio ben, barbari dèi.
 Voi m'impedite, e intanto
 forse un colpo improvviso...

Ah! sarete contenti; eccolo ucciso.
 Aspetta, anima bella: ombre compagne
 a Lete andrem. Se non potei salvarti,
 potrò fedel... Ma tu mi guardi e parti!

Non partir, bell'idol mio:
 per quell'onda — all'altra sponda
 voglio anch'io passar con te.
 Voglio anch'io...

Me infelice!

che fingo, che ragiono?
 dove rapita sono
 dal torrente crudel de' miei martiri? (piange)
 Misera Berenice, ah! tu deliri.

Perché, se tanti siete
 che delirar mi fate,
 perché non m'uccidete,
 affanni del mio cor?

Crescete, oh Dio! crescete,
 fin che mi porga aita,
 con togliermi di vita,
 l'eccesso del dolor. (parte)

SCENA VIII

Reggia.

ANTIGONO con numeroso séguito; poi ALESSANDRO disarmato
fra' soldati macedoni; indi BERENICE.

ANTIGONO. Ma Demetrio dov'è? perché s'invola
agli amplessi paterni? Olà! correte:
il caro mio liberator si cerchi,
si guidi a me. (partono alcuni macedoni)

ALESSANDRO. Fra tue catene alfine,
Antigono, mi vedi.

ANTIGONO. E ne son lieto,
per poterle disciòrre. Ad Alessandro
rendasi il ferro. (gli vien resa la spada)

ALESSANDRO. E in quante guise e quante
trionfate di me! Per tante offese
tu libertá mi rendi; a mille acciari
espone il sen l'abbandonata Ismene,
per salvare un infido.

ANTIGONO. Quando?

ALESSANDRO. Son pochi istanti. Io non vivrei,
s'ella non era. Ah! se non sdegnà un core,
che tanto l'oltraggiò...

BERENICE. Salva, se puoi...
signor... salva il tuo figlio.

ANTIGONO. Aimè! che avvenne?

BERENICE. Perché viver non sa che a te rivale,
corre a morir. M'ama; l'adoro: ormai
tradimento è il tacerlo.

ANTIGONO. Ah! si procuri
la tragedia impedir. Volate...

SCENA IX

ISMENE e detti.

ISMENE.

È tarda,
padre, già la pietá: già piú non vive
il misero german.

ANTIGONO.

Che dici!

BERENICE.

Io moro.

ISMENE.

Pallido su l'ingresso or l'incontri
del giardino reale. — Addio — mi disse —
per sempre, Ismene. Un cor, dovuto al padre,
scellerato io rapii; ma questo acciaio
mi punirá. — Cosí dicendo, il ferro
snudò, fuggí. Dove il giardin s'imbosca
corse a compir l'atroce impresa; ed io
l'ultimo, oh Dio! funesto grido intesi,
né accorrer vi potei:
tanto oppresse il terrore i sensi miei.

ALESSANDRO. Chi pianger non dovia!

ANTIGONO.

Dunque per colpa mia cadde trafitto
un figlio, a cui degg'io
quest'aure che respiro! un figlio, in cui
la fé prevalse al mio rigor tiranno!
un figlio... Ah! che diranno
i posteri di te? Come potrai
l'idea del fallo tuo, gli altri e te stesso,
Antigono, soffrir? Mori: quel figlio
col proprio sangue il tuo dover t'addita.

(vuole uccidersi)

SCENA ULTIMA

CLEARCO e poi DEMETRIO con séguito, e detti.

- CLEARCO. Antigono, che fai? Demetrio è in vita.
 ANTIGONO. Come!
 CLEARCO. Cercando asilo
 contro il furor de' tuoi, dov'è piú nero
 e folto il bosco io m'era ascoso. Il prence
 v'entrò; ma in quell'orror, di me piú nuovo,
 visto non vide; onde serbarlo in vita
 la mia poté non preveduta aita.
 ANTIGONO. Ma crederti poss'io?
 CLEARCO. Credi al tuo ciglio.
 Ei vien.
 BERENICE. Manco di gioia.
 DEMETRIO. (da lontano) Ah, padre!
 ANTIGONO. (incontrandolo) Ah, figlio!
 DEMETRIO. Io Berenice adoro: (s'inginocchia)
 signor, son reo: posso morir, non posso
 lasciar d'amarla. Ah! se non è delitto
 che il volontario errore,
 la mia colpa è la vita e non l'amore.
 ANTIGONO. Amala, è tua: picciolo premio a tante
 prove di fé.
 DEMETRIO. Saria supplizio un dono
 che costasse al tuo core...
 ANTIGONO. Ah! sorgi; ah! taci,
 mia gloria, mio sostegno,
 vera felicità de' giorni miei!
 Una tigre sarei, se non cedesse
 nell'ingrato mio petto
 all'amor d'un tal figlio ogni altro affetto.

DEMETRIO. Padre, sposa, ah! dunque insieme
adorar potravvi il core,
e innocente il cor sará!

ANTIGONO. Figlio amato!

BERENICE. Amata speme!

ANTIGONO e } Chi negar potrebbe amore
BERENICE. } a sí bella fedeltá?

ISMENE, ALES. } Se, mostrandovi crudeli,
e CLEARCO. } fausti numi, altrui beate;

BERENICE, DE- } se tai gioie, o fausti cieli,
METRIO e AN- } minacciando, altrui donate;
TIGONO.

TUTTI. oh minacce fortunate!
oh pietosa crudeltá!

BERENICE. Per contento — io mi rammento
de' passati affanni miei.

DEMETRIO. Io la vostra intendo, o dèi,
nella mia felicitá.

BERENICE e } Io la vostra intendo, o dèi,
DEMETRIO. } nella mia felicitá.

LICENZA

Se dolce premio alla virtù d'un padre,
adorabil monarca,
è de' figli l'amore, oh come, oh quanto
più d'Antigono il sai! Non son ristretti
i tuoi paterni affetti
fra i confini del sangue; hanno i tuoi regni
tutti il lor padre in te; per te ciascuno
ha di Demetrio il cor. La fede altrui
e la clemenza tua sono a vicenda
e cagione ed effetto. Un figlio solo
Antigono vantò ne' suoi perigli:
quanti i sudditi tuoi sono i tuoi figli.

Piovano gli astri amici
gl'influssi lor felici
sui voti che si spargono
in questo dì per te;
voti, che con l'affetto
misurano il rispetto,
che in dolce error confondono
sempre col padre il re.

XX

I PERMESTRA

Dramma scritto in gran fretta dall'autore in Vienna, d'ordine sovrano, per essere eseguito nell'interno della corte, con musica dell'HASSE, da grandi e distinti personaggi a loro privatissimo trattenimento: ma pubblicamente poi rappresentato la prima volta da musici e cantatrici nel gran teatro di corte, alla presenza de' regnanti, in occasione delle nozze delle Altezze reali di Marianna, arciduchessa d'Austria e del principe Carlo di Lorena, l'anno 1744.

ARGOMENTO

Danao, re d'Argo, spaventato da un oracolo, che gli minacciava la perdita del trono e della vita per mano d'un figlio d'Egitto, impose segretamente alla propria figliuola di uccidere lo sposo Linceo nella notte istessa delle sue nozze. Tutta l'autorità paterna non persuase alla magnanima principessa un atto così inumano; ma neppure tutta la tenerezza di amante poté trasportarla giammai a palesare a Linceo l'orrido ricevuto comando, per non esporre il padre alle vendette d'un principe valoroso, intollerante, caro al popolo ed alle squadre. Come, in angustia sì grande, osservasse la generosa Ipermestra tutti gli opposti doveri e di sposa e di figlia, e con quali ammirabili prove di virtù rendesse finalmente felici il padre, lo sposo e se stessa, si vedrà dal corso del dramma (APOLLODORO, IGINO ed altri).

INTERLOCUTORI

DANAO, re d'Argo.

IPEMESTRA, figliuola di Danao, amante di Linceo.

LINCEO, figliuolo d'Egitto, amante d'Ipermestra.

ELPINICE, nipote di Danao, amante di Plistene.

PLISTENE, principe di Tessaglia, amante d'Elpinice ed amico di Linceo.

ADRASTO, confidente di Danao.

La scena si finge nel palazzo dei re d'Argo.

ATTO PRIMO

SCENA I

Fuga di camere festivamente ornate per le reali nozze d'IPERMESTRA.

IPERMESTRA, ELPINICE e cavalieri.

ELPINICE. I teneri tuoi voti alfin seconda
propizio il padre, o principessa; alfine
all'amato Linceo
un illustre imeneo
oggi ti stringerá. Vedi il contento
che imprime in ogni fronte
la tua felicitá. Quanti da questa
eccelsa coppia eletta,
quanti dí fortunati il mondo aspetta!

IPERMESTRA. No, mia cara Elpinice,
al par di me felice
oggi non v'è chi possa dirsi. Ottengo
quanto seppi bramar. Linceo fu sempre
la soave mia cura. Il suo valore,
la sua virtú, tanti suoi pregi e tanti
meriti suoi mi favellár di lui,
che a vincere il mio core
dell'armi di ragion si valse Amore.

ELPINICE. Ah, cosí potess'io
al principe Plistene in questo giorno
unir la sorte mia! Tu sai...

I PERMESTRA. Ne lascia
la cura a me. Dal real padre io spero
ottenerne l'assenso: in di sí grande
nulla mi negherá.

ELPINICE. Qual mai poss'io,
generosa Ipermestra...

I PERMESTRA. Ah! tu non sai
che gran felicità per l'alma mia
è il fare altri felici.

ELPINICE. I fausti numi
chi tanto a lor somiglia
custodiscan gelosi.

I PERMESTRA. Ancor Linceo
non veggo comparir. Che fa? Dovrebbe
giá dal campo esser giunto. Ah! fa', se m'ami,
che alcun l'affretti. Alla letizia nostra
la sua congiunga. Ormai
tempo sarebbe: abbiám penato assai.

ELPINICE. Abbiám penato, è ver;
ma in sí felice di
oggetto di piacer
sono i martiri.

Se premia ognor cosí
quei che tormenta Amor,
oh amabile dolor!
dolci sospiri! (parte)

SCENA II

I PERMESTRA, poi DANAÓ con séguito.

I PERMESTRA. Vadasi al genitor: dal labbro mio
sappia quanto io son grata, e sappia... Ei viene
appunto a questa volta. Ah! padre amato,

il don, ch'oggi mi fai, molto maggiore
rende quel della vita. Oggi conosco
tutto il prezzo di questa: oggi...

DANAO. Da noi
s'allontani ciascun. (al séguito, che si ritira)

Ipermestra. Perché? M'ascolti
tutto il mondo, signor. Non arrossisco
di que' dolci trasporti,
che il padre approva; e a così pure faci...

DANAO. Voglio teco esser solo. Odimi e taci.

Ipermestra. M'è legge il cenno.

DANAO. Assicurar tu déi
il trono, i giorni miei,
la mia tranquillità. Posso di tanto
fidarmi a te?

Ipermestra. M'offende il dubbio.

DANAO. Avrai
costanza e fedeltà?

Ipermestra. Quanta ne deve
ad un padre una figlia.

DANAO. (le dá un pugnale) Or questo acciaio
prendi; cauta il nascondi; e, quando oppresso
già fra 'l notturno orrore
fia dal sonno Linceo, passagli il core.

Ipermestra. Santi numi! e perché?

DANAO. Minaccia il Fato
il mio scettro, i miei di per man d'un figlio
dell'empio Egitto. Ancor mi suona in mente
l'oracolo funesto,
che poc'anzi ascoltai: né v'è chi possa,
più di Linceo, farmi temer.

Ipermestra. Ma pensa...

DANAO. Molto, tutto pensai. Qualunque via
men facile è di questa,
ed ha rischio maggior. L'aman le squadre,
Argo l'adora.

IPERMESTRA. (Io non ho fibra in seno
che tremar non mi senta.)

DANAO. Il gran segreto
guarda di non tradir. Componi il volto,
misura i detti, e, nel bisogno, all'ire
poi sciogli il freno. Osa, ubbidisci, e pensa
che un tuo dubbio pietoso
te perde e me, senza salvar lo sposo.

Pensa che figlia sei;
pensa che padre io sono;
che i giorni miei, che il trono,
che tutto io fido a te.

Della funesta impresa
l'idea non ti spaventi;
e, se pietá risenti,
sai che la devi a me. (parte)

SCENA III

IPERMESTRA sola, indi LINCEO.

IPERMESTRA. Misera, che ascoltai! Son io? son desta?
sogno forse o vaneggio? Io nelle vene
del mio sposo innocente... (getta il pugnale)
Ah! pria m'uccida
con un fulmine il ciel; pria sotto al piede
mi s'apra il suol... Ma... Che farò? Se parlo,
di Linceo la vendetta esser funesta
potrebbe al genitor: Linceo, se taccio,
lascio esposto del padre all'odio ascoso.
Oh comando! oh vendetta! oh padre! oh sposo!
E, quando giunga il prence,
come l'accoglierò? Con qual sembiante,
con quai voci potrei... Numi! in pensarlo
mi sento inorridir. Fuggasi altrove:

in solitaria parte
 si nasconda il dolor che mi trasporta. (vuol partire)

LINCEO. Principessa, mio nume!

IPERMESTRA. (Aimè! son morta.)

LINCEO. Giunse pur quel momento
 che tanto sospirai! Chiamarti mia
 posso pure una volta! Or sí che l'ire
 tutte io sfido degli astri, o mio bel sole.

IPERMESTRA. (Oh Dio! non so partire,
 non so restar, non so formar parole.)

LINCEO. Ma perché, principessa, in te non trovo
 quel contento ch'io provo? Altrove i lumi
 tu rivolgi inquieta e sfuggi i miei?
 Che avvenne? Non tacer.

IPERMESTRA. (Consiglio, o dèi!)

LINCEO. Questa felice aurora
 bramasti tanto, e tanti voti a tanti
 numi per lei facesti: or spunta alfine,
 e sí mesta ne sei? Cangiasti affetto?
 Dell'amor di Linceo stanco è il tuo core?

IPERMESTRA. Ah, non parlar d'amore!
 Sappi... (Che fo?) Dovrei...
 Fuggi dagli occhi miei:
 ah! tu mi fai tremar.
 Fuggi, ché s'io t'ascolto,
 ché s'io ti miro in volto,
 mi sento in ogni vena
 il sangue, oh Dio! gelar. (parte)

SCENA IV

LINCEO solo, poi ELPINICE e PLISTENE, l'un dopo l'altro.

LINCEO. Questi son gl'imenei! son d'una sposa
 questi i dolci trasporti! in questa guisa
 Ipermestra m'accoglie! Onde quel pianto?

quell'affanno perché? Di qualche fallo
 mi crede reo? qualche rival nascosto
 di maligno velen sparse a mio danno
 forse quel cor? Ma chi ardirebbe... Ah! questo
 vindice acciar nell'empie vene... Oh vano,
 oh inutile furore! Il colpo io sento,
 che l'anima mi divide;

ma non so chi m'insidia o chi m'uccide.

ELPINICE. Fortunato Linceo, contenta a segno
 son io de' tuoi contenti...

LINCEO. Ah! principessa,
 l'anima mi trafiggi. Io de' mortali,
 io sono il piú infelice.

ELPINICE. Tu! come?

PLISTENE. In questo amplesso
 un testimon ricevi
 del giubilo sincero,
 onde esulto per te. Tu godi, e parmi...

LINCEO. Amico, ah! per pietá, non tormentarmi.

PLISTENE. Perché?

LINCEO. Son disperato.

ELPINICE. Or che alla bella
 Ipermestra t'accoppia un caro laccio,
 disperato tu sei?

LINCEO. Mi scaccia, oh Dio!
 Ipermestra da sé; vieta Ipermestra
 ch'io le parli d'amor; non piú suo bene
 Ipermestra m'appella:
 Ipermestra cangiò, non è piú quella.

PLISTENE. Che dici?

LINCEO. Ah! se v'è noto
 chi quel cor m'ha sedotto,
 non mel tacete, amici. Io vuo'...

ELPINICE. T'inganni:
 Ipermestra non ama
 che il suo Linceo; lui solo attende...

LINCEO.

E dunque

perché da sé mi scaccia?
perché fugge da me? così turbata
perché m'accoglie?

PLISTENE.

E la vedesti?

LINCEO.

Or parte

da questo loco.

ELPINICE.

Ed Ipermestra istessa

sí turbata ti parla?

LINCEO.

Così morto foss'io pria d'ascoltarla!

Di pena sí forte

m'opprime l'eccesso:

le smanie di morte

mi sento nel sen.

Non spero piú pace,

la vita mi spiace:

ho in odio me stesso,

se m'odia il mio ben. (parte)

SCENA V

ELPINICE e PLISTENE.

ELPINICE.

Plistene, ah! che sarà? Come in un punto
Ipermestra cangiossi?

PLISTENE.

Io nulla intendo:

non so che immaginar.

ELPINICE.

Questo mancava

novello inciampo al nostro amor. Turbati
gl'imenei d'Ipermestra, ancor le nostre
speranze ecco deluse. Ah! questa è troppo
crudel fatalità. Sotto qual mai
astro nemico io nacqui? Anche nel porto
per me vi son tempeste.

PLISTENE.

In queste care

intolleranze tue, bella Elpinice,

perdona, io mi consolo: esse una prova
son del vero amor tuo. Questa sventura
mi priva della man qualche momento;
ma del cor m'assicura, e son contento.

ELPINICE. Si dolorose prove
dar non vorrei dell'amor mio. Di queste
tu ancor ti stancherai.

PLISTENE. No, non si trova
pena che all'alma mia
per si degna cagion dolce non sia.

ELPINICE. So che fido sei tu, ma so che troppo
sventurata son io.

PLISTENE. Deh! non conviene
disperar così presto. Esser potrebbe
questo, che ci minaccia,
un nembo passegger. Chi sa? Talora
un male inteso accento
stravaganze produce. Almen si sappia
la cagion che ci affligge, ed avrem poi
assai tempo a dolerci.

ELPINICE. È ver. L'amico
a raggiunger tu corri: io d'Ipermestra
volo i sensi a spiar. Secondi Amore
le cure nostre. Il tuo parlar, m'ispira
e fermezza e coraggio. Io non so quale
arbitrio hai tu sopra gli affetti. Oppressa
ero già dal timor; funesto e nero
pareami il ciel: tu vuoi che spero, e spero.

Solo effetto era d'amore
quel timor che avea nel petto;
e d'amore è solo effetto
or la speme del mio cor.

Han tal forza i detti tuoi,
che, se vuoi, — prende sembianza
di timor la mia speranza,
di speranza il mio timor. (parte)

SCENA VI

PLISTENE solo.

Se di toglier procuro all'idol mio
la pena di temer, quante ragioni
onde sperar mi suggerisce Amore?
Se il timido mio core
d'assicurar procuro,
quanti allor, quanti rischi io mi figuro!

Ma rendi pur contento
della mia bella il core,
e ti perdono, Amore,
se lieto il mio non è.

Gli affanni suoi pavento
più che gli affanni miei,
perché più vivo in lei
di quel ch'io viva in me. (parte)

SCENA VII

Logge interne nella reggia d'Argo. Veduta da un lato di vastissima campagna, irrigata dal fiume Inaco; e dall'altro di maestose ruine d'antiche fabbriche.

DANAO e ADRASTO da diverse parti.

ADRASTO. Ah! signor, siam perduti. Il tuo segreto forse è noto a Linceo.

DANAO. Stelle! Ipermestra m'avrebbe mai tradito! Onde in te nasce questo timor? Vedesti il prence?

ADRASTO. Il vidi.

DANAO. Ti parlò?

ADRASTO. Lo volea: molto propose,
più volte incominciò: ma un senso intero
mai compir non poté. Torbido, acceso,
inquieto, confuso,
sospirava e fremea. Vidi che a forza
sugli occhi trattenea lagrime incerte
fra l'ira e fra l'amor. Senza spiegarsi
lasciommi alfine; e mi riempie ancora,
l'idea di quell'aspetto,
di pietá, di spavento e di sospetto.

DANAO. Ah! non tel dissi, Adrasto? Era Elpinice
migliore esecutrice
de' cenni miei.

ADRASTO. Di fedeltá mi parve
che assai ceder dovesse
la nipote alla figlia.

DANAO. A figlia amante
troppo fidaí. Ma, se tradí l'ingrata
l'arcano mio, mi pagherá...

ADRASTO. Per ora
l'ire sospendi, e pensa
alla tua sicurezza. È delle squadre
Linceo l'amor: tutto ei potrebbe.

DANAO. Ah! corri,
va'; di lui t'assicura, e fa'... Ma temo
che a suo favor... Meglio sará... No; troppo
il colpo ha di periglio. Io mi confondo.
Deh! consigliami, Adrasto.

ADRASTO. Or nella reggia
farò che de' custodi
il numero s'accresca. Al prence intorno
disporrò cautamente
chi ne osservi ogni moto, e i suoi pensieri
chi scopra e i detti suoi. Da quel ch'ei tenta
prendiam consiglio, e ad un rimedio estremo

senza ragion non ricorriam; ché spesso
l'immaturo riparo
sollecita un periglio.

DANAO. (l'abbraccia) Oh saggio, oh vero
sostegno del mio trono!

Va': tutto alla tua fede io m'abbandono.

ADRASTO. Piú temer non posso ormai
quel destin che ci minaccia:
il coraggio io ritrovai
fra le braccia — del mio re.

Giá ripieno è il mio pensiero
di valore e di consiglio:
par leggiero — ogni periglio
all'ardor della mia fé. (parte)

SCENA VIII

DANAO, poi IPERMESTRA.

DANAO. Giunse Linceo dal campo, e a me finora
non comparisce innanzi! Ah! troppo è chiaro
che la figlia parlò. Ma vien la figlia.
Placido mi ritrovi; e lo spavento
non le insegni a tacer.

IPERMESTRA. Posso, o signore,
sperar che i prieghi miei
m'ottengano da te che pochi istanti
senza sdegno m'ascolti?

DANAO. E quando mai
d'ascoltarti negai? Teco io non uso
sí rigidi costumi:
parla a tua voglia.

IPERMESTRA. (Or m'assistete, o numi.)

DANAO. (Mi scopri: vuol perdono.)

IPERMESTRA. Ebbi la vita in dono,

padre, da te: me ne rammento. E questo
 è degli obblighi miei forse il minore:
 tu mi donasti un core,
 che, per non farsi reo,
 è capace...

DANAO. T'accheta: ecco Linceo.

IPERMESTRA. Deh! permetti ch'io fugga
 l'incontro suo.

DANAO. No; già ti vide, e troppo
 il fuggirlo è sospetto: il passo arresta,
 seconda i detti miei.

IPERMESTRA. (Che angustia è questa!)

SCENA IX

LINCEO e detti.

DANAO. Ad un sì dolce invito (a Linceo)
 vien sì pigro Linceo? Tanto s'affretta
 a meritar mercede,
 sì poco a conseguirla.

LINCEO. I miei sudori,
 le cure mie, la servitù costante,
 tutto il sangue, ch'io sparsi
 sotto i vessilli tuoi, della mercede,
 signor, ch'oggi mi dai, degni non sono:
 sol corrisponde al donatore il dono.

DANAO. (Doppio parlar!)

LINCEO. (Par che mirarmi, oh Dio!
 sdegni Ipermestra.)

IPERMESTRA. (Ah, che tormento è il mio!)

DANAO. Io sperai di vederti
 oggi più lieto, o prence.

LINCEO. Anch'io sperai...
 ma... poi...

- DANAO. Perchè sospiri?
Qual disastro t'affligge?
- LINCEO. Nol so.
- DANAO. Come! nol sai?
- LINCEO. Signor...
- DANAO. Palesa
l'affanno tuo: voglio saper qual sia.
- LINCEO. Ipermestra può dirlo in vece mia.
- IPERMESTRA. Ma concedi ch'io parta. (a Danao)
- DANAO. No, tempo è di parlar. Dirmi tu déi
quel che tace Linceo.
- IPERMESTRA. (impaziente) Ma... padre...
- DANAO. Ah! veggo
quanto poco degg'io
da una figlia sperar. Conosco, ingrata...
- LINCEO. Ah! non sdegnarti seco,
signor, per me: non merita Linceo
d'Ipermestra il dolor. Da sé mi scacci,
sdegni gli affetti miei, m'odii, mi fugga,
mi riduca a morir: tutto per lei,
tutto voglio soffrir; ma non mi sento
per vederla oltraggiar forze bastanti.
- IPERMESTRA. (Che fido amor! che sfortunati amanti!)
- DANAO. Il dubitar che possa
Ipermestra sdegnar gli affetti tuoi,
prence, è folle pensiero:
non crederlo.
- LINCEO. Ah, mio re, pur troppo è vero!
- DANAO. Non so veder per qual ragion dovrebbe
cangiar così.
- LINCEO. Pur si cangiò.
- DANAO. Ne sai
tu la cagion?
- LINCEO. Volesse il ciel! Mi scaccia
senza dirmi perché: questo è l'affanno
ond'io gemo, ond'io smanio, ond'io deliro.

IPERMESTRA. (Mi fa pietá.)

DANAO. (Nulla ei scopri: respiro.)

LINCEO. Deh! principessa amata,
se veder non mi vuoi
disperato morir, dimmi qual sia
almen la colpa mia.

IPERMESTRA. (Potessi in parte
consolar l'infelice.)

DANAO. (In lei pavento
il troppo amor.)

LINCEO. Bella mia fiamma, ascolta.
Giuro a tutti gli dèi,
lo giuro a te, che sei
il mio nume maggior, nulla io commisi,
colpa io non ho. Se volontario errai,
voglio sugli occhi tuoi
con questo istesso acciar, con questa destra
voglio passarmi il cor.

IPERMESTRA. (a Linceo) Prence...

DANAO. (temendo che parli) Ipermestra!

IPERMESTRA. Oh Dio!

LINCEO. Parla.

DANAO. Rammenta

il tuo dover.

IPERMESTRA. (Che crudeltá! Non posso
né parlar né tacer.)

LINCEO. Né m'è concesso
di saper, mia speranza...

IPERMESTRA. Ma qual è la costanza, (con impeto)
che durar possa a questi assalti? Alfine
non ho di sasso il petto; e, s'io l'avessi,
al dolor che m'accora,
già sarebbe spezzato un sasso ancora.
E che vi feci, o dèi? perché a mio danno
insolite inventate
sorte di pene? Ha il suo confin prescritto

la virtù de' mortali. Astri tiranni,
o datemi piú forza, o meno affanni!

DANAO. Che smania intempestiva!

LINCEO. Qual ignoto dolor, bella mia face?...

IPERMESTRA. Ah! lasciatemi in pace;
ah! da me che volete?

Io mi sento morir: voi m'uccidete.

Se pietá da voi non trovo
al tiranno affanno mio,
dove mai cercar poss'io,
da chi mai sperar pietá?

Ah! per me, dell'empie sfere
al tenor barbaro e nuovo,
ogni tenero dovere
si converte in crudeltá. (parte)

SCENA X

LINCEO e DANAO.

LINCEO. Io mi perdo, o mio re. Quei detti oscuri,
quel pianto, quel dolor...

DANAO. Non ti sgomenti
d'una donzella il pianto. Esse son meste
spesso senza cagion; ma tornan spesso
senza cagione a serenarsi.

LINCEO. Ah! parmi
ch'abbia salde radici
d'Ipermestra il dolor; né facilmente
si sana il duol d'una ferita ascosa.

DANAO. Io ne prendo la cura: in me riposa. (parte)

LINCEO. No, che torni sí presto
a serenarsi il ciel l'alma non spera:
la nube, che l'ingombra, è troppo nera.

Io non pretendo, o stelle,
il solito splendor:
mi basta in tanto orror
qualche baleno;
che, se le mie procelle
non giunge a tranquillar,
quai scogli ha questo mar
mi mostri almeno.

ATTO SECONDO

SCENA I

Galleria di statue e di pitture.

DANAO e ADRASTO.

DANAO. Come! di me già cominciò Linceo
a sospettar?

ADRASTO. Qual meraviglia? È forza
ch'ei cerchi la cagione onde Ipermestra
tanto cangiò. Mille ei ne pensa; in tutti
teme il nemico; e da' sospetti suoi
Danao esente non è.

DANAO. Mi gela, Adrasto,
quel dubbio, ancorché lieve e passeggero.
Mal si nasconde il vero: alfin traspira
per qualche via non preveduta. Un moto,
un accento, uno sguardo... Ah! s'ei giungesse
una volta a scoprir...

ADRASTO. Questo periglio
vidi, prevenni, e de' sospetti suoi
determinai già l'incertezza. Ei teme,
per opra mia, nel suo piú caro amico
il rival corrisposto.

DANAO. In Plistene?

ADRASTO. In Plistene. Un de' miei fidi
cominciò l'opra; io la compii. Dubbioso
della fé d'Ipermestra,

a me corse Linceo, me ne richiese:
io finsi pria d'esser confuso, e poi
debolmente m'opposi, e con le accorte
mendicate difese
i sospetti irritai.

DANAO. Ma qual profitto
speri da ciò?

ADRASTO. Mille, signor. Disvio
ogni indizio da te; scemo la fede
ai detti d'Ipermestra,
se mai parlasse; e l'union disciolgo
di due potenti amici.

DANAO. È d'Ipermestra
Linceo troppo sicuro.

ADRASTO. Io l'ho veduto
già impallidir. La gelosia non trova
mai chiuso il varco ad un amante. È tale
questa pianta funesta,
che per tutto germoglia ove s'innesta.

DANAO. È vero. E, se la figlia
ricusa d'ubbidir, possono appunto
questi sospetti agevolari la strada
al primo mio pensiero; ed Elpinice
il colpo eseguirá.

ADRASTO. Senza bisogno
non s'accrescano i rischi. Il buon si perde
talor, cercando il meglio.

DANAO. Io non pretendo
far noto ad Elpinice il mio segreto
pria del bisogno. Avrem ricorso a lei,
se ci manca Ipermestra. Intanto è d'uopo
disporla al caso; e tocca a te. Va'; dille
che, irato con la figlia, or sol per lei
di padre ho il cor; ch'ella aspirar potrebbe
al retaggio real; che il grande acquisto
da lei dipende. Invogliala del trono,

rendila ambiziosa; e a me del resto
lascia il pensiero.

ADRASTO.

Ubbidirò. Ma...

DANAO.

Veggo

Ipermestra da lungi. Ad Elpinice
t'affretta, Adrasto; usa destrezza; e, quando
già di speranze accesa
tu la vedrai, di' che a me venga allora.

ADRASTO.

Signor, pria di parlar pensaci ancora.

Pria di lasciar la sponda,

il buon nocchiero imita:

vedi se in calma è l'onda,

guarda se chiaro è il dì.

Voce dal sen fuggita

poi richiamar non vale:

non si trattien lo strale,

quando dall'arco uscì. (parte)

SCENA II

DANAO, IPERMESTRA.

IPERMESTRA. Potrò pure una volta
al mio padre, al mio re...

DANAO.

Vieni: io mi deggio

molto applaudir di tua costanza. Invero
ne dimostrasti assai
nell'accogliere Linceo.

IPERMESTRA.

Signor, se giova

che tutto il sangue mio per te si versi;

se i popoli soggetti,

se la patria è in periglio, e può salvarla

il mio morir, vadasi all'ara: io stessa

il colpo affretterò; non mi vedrai

impallidir sino al momento estremo.

Ma, se chiedi un delitto, è vero, io tremo.

DANAO. Eh! di' che piú del padre
Linceo ti sta nel cor.

IPERMESTRA. Nol niego, io l'amo:
l'approvasti, lo sai. Ma il tuo comando
se ricuso eseguir, credimi, ho cura
piú di te che di lui. Linceo, morendo,
termina con la vita ogni dolore;
ma tu, signor, come vivrai, s'ei muore?
Pieno del tuo delitto,
lacerato, trafitto
da' seguaci rimorsi, ove salvarti
da lor non troverai. Gli uomini, i numi
crederai tuoi nemici. Un nudo acciaio
se balenar vedrai, già nelle vene
ti parrá di sentirlo. In ogni nembo
temerai che s'accenda
il fulmine per te. Notti funeste
succederanno sempre
ai torbidi tuoi giorni. In odio a tutti,
tutti odierai, sino all'estremo eccesso
d'odiar la luce e d'abborrir te stesso.
Ah! non sia vero. Ah! non stancarti, o padre,
d'esser l'amor de' tuoi, l'onor del trono,
l'asilo degli oppressi,
lo spavento de' rei. Cangia, per queste
lagrime che a tuo pro verso dal ciglio,
amato genitor, cangia consiglio.

DANAO. (Qual contrasto a quei detti
sento nel cor! Temo Linceo: vorrei
conservarmi innocente.)

IPERMESTRA. (Ei pensa: ah! forse
la sua virtù destai. Numi clementi,
secondate quei moti.)

DANAO. (È tardi: io sono
giá reo nel mio pensiero.) Odi, Ipermestra:
dicesti assai; ma il mio timor presente

vince ogni tua ragion. Veggo in Linceo
il carnefice mio. S'egli non muore,
pace io non ho.

IPERMESTRA. Vano timor.

DANAO. Da questo
vano timor tu liberar mi déi.

IPERMESTRA. Né rifletti...

DANAO. Io rifletto
che ormai troppo resisti e ch'io son stanco
di sí lungo garrir. Compisci l'opra:
io lo chiedo, io lo voglio.

IPERMESTRA. Ed io non posso
volarlo, o genitor.

DANAO. Nol puoi? D'un padre
cosí rispetti il cenno?

IPERMESTRA. Io ne rispetto
la gloria, la virtù.

DANAO. Temi sí poco
lo sdegno del tuo re?

IPERMESTRA. Piú del suo sdegno
un fallo suo mi fa tremar.

DANAO. Tue cure
esser queste non dénno.
Ubbidisci.

IPERMESTRA. Perdona: io sentirei
nell'impiego inumano
mancarmi il core, irrigidir la mano.

DANAO. Dunque al maggior bisogno
m'abbandoni in tal guisa?

IPERMESTRA. Ogni altra prova...

DANAO. No, no, già n'ebbi assai. Veggo di quanto
son posposto a Linceo. Chi m'ha potuto
disubbidir per lui, per lui tradirmi
ancor potrebbe.

IPERMESTRA. Io!

DANAO. Sì: perciò ti vieto

di vederlo mai piú. Pensaci. Ogni atto, ogni suo moto, ogni tuo passo, i vostri pensieri istessi a me saran palesi: ei morrá, se l'ascolti. Udisti?

IPERMESTRA.

Intesi.

DANAÓ.

Non hai cor per un'impresa che il mio bene a te consiglia: hai costanza, ingrata figlia, per vedermi palpitar.

Proverai da un padre amante se diverso è un re severo: già che amor da te non spero, voglio farti almen tremar. (parte)

SCENA III

IPERMESTRA, poi PLISTENE.

IPERMESTRA. Nuova angustia per me. Come poss'io evitar che lo sposo...

PLISTENE.

Ah! principessa, pietá del tuo Linceo. Confuso, oppresso, come or lo veggo, io non l'ho mai veduto. Se tarda il tuo soccorso, egli è perduto.

IPERMESTRA. Ma che dice, o Plistene?

che fa? che pensa? il mio ritegno accusa? m'odia? m'ama? mi crede sventurata o infedel?

PLISTENE.

Tanto io non posso dirti, Ipermestra. Or piú Linceo, qual era, meco non è. Par che diffidi, e pare che si turbi in vedermi: il suo dolore forse sol n'è cagion. Deh! lo consola or che a te vien.

IPERMESTRA. (con timore)

Dov'è?

- PLISTENE. Nelle tue stanze
ti cerca invan; ma lo vedrai fra poco
qui comparir.
- IPERMESTRA. (Misera me!) Plistene,
soccorrimi, ti prego; abbi pietade
dell'amico e di me. Fa' ch'ei non venga
dove son io; mi fido a te.
- PLISTENE. Ma come
posso impedir?...
- IPERMESTRA. Di conservar si tratta
la vita sua. Più non cercar; né questo,
ch'io fido a te, sappia Linceo.
- PLISTENE. Ma l'ami?
- IPERMESTRA. Più di me stessa.
- PLISTENE. Io nulla intendo. E puoi
lasciarlo a tanti affanni in abbandono?
- IPERMESTRA. Ah, tu non sai quanto infelice io sono!
Se il mio duol, se i mali miei,
se dicessi il mio periglio,
ti farei cader dal ciglio
qualche lagrima per me.
È sí barbaro il mio fato,
che beato — io chiamo un core,
se può dir del suo dolore
la cagione almen qual è. (parte)

SCENA IV

PLISTENE, poi LINCEO.

- PLISTENE. Di qual nemico ignoto
ha da temer Linceo? Perché non deggio
del suo rischio avvertirlo? E con qual arte
impedir potrò mai...
- LINCEO. Ipermestra dov'è?

- PLISTENE. (confuso) Nol so.
 LINCEO. (turbato) Nol sai?
 Era teco pur or.
- PLISTENE. Si... Ma... Non vidi
 dove rivolse i passi, e non osai
 spiarne l'orme.
- LINCEO. (con ironia) Il tuo rispetto ammiro.
 Rinvenirla io saprò. (vuol partire)
- PLISTENE. (agitato) Senti.
- LINCEO. Che brami?
- PLISTENE. Molto ho da dirti.
- LINCEO. Or non è tempo. (vuol partire)
- PLISTENE. Amico,
 fèrmati; non partir.
- LINCEO. Tanto t'affanni
 perch'io non vada ad Ipermestra?
- PLISTENE. Andrai:
 per or lasciala in pace.
- LINCEO. In pace? Io turbo
 dunque la pace sua? Dunque tu sai
 che in odio le son io.
- PLISTENE. No.
- LINCEO. Che ad alcuno
 dispiaccia il nostro amor?
- PLISTENE. Nulla so dirti;
 tutto si può temer.
- LINCEO. Senti, Plistene:
 se temerario a segno
 si trova alcun, che a defraudarmi aspiri
 un cor che mi costò tanti sospiri;
 se si trova un audace,
 che la bella mia face
 pensi solo a rapir, di' che paventi
 tutto il furor d'un disperato amante.
 Digli che un solo istante
 ei non godrà del mio dolor; che andrei

a trafiggergli il petto,
se non potessi altrove,
sul tripode d'Apollo in grembo a Giove.

PLISTENE. (Son fuor di me.)

SCENA V

ELPINICE e detti.

ELPINICE. Cosí turbato in volto
perché trovo Linceo? Con chi ti sdegni?

LINCEO. Dimandane a Plistene: ei potrà dirlo
meglio di me. Seco ti lascio. (in atto di partire)

PLISTENE. (trattenendolo) Ascolta.

LINCEO. Abbastanza ascoltai. (in atto di partire)

PLISTENE. Linceo, perdona:
trattenerti degg'io.

LINCEO. Ma sai che troppo
ormai, prence, m'insulti e mi deridi;
sai che troppo ti fidi
dell'antica amistà? Tutti i doveri
io ne so, li rispetto, e tu ben vedi
se gran prove io ne do. Ma... poi...

PLISTENE. Se m'odi,
un consiglio fedel...

LINCEO. Miglior consiglio
io ti darò. Le tue speranze audaci
lusinga men; non irritarmi, e taci.

Gonfio tu vedi il fiume;
non gli scherzar d'intorno:
forse potrebbe un giorno
fuor de' ripari uscir.

Tu, minaccioso, altiero
mai nol vedesti, è vero;
ma può cangiar costume
e farti impallidir. (parte)

SCENA VI

ELPINICE e PLISTENE.

PLISTENE. Addio, cara Elpinice. (partendo)
 ELPINICE. Ove t'affretti?
 PLISTENE. Su l'orme di Linceo. (come sopra)
 ELPINICE. Gran cose io vengo
 a dirti...
 PLISTENE. Tornerò. Perdon ti chieggio:
 per or l'amico abandonar non deggio. (parte)

SCENA VII

ELPINICE sola.

Confusa a questo segno
 l'alma mia non fu mai. M'alletta Adrasto
 all'acquisto d'un trono,
 a novelli imenei; ch'io vada a lui
 m'impone il re; col mio Plistene io voglio
 parlarne: ei fugge. In così dubbio stato,
 chi mi consiglierá? Ma di consiglio
 qual uopo ho mai? Forse non so che indegni
 sarebber d'Elpinice
 quei, che Adrasto propone, affetti avari?
 Non vendon le mie pari
 per l'impero del mondo il proprio core;
 ed una volta sola ardon d'amore.

Mai l'amor mio verace
 mai non vedrassi infido:
 dove formossi il nido,
 ivi la tomba avrá.

Alla mia prima face
 così fedel son io,
 che di morir desio,
 quando s'estinguerá. (parte)

SCENA VIII

Innanzi, amenissimo sito ne' giardini reali, adómbrato da ordinate altissime piante, che lo circondano: indietro, lunghi e spaziosi viali, formati da spalliere di fiori e di verdure; de' quali altri son terminati dal prospetto di deliziosi edifizii, altri dalla vista di copiosissime acque in varie guise artificiosamente cadenti.

DANAO, ADRASTO e guardie.

DANAO. Tanto ardisce Linceo!

ADRASTO. Non v'è chi possa
 ormai piú trattenerlo. Ei nulla ascolta,
 veder vuole Ipermestra; e, se la vede,
 tutto saprá.

DANAO. Vanne, ed un colpo alfine
 termini... Ah! no: troppo avventuro. Un'altra
 via mi parrebbe... ed è miglior. S'affretti
 la figlia a me. (alle guardie)

Tu corri, Adrasto, e cerca
 il prence trattener, finché Ipermestra
 io possa prevenir: venga egli poi,
 la vegga pur.

ADRASTO. Ma se la figlia amante...

DANAO. Vanne: non parlerá. Compisci solo
 tu quanto imposi.

ADRASTO. Ad ubbidirti io volo. (parte)

SCENA IX

DANAO, IPERMESTRA e custodi.

IPERMESTRA. Ecco al paterno impero...

DANAO. Olá! custodi,
celatevi d'intorno, e a un cenno mio
siate pronti a ferir. (le guardie si nascondono)

IPERMESTRA. (Che fia?)

DANAO. (ad Ipermestra) Linceo
ora a te vien.

IPERMESTRA. L'eviterò.

DANAO. No: crede
che tu per altri arda d'amor; mi giova
molto il sospetto suo: se vivo il vuoi,
disingannar nol déi.

IPERMESTRA. Ma tu vietasti...

DANAO. Ed or che il vegga io ti comando. Ascoso
qui resto ad osservar. Se con un cenno
l'avverti o ti difendi...
Giá vedesti i custodi: il resto intendi.

Or del tuo ben la sorte
da' labbri tuoi dipende:
puoi dargli o vita o morte;
parlane col tuo cor.

Ogni ripiego è vano:
sai che non è lontano
chi la favella intende
delle pupille ancor. (si nasconde)

SCENA X

IPERMESTRA, DANAÒ celato, poi LINCEO.

IPERMESTRA. V'è qualche nume in cielo,
che si muova a pietá? che da me lunge
guidando il prence... Ah, son perduta! ei giunge.

LINCEO. Alfin, lode agli dèi, tutto è palese
il mistero, Ipermestra. Intendo alfine
tutti gli enigmi tuoi; de' nuovi amori
tutta la storia io so. Sperasti invano
di celarti da me.

IPERMESTRA. No: teco mai
celarmi io non pensai. So che t'è noto
troppo il mio cor, che mi conosci appieno,
che ingannar non ti puoi. (Capisse almeno!)

LINCEO. Pur troppo m'ingannai. Prima sconvolti
gli ordini di natura avrei temuti,
che Ipermestra infedel. Tante promesse,
giuramenti, sospiri,
pegni di fé, teneri voti... E come,
crudel, come potesti,
al tuo rossor pensando,
pensando al mio martire,
congiarti, abbandonarmi e non morire?

IPERMESTRA. (Numi, assistenza! io non resisto.)

LINCEO. Ingrata!
Bel cambio inver per tanto amor mi rendi,
per tanta fé! Se fra' cimenti io sono,
non penso a' rischi miei: penso che degno
deggio farmi di te. Se qualche alloro
m'ottiene il mio sudor, non volgo in mente
che il mio n'andrà co' nomi illustri al paro,
ma che a te vincitor torno piú caro.

Se a parte non ne sei,
 non v'è gioia per me; non chiamo affanno
 ciò che te non offende; ogni mia cura
 da te deriva e torna a te; non vivo,
 crudel! che per te sola; e tu frattanto
 t'accendi a nuove faci!
 Sai ch'io morirò di pena, e pure...

IPERMESTRA. (si trasporta) Ah! taci,
 prence, non piú. Se d'un pensiero infido
 son rea... (s'arresta, vedendo il padre)

LINCEO. Perché t'arresti?

IPERMESTRA. (Oh Dio! l'uccido.)

LINCEO. Siegui, termina almen.

IPERMESTRA. (si ricompone) Se rea son io
 d'un infido pensier, da te non voglio
 tollerarne l'accusa. Assai dicesti:
 basta cosí; parti, Linceo.

LINCEO. T'affanna
 tanto la mia presenza?

IPERMESTRA. Piú di quel che non credi, e d'un affanno
 che spiegarti non posso.

LINCEO. A questo segno
 dunque son io?... Che tirannia! Mi lasci,
 non hai rossor, non ti difendi, abborri
 l'aspetto mio, non vuoi che a te m'appressi,
 giungi sino ad odiarmi, e mel confessi?

IPERMESTRA. (Che morte!)

LINCEO. Addio per sempre. Io non so come
 non mi tragga di senno il mio martire.
 Addio. (partendo)

IPERMESTRA. Dove, Linceo?

LINCEO. Dove? A morire.

IPERMESTRA. Ferma. (Aimè!)

LINCEO. Che vuoi dirmi?
 che ho perduto il tuo cor? ch'io son l'oggetto
 dell'odio tuo? L'intesi già, lo vedo,

Io conosco, lo so. Voglio appagarti:
perciò parto da te. (come sopra)

IPERMESTRA. Senti, e poi parti.

LINCEO. E ben, che brami?

IPERMESTRA. Io non pretendo... (Oh Dio!
mi mancano i respiri.) Io la tua morte
non pretendo, non chiedo; anzi t'impongo
che tu viva, Linceo.

LINCEO. Tu vuoi ch'io viva?

IPERMESTRA. Sì.

LINCEO. Ma perché?

IPERMESTRA. Perché, se mori... Ah! parti,
non tormentarmi più.

LINCEO. Che vuol dir mai
cotesta smania tua? Direbbe forse
che il mio stato infelice...

IPERMESTRA. Dice sol che tu viva; altro non dice.

LINCEO. Ma, giusti dèi! tu vuoi che viva, e vuoi
dal cor, dagli occhi tuoi ch'io vada in bando?
E che deggio pensar?

IPERMESTRA. Ch'io tel comando.

LINCEO. Ah! se di te mi privi,
ah! per chi mai vivrò?

IPERMESTRA. Lasciami in pace, e vivi,
altro da te non vuo'.

LINCEO. Ma qual destin tiranno?...

IPERMESTRA. Parti: nol posso dir.

A DUE. Questo è morir d'affanno
senza poter morir!

(ciascuno da sé) Deh! serenate alfine,
barbare stelle, i rai:
ho già sofferto ormai
quanto si può soffrir. (partono)

ATTO TERZO

SCENA I

Gabinetti.

I PERMESTRA ed ELPINICE.

ELPINICE. Pure è così: vuol che il mio braccio adempia
ciò che il tuo ricusò.

I PERMESTRA. Ma come indurre
te ad un atto sì reo? d'un'altra sposa
rendere il prence amante,
come Danao sperò?

ELPINICE. Ciò, che si brama,
mai difficil non sembra. Egli ha creduto
Linceo sedur con un geloso sdegno,
me con l'ésca d'un trono.

I PERMESTRA. E che dicesti
a sì fiera proposta?

ELPINICE. Al primo istante
l'orror m'istupidì; poi mi conobbi
perduta in ogni caso. Impunemente
mai non si san simili arcani. Almeno
io mi studiai d'acquistar tempo, e finì
di volerlo ubbidir. Di me sicuro,
ei non procura intanto al reo disegno
un altro esecutor. Fuggir poss'io;
posso avvertir Linceo.

- IPERMESTRA. (con timore) Parlasti a lui?
- ELPINICE. No; ma il dissi a Plistene: ei dell'amico corse subito in traccia.
- IPERMESTRA. Ah, che facesti, sconsigliata Elpinice! a qual periglio esponi il padre mio! Tanti finora costò questo segreto sospiri a' labbri miei, pianti alle ciglia; e tu...
- ELPINICE. Ma, principessa, io non son figlia.
- IPERMESTRA. Va' per pietá, trova Plistene... È meglio che al padre io corra e lo prevenga... Oh Dio! il colpo affretterò... Vedi a che stato m'hai ridotta, Elpinice!
- ELPINICE. E pur credei...
- IPERMESTRA. Parlisi con Linceo. Corri, t'affretta; ch'ei venga a me.
- ELPINICE. Volo a servirti.
(in atto di partire)
- IPERMESTRA. Aspetta.
Troppo arrischia, s'ei vien. De' sensi miei l'informi un foglio. Attendimi: a momenti tornerò. (come sopra)
- ELPINICE. Principessa, odi.
- IPERMESTRA. Non m'arrestar. (come sopra)
- ELPINICE. Linceo s'appressa.
- IPERMESTRA. Aimè! se 'l vede alcun... Ma fra due rischi scelgo il minor. Corri a Plistene intanto; di' che l'arcan funesto taccia, se non parlò.
- ELPINICE. Che giorno è questo! (parte)

SCENA II

IPERMESTRA e LINCEO.

LINCEO. Non creder già ch'io torni a te...

IPERMESTRA. (con fretta e premura) Vedesti
Plistene?

LINCEO. Il vidi, e l'evitai.

IPERMESTRA. (Respiro.)

LINCEO. E se qui ritrovarlo
fra' labbri tuoi creduto avessi...IPERMESTRA. Il tempo
alle nostre querele
or manca, o prence. Io di lagnarmi avrei
ben piú ragion di te. Fu menzognero
il tuo sospetto, ed il mio torto è vero.LINCEO. Che! potrei lusingarmi
della fé d'Ipermestra?IPERMESTRA. Il chiedi? Ingrato!
Sì poca intelligenza
dunque ha il tuo col mio cor? Dunque non sanno
già piú gli sguardi tuoi
il cammin di quest'alma? i miei pensieri
piú non mi leggi in volto? i mertí tuoi,
la fede mia piú non conosci?LINCEO. Ah! dunque,
cara, tu m'amí ancor?IPERMESTRA. S'io lo volessi,
non potrei non amarti. Ad altra face
non arsi mai, non arderò: tu sei
il primo, il solo, il sospirato oggetto
del puro ardor che nel mio sen s'annida:
vorrei prima morir ch'esserti infida.

LINCEO. Oh cari accenti! oh mio bel nume!

IPERMESTRA. E pure
solo un'ombra bastò...

- LINCEO. Lo veggio, è vero:
non merito perdon; ma...
- IPERMESTRA. Di scusarti
lascia il peso al mio cor. Sarà sua cura
di trovarti innocente. Or da te bramo
una prova d'amor.
- LINCEO. Tutto, mia speme,
tutto farò.
- IPERMESTRA. Me lo prometti?
- LINCEO. Il giuro
ai numi, a te.
- IPERMESTRA. Senza frappor dimore,
fuggi d'Argo, se m'ami.
- LINCEO. E qual cagione...
- IPERMESTRA. Questo cercar non déi. Questa è la prova
ch'io domando a Linceo.
- LINCEO. Che dura legge!
- IPERMESTRA. Barbara, è ver, ma necessaria. Addio:
va'. (vuol partire)
- LINCEO. Senti.
- IPERMESTRA. Ah! prence amato,
troppo già mi sedusse
il piacer d'esser teco. Io perdo il frutto
del mio dolor, se piú rimango.
- LINCEO. E come?
- IPERMESTRA. Non cercar come io sto. Se tu vedessi
in che misero stato ora è il cor mio;
se tu sapessi... Amato prence, addio!
Va'; piú non dirmi infida;
conservami quel core;
resisti al tuo dolore;
ricòrdati di me.
Che fede a te giurai,
pensa dovunque vai;
dovunque il ciel ti guida,
pensa ch'io son con te. (parte)

SCENA III

LINCEO, poi PLISTENE.

- LINCEO. Qual sará, giusti numi,
mai la cagion... Ma ciecamente io deggio
il comando eseguir.
- PLISTENE. (affannato) Pur ti ritrovo,
principe, alfin: sieguimi, andiamo.
- LINCEO. E dove?
- PLISTENE. A punire un tiranno, a vendicarci
de' nostri torti. I tuoi seguaci, i miei
corriamo a radunar.
- LINCEO. Ma quale offesa...
- PLISTENE. Danao ti vuole estinto: indur la figlia
a svenarti non seppe: ad Elpinice
sperò di persuaderlo: essa la mano
promise al colpo, e mi svelò l'arcano.
- LINCEO. Barbaro! Intendo adesso
le angustie d'Ipermestra. In questa guisa
premia de' miei sudori...
- PLISTENE. Or di vendette,
non di querele, è tempo. Andiam.
- LINCEO. Non posso,
caro Plistene. All'idol mio promisi
quindi partir: voglio ubbidirlo.

SCENA IV

ELPINICE e detti.

- ELPINICE. Udite.
- Io gelo di timor.
- LINCEO. Che fu?
- ELPINICE. S'invia
alle stanze del re, condotta a forza

PLISTENE.

Vuoi ch'io lasci, o mio tesoro,
un amico in tal cimento?
ah! sarebbe un tradimento
troppo indegno del mio cor.

Non bramarlo un solo istante;
ché non è mai fido amante
un amico traditor. (parte)

SCENA VI

ELPINICE sola.

Numi, pietosi numi,
deh! proteggete il mio Plistene: è degno
della vostra assistenza; e, quando ancora
d'una vittima i fati abbian desio,
risparmiate il suo petto: eccovi il mio.

Perdono al crudo acciario,
se, per ferirlo, almeno
lo cerca in questo seno,
dove l'impresse amor.

No, non farei riparo
alla mortal ferita:
gran parte in lui di vita
mi resterebbe ancor. (parte)

SCENA VII

Luogo magnifico corrispondente a' portici ed appartamenti reali, tutto pomposamente adorno ed illuminato in tempo di notte.

DANAO ed ADRASTO.

ADRASTO. Dove corri, o mio re?

DANAO. Fuor della reggia
un asilo a cercar.

- ADRASTO. Chi ti difende
fra 'l popolo commosso? Ogni momento
a Plistene, a Linceo
s'aggiungono i seguaci. In campo aperto
son pochi i tuoi custodi; e son bastanti
a sostener l'ingresso
de' reali soggiorni,
fin ch'io gente raccolga e a te ritorni.
- DANAO. Ma quindi uscir potrai?
potrai tornar con la raccolta schiera?
Pensa...
- ADRASTO. A tutto pensai: fidati e spera. (parte)

SCENA VIII

DANAO ed IPERMESTRA fra' custodi.

- DANAO. Sei contenta, Ipermestra? Al caro amante
sacrificasti il genitor: trionfa
dell'opera sublime. Il tuo Linceo
ben grato esser ti dee d'una sì bella
prova d'amor. Le sacre leggi, è vero,
calpesti di natura; è ver, cagione
sei dello scempio mio; ma il primo vanto
al tuo nome assicuri
fra le spose fedeli ai dì futuri.
- IPERMESTRA. Padre, t'inganni: io non parlai.
- DANAO. Pretendi
di deludermi ancor? Non vidi io stesso
te con Linceo?
- IPERMESTRA. Ma non perciò...
- DANAO. T'accheta,
figlia inumana, ingrata figlia!
- IPERMESTRA. E credi?...
- DANAO. Credo ch'io son l'oggetto
dell'odio tuo; che di veder sospiri

fumar questo terreno
del sangue mio; che tollerar non puoi
ch'io goda i rai del di...

IPERMESTRA. Ah! non mi dir così:
risparmia, o genitor,
al povero mio cor,
quest'altro affanno.
S'io non ti son fedel,
un fulmine del ciel...

POPOLO. (di dentro) Mora il tiranno!

IPERMESTRA. Ah, qual tumulto!

DANAO. Ogni soccorso è lungi:
cader degg'io. Le mie ruine almeno
non siano invendicate. (snuda la spada)

SCENA IX

LINCEO, PLISTENE e seguaci,
tutti con ispade nude alla mano, e detti.

LINCEO. }
PLISTENE. } Mora, mora il tiranno!

IPERMESTRA. (opponendosi) Empi, fermate!

LINCEO. Lascia che un colpo alfin...

IPERMESTRA. (si pone innanzi a Danao) Sí; ma comincia
da questo sen: per altra strada un ferro
al suo non passerá.

DANAO. (Che ascolto!)

PLISTENE. È giusta
la pena d'un crudele.

IPERMESTRA. E voi chi fece
giudici de' monarchi?

LINCEO. Il tuo periglio...

IPERMESTRA. Questo è mia cura.

LINCEO. È un barbaro.

IPERMESTRA. È mio padre.

PLISTENE. È un tiranno.

IPERMESTRA. È il tuo re.

LINCEO. T'odia, e il difendi?

IPERMESTRA. Il mio dover lo chiede.

PLISTENE. Può toglierti la vita.

IPERMESTRA. Ei me la diede.

DANAO. (Oh figlia!)

LINCEO. E vuoi, ben mio...

IPERMESTRA. Taci: tuo bene,
con quell'acciaro in pugno,
non osar di chiamarmi.

LINCEO. Amor...

IPERMESTRA. Se amore
persuade i delitti,
sento rossor della mia fiamma antica.

LINCEO. Ma, sposa...

IPERMESTRA. Non è ver: son tua nemica.

DANAO. (Chi vide mai maggior virtù!)

PLISTENE. Linceo,
troppo tempo tu perdi. Ecco da lungi
mille spade appressar.

LINCEO. (con fretta) Vieni, Ipermestra:
sieguimi almen.

IPERMESTRA. Non lo sperar: dal fianco
del padre mio non partirò.

LINCEO. T'esponi
al suo sdegno, se resti.

IPERMESTRA. E, se ti sieguo,
m'espongo del tuo fallo
complice a comparir.

LINCEO. Ma la tua vita...

IPERMESTRA. Ne disponga il destin. Meglio una figlia
spirar non può che al genitore accanto.

DANAO. (Un sasso io son, se non mi sciolgo in pianto.)

PLISTENE. Prence, ognun ci abbandona; Adrasto arriva.
fuggi, o perduto sei.

LINCEO. Sálvati, amico: io vuo' morir con lei.

(getta la spada)

SCENA ULTIMA

ADRASTO con numeroso séguito,
ELPINICE e detti.

ADRASTO. Occupate, o miei fidi, (alle guardie)
dell'albergo real tutte le parti.

PLISTENE. Danao, non ingannarti
nell'inchiesta del reo: da me sedotto
fu il prence a prender l'armi; ei non volea.

ELPINICE. Io, che svelai l'arcano, io son la rea.

IPERMESTRA. Padre, udisti finora
una figlia pietosa:
or che, lode agli dèi,
in sicuro già sei, senti una sposa.
Sposa! ma non temer di questo nome,
signor, ch'io faccia abuso:
non difendo Linceo; me stessa accuso.
Io seppi, e non mi pento,
a te sacrificarlo: al sacrificio
sopravviver non so. Se i merti suoi,
se l'antica sua fé, se un cieco amore,
se la clemenza tua,
se le lagrime mie da te non fanno
ottenergli perdon, mora; ma seco
mora Ipermestra ancor. Debole, io merto
questo castigo; e, sventurata, io chiedo
questa pietá. Troppo crudel tormento
la vita or mi saría; finisca ormai.
A salvarti bastò: fu lunga assai.

DANAO. Non piú, figlia, non piú: tu mi facesti
abbastanza arrossir. Come potrei
altri punir, se non mi veggo intorno
alcun piú reo di me? Vivi felice,
vivi col tuo Linceo. Ma, se la vita
dar mi sapesti, or l'opra assolvi, e pensa
a rendermi l'onore. Il regio serto
passi al tuo crine, e sul tuo crin racquisti
quello splendor che gli scemò sul mio.
Ah! cosí potess'io
ceder dell'universo a te l'impero:
renderei fortunato il mondo intero.

TUTTI. Alma eccelsa, ascendi in trono:
della sorte ei non è dono;
è mercé di tua virtù.

La virtù, che in trono ascende,
fa soave, amabil rende
fin l'istessa servitú.

LICENZA

Or, deposto il coturno, i vostri alfine
 fortunati imenei,
 eccelsi sposi, io celebrar dovrei:
 ma vanta il nodo augusto
 áuspici sí gran numi, unisce insieme
 virtú sí pellegrine, avviva in noi
 tante speranze e tanti voti appaga,
 che la voce sospesa
 gela sul labbro al cominciar l'impresa.
 Ma nel silenzio ancora
 v'è chi parla per me. Vedete intorno
 come su' volti in cento guise e cento
 è atteggiato il contento,
 il rispetto, l'amor. Quei muti sguardi
 rivolti al ciel, quell'umide pupille
 in cui ride il piacer, quelli d'affetto
 insoliti trasporti, onde a vicenda
 stringe l'un l'altro al sen, teneri eccessi
 son del giubilo altrui, son lieti augúri,
 son lodi vostre. A quel silenzio io cedo
 l'onor dell'opra. Un tal silenzio esprime
 tutti i moti del cor limpidi e vivi;
 e facondia non v'è che a tanto arrivi.

CORO.

Per voi s'avvezzi Amore,
 eccelsa coppia altera,
 coi mirti di Citera
 gli allori ad intrecciar.

Ed il fecondo ardore
 di fiamme cosí belle
 faccia di nuove stelle
 quest'aria scintillar.

XXI

IL RE PASTORE

Dramma scritto dall'autore in Vienna d'ordine della Maestá dell'imperatrice-regina, e rappresentato la prima volta, con musica del BONNO, da giovani distinte dame e cavalieri nel teatro dell'imperial giardino di Schönbrunn, alla presenza degli augustissimi sovrani, nella primavera dell'anno 1751.

ARGOMENTO

Fra le azioni piú luminose d'Alessandro il macedone fu quella di aver liberato il regno di Sidone dal suo tiranno, e poi, invece di ritenerne il dominio, l'aver ristabilito su quel trono l'unico rampollo della legittima stirpe reale, che, ignoto a se medesimo, povera e rustica vita traeva nella vicina campagna (CURZIO, lib. IV, cap. III; GIUSTINO, lib. II, cap. X).

Come si sia edificato su questo storico fondamento, si vedrá nel corso del dramma.

INTERLOCUTORI

ALESSANDRO, re di Macedonia.

AMINTA, pastorello, amante d'Elisa, che, ignoto anche a se stesso, si scuopre poi l'unico legittimo erede del regno di Sidone.

ELISA, nobile ninfa di Fenicia, della antica stirpe di Cadmo, amante d'Aminta.

TAMIRI, principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di pastorella, amante di Agenore.

AGENORE, nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.

La scena si finge nella campagna ove è attendato l'esercito macedone, a vista della città di Sidone.

ATTO PRIMO

SCENA I

Vasta ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi, tuguri pastorali. Veduta della città di Sidone in lontano.

AMINTA, assiso sopra un sasso,
cantando al suono delle avene pastorali; indi ELISA

AMINTA. Intendo, amico rio,
quel basso mormorio;
tu chiedi in tua favella:
— Il nostro ben dov'è? —
Intendo, amico rio...

(vedendo Elisa, getta le avene e corre ad incontrarla)
Bella Elisa, idol mio,
dove?

ELISA. A te, caro Aminta. (lieta e frettolosa)

AMINTA. Oh dèi! non sai
che il campo d'Alessandro
quindi lungi non è? che tutte infesta
queste amene contrade
il macedone armato?

ELISA. Il so.

AMINTA. Ma dunque
perché sola t'esponi all'insolente
licenza militar?

- ELISA. Rischio non teme,
non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.
- AMINTA. E per me...
- ELISA. Deh! m'ascolta. Ho colmo il core
di felici speranze, e non ho pace
finché con te non le divido.
- AMINTA. Altrove
più sicura potrai...
- ELISA. Ma d'Alessandro
fai torto alla virtù. Son della nostra
sicurezza custodi
quelle schiere che temi. Ei da un tiranno
venne Sidone a liberar; né vuole
che sia vendita il dono:
ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.
- AMINTA. Chi sarà dunque il nostro re?
- ELISA. Si crede
che, ignoto anche a se stesso, occulto viva
il legittimo erede.
- AMINTA. E dove...
- ELISA. Ah! lascia
che Alessandro ne cerchi. Odi. La mia
pietosa madre... oh cara madre!... alfine
già l'amor mio seconda; ella de' nostri
sospirati imenei
va l'assenso a implorar dal genitore,
e l'otterrà: me lo predice il core.
- AMINTA. Ah!
- ELISA. Tu sospiri, Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?
- AMINTA. Contro il destin m'adiro,
che sí poco mi fece
degn, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
sangue di Cadmo; io, pastorello oscuro
ignoro il mio. Tu abandonar dovrai

per me gli agi paterni: offrirti in vece
 io non potrò, nella mia sorte umile,
 che una povera greggia, un rozzo ovile.

ELISA. Non lagnarti del ciel: prodigo assai
 ti fu de' doni suoi. Se l'ostro e l'oro
 a te negò, quel favellar, quel volto,
 quel cor ti die'. Non le ricchezze o gli avi:
 cerco Aminta in Aminta, ed amo in lui
 fin la sua povertà. Dal dí primiero
 che ancor bambina io lo mirai, mi parve
 amabile, gentile
 quel pastor, quella greggia e quell'ovile;
 e mi restò nel core
 quell'ovil, quella greggia e quel pastore.

AMINTA. Oh mia sola, oh mia vera
 felicità! quei cari detti...

ELISA.

Addio.

Corro alla madre e vengo a te. Fra poco
 io non dovrò mai piú lasciarti: insieme
 sempre il sol noi vedrà, parta o ritorni.
 Oh dolce vita! oh fortunati giorni!

Alla selva, al prato, al fonte
 io n'andrò col gregge amato;
 e alla selva, al fonte, al prato
 l'idol mio con me verrà.

In quel rozzo angusto tetto,
 che ricetto — a noi darà,
 con la gioia e col diletto
 l'innocenza albergherà. (parte)

SCENA II

AMINTA, poi ALESSANDRO ed AGENORE con picciol séguito.

- AMINTA. Perdono, amici dèi: fui troppo ingiusto,
lagnandomi di voi. Non splende in cielo
dell'astro, che mi guida, astro piú bello.
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.
- AGENORE. (Ecco il pastor.) (piano ad Alessandro)
- AMINTA. Ma fra' contenti obbligo
la mia povera greggia. (da sé, in atto di partire)
- ALESSANDRO. (ad Aminta) Amico, ascolta.
- AMINTA. (Un guerrier!) Che domandi?
- ALESSANDRO. Sol con te ragionar.
- AMINTA. Signor, perdona,
qualunque seí: d'abbeverar la greggia
l'ora già passa.
- ALESSANDRO. Andrai, ma un breve istante
donami sol. (Che signoril sembante!)
(piano ad Agenore)
- AMINTA. (Da me che mai vorrá?)
- ALESSANDRO. Come t'appelli?
- AMINTA. Aminta.
- ALESSANDRO. E il padre?
- AMINTA. Alceo.
- ALESSANDRO. Vive?
- AMINTA. No; scorse
un lustro già ch'io lo perdei.
- ALESSANDRO. Che avesti
dal paterno retaggio?
- AMINTA. Un orto angusto,
ond'io traggo alimento,
poche agnelle, un tugurio e il cor contento.
- ALESSANDRO. Vivi in povera sorte.

- AMINTA. Assai benigna
sembra a me la mia stella:
non bramo della mia sorte più bella.
- ALESSANDRO. Ma in sí scarsa fortuna...
- AMINTA. Assai più scarse
son le mie voglie.
- ALESSANDRO. Aspro sudor t'appresta
cibo volgar.
- AMINTA. Ma lo condisce.
- ALESSANDRO. Ignori
le grandezze, gli onori.
- AMINTA. E rivali non temo,
e rimorsi non ho.
- ALESSANDRO. T'offre un ovile
sonni incomodi e duri.
- AMINTA. Ma tranquilli e sicuri.
- ALESSANDRO. E chi fra queste,
che ti fremono intorno, armate squadre,
chi assicurar ti può?
- AMINTA. Questa, che tanto
io lodo, tu disprezzi, e il ciel protegge,
povera, oscura sorte.
- AGENORE. (piano ad Alessandro) Hai dubbi ancora?
- ALESSANDRO. (Quel parlar mi sorprende e m'innamora.)
- AMINTA. Se altro non brami, addio.
- ALESSANDRO. Senti. I tuoi passi
ad Alessandro io guiderò, se vuoi.
- AMINTA. No.
- ALESSANDRO. Perché?
- AMINTA. Sedurrebbe
ei me dalle mie cure: io qualche istante
al mondo usurperei del suo felice
benefico valor. Ciascun se stesso
deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
altro è quel d'Alessandro. È troppo angusta
per lui tutta la terra: una capanna

assai vasta è per me. D'agnelle io sono,
 ei duce è di guerrieri:
 picciol campo io coltivo, ei fonda imperi.

ALESSANDRO. Ma può il ciel di tua sorte
 in un punto cangiar tutto il tenore.

AMINTA. Sí; ma il cielo finor mi vuol pastore.

So che pastor son io,
 né cederei finor
 lo stato d'un pastor
 per mille imperi.

Se poi lo stato mio
 il ciel cangiar vorrá,
 il ciel mi fornirá
 d'altri pensieri. (parte)

SCENA III

ALESSANDRO ed AGENORE.

AGENORE. Or che dici, Alessandro?

ALESSANDRO. Ah! certo asconde
 quel pastorel lo sconosciuto erede
 del soglio di Sidone. Eran già grandi
 le prove tue; ma quel parlar, quel volto
 son la maggior. Che nobil cor! che dolce,
 che serena virtù! Sieguimi: andiamo
 la grand'opra a compir. De' fasti miei
 sarà questo il più bello. Abbatte mura,
 eserciti fugar, scuoter gl'imperi
 fra' turbini di guerra,
 è il piacer che gli eroi provano in terra.
 Ma solleva gli oppressi,
 render felici i regni,
 coronar la virtù, togliere a lei
 quel, che l'adombra, ingiurioso velo,
 è il piacer che gli dèi provano in cielo.

Si spande al sole in faccia
 nube talor così,
 e folgora e minaccia
 su l'arido terren.

Ma, poi che in quella foggia
 assai d'umori uní,
 tutta si scioglie in pioggia,
 e gli feconda il sen. (parte col séguito)

SCENA IV

TAMIRI in abito pastorale ed AGENORE.

TAMIRI. Agenore! T'arresta: odi...

AGENORE. Perdonà,
 leggiadra pastorella: io d'Alessandro
 deggio or su l'orme... (Oh dèi! Tamiri è quella,
 o m'inganna il desio?)
 Principessa!

TAMIRI. Ah, mio ben!

AGENORE. Sei tu!

TAMIRI. Son io.

AGENORE. Tu qui? tu in questa spoglia?

TAMIRI. Io deggio a questa
 il sol ben che mi resta,
 ch'è la mia libertá, giacché Alessandro
 padre e regno m'ha tolto.

AGENORE. Oh, quanto mai
 ti piansi e ti cercai! Ma dove ascosa
 ti celasti finor?

TAMIRI. La bella Elisa
 fuggitiva m'accolse.

AGENORE. E qual disegno...
 Ah! m'attende Alessandro.
 Addio: ritornerò.

- TAMIRI. Senti. Alla fuga
tu d'aprirmi un cammin, ben mio, procura:
altrove almeno io piangerò sicura.
- AGENORE. Vuoi seguir, principessa,
un consiglio piú saggio? ad Alessandro
meco ne vieni.
- TAMIRI. All'uccisor del padre!
- AGENORE. Straton se stesso uccise: ei la clemenza
del vincitor prevenne.
- TAMIRI. Io stessa ai lacci
offrir la destra! Io delle greche spose
andrò gl'insulti a tollerar!
- AGENORE. T'inganni:
non conosci Alessandro; ed io non posso
per or disingannarti. Addio. Fra poco
a te verrò. (in atto di partire)
- TAMIRI. Guarda: di Elisa i tetti
colá...
- AGENORE. Già mi son noti. (come sopra)
- TAMIRI. Odi.
- AGENORE. Che brami?
- TAMIRI. Come sto nel tuo core?
- AGENORE. Ah! non lo vedi?
A' tuoi begli occhi, o principessa, il chiedi.
Per me rispondete,
begli astri d'amore:
se voi nol sapete,
chi mai lo saprá?
Voi tutte apprendeste
le vie del mio core
quel dí che vinceste
la mia libertá. (parte)

SCENA V

TAMIRI sola.

No, voi non siete, o dèi,
quanto finor credei,
inclementi con me. Cangiaste, è vero,
in capanna il mio soglio, in rozzi velli
la porpora real; ma fido ancora
l'idol mio ritrovai.
Pietosi dèi, voi mi lasciate assai.

Di tante sue procelle
già si scordò quest'alma;
già ritrovò la calma
sul volto del mio ben.

Tra l'ire delle stelle
se palpito d'orrore,
or di contento il core
va palpitando in sen. (parte)

SCENA VI

ELISA sommamente allegra e frettolosa, poi AMINTA.

ELISA. Oh lieto giorno! oh me felice! oh caro
mio genitor! Ma... Dove andò? Pur dianzi
qui lo lasciai. Sarà là dentro.

(accennando uno de' tuguri pastorali)

Aminta?

Aminta?... Oh stolta! Or mi sovviene; è l'ora
d'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,
e non qui ricercarne... E s'ei tornasse
per altra via? Qui dee venir. S'attenda,

e si riposi; io n'ho grand'uopo. (siede)
 Oh, come
 mi balza il cor! Non mi credea che tanto
 affannasse un piacere... Eccolo... Ha scossi
 alcun que' rami... È il mio Melampo. Ah, questo
 è un eterno aspettar! (s'alza) No, non poss'io
 tranquilla in questa guisa
 piú rimaner. (in atto di partire)

AMINTA. Dove t'affretti, Elisa?

ELISA. Ah, tornasti una volta! Andiamo.

AMINTA. E dove?

ELISA. Al genitor.

AMINTA. Dunque ei consente...

ELISA. Il core
 non m'ingannò: sarai mio sposo, e prima
 che il sol tramonti. Impaziente il padre
 n'è al par di noi. D'un così amabil figlio
 superbo e lieto... Ei tel dirá. Vedrai
 dall'accoglienze sue... Vieni.

AMINTA. Ah! ben mio,
 lasciami respirar. Pietá d'un core
 che fra le gioie estreme...

ELISA. Deh! non tardiam: respireremo insieme.

(in atto di partire)

SCENA VII

AGENORE, seguito da guardie reali e nobili di Sidone,
 che portano sopra bacili d'oro le regie insegne, e detti.

AGENORE. Dal piú fedel vassallo
 il primo omaggio, eccelso re, ricevi.

ELISA. Che dice? (ad Aminta)

AMINTA. A chi favelli? (ad Agenore)

AGENORE. A te, signor.

- AMINTA. (con viso sdegnoso) Lasciami in pace, e prendi alcun altro a schernir. Libero io nacqui, se re non sono; e, se non merto omaggi,
(crescendo il risentimento)
ho un core almen, che non sopporta oltraggi.
- AGENORE. Quel generoso sdegno
te scopre e me difende. Odimi e soffri
che ti sveli a te stesso il zelo mio.
- ELISA. Come! Aminta ei non è? (ad Agenore)
- AGENORE. No.
- AMINTA. E chi son io?
- AGENORE. Tu Abdolonino sei, l'unico erede
del soglio di Sidone.
- AMINTA. Io!
- AGENORE. Sì. Scacciato
dal reo Stratone, il padre tuo bambino
al mio ti consegnò. Questi, morendo,
alla mia fé commise
te, il segreto e le prove.
- ELISA. E il vecchio Alceo...
- AGENORE. L'educò sconosciuto.
- AMINTA. E tu finora...
- AGENORE. Ed io, finor tacendo, alla paterna
legge ubbidii. M'era il parlar vietato,
finché qualche cammin t'aprisse al trono
l'assistenza de' numi. Io la cercai
nel gran cor d'Alessandro, e la trovai.
- ELISA. Oh giubilo! oh contento!
il mio bene è il mio re.
- AMINTA. (ad Agenore) Dunque Alessandro...
- AGENORE. T'attende, e di sua mano
vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
quelle son, ch'ei t'invia. Questi, che vedi,
son tuoi servi e custodi. Ah! vieni ormai;
ah! questo giorno ho sospirato assai. (parte)

SCENA VIII

ELISA allegra, AMINTA attonito.

- AMINTA. Elisa?
- ELISA. Aminta?
- AMINTA. È sogno?
- ELISA. Ah! no.
- AMINTA. Tu credi dunque...
- ELISA. Sì; non è strano questo colpo per me, benché improvviso: un cor di re sempre io ti vidi in viso.
- AMINTA. Sarà. Vadasi intanto al padre tuo. (s'incammina)
- ELISA. (l'arresta) No; maggior cura i numi ora esigon da te. Va', regna, e poi...
- AMINTA. Che! m'affretti a lasciarti?
- ELISA. Ah, se vedessi come sta questo cor! Di gioia esulta; ma pur... No, no, tacete, importuni timori. Or non si pensi se non che Aminta è re. Deh! va': potrebbe Alessandro sdegnarsi.
- AMINTA. Amici dèi, son grato al vostro dono; ma troppo è caro a questo prezzo un trono.
- ELISA. Vanne a regnar, ben mio; ma fido a chi t'adora serba, se puoi, quel cor.
- AMINTA. Se ho da regnar, ben mio, sarò sul trono ancora il fido tuo pastor.
- ELISA. Ah, che il mio re tu sei!
- AMINTA. Ah, che crudel timor!
- A DUE. Voi proteggete, o dèi, questo innocente amor.

ATTO SECONDO

SCENA I

Grande e ricco padiglione d'ALESSANDRO da un lato; ruine inselvatichite di antichi edifici dall'altro. Campo de' greci in lontano. Guardie del medesimo in vari luoghi.

TAMIRI in atto di timore, ELISA conducendola per mano.

ELISA. Seguimi. A che t'arresti?

TAMIRI. Amica, oh Dio!
tremo da capo a piè. Torniam, se m'ami,
torniamo al tuo soggiorno.

ELISA. Io non t'intendo:
t'affretti impaziente
pria d'Agenore in traccia; ed or nol curi,
già vicina a trovarlo?

TAMIRI. Amor m'ascose
da lungi il rischio: or che vi son, comprendo
la mia temerità.

ELISA. Perché?

TAMIRI. La figlia
non son io di Stratone?

ELISA. E ben?

TAMIRI. Le tende
non son quelle de' greci? E se di loro
mi scopre alcuno? Ah! per pietá, fuggiamo,
cara Elisa.

ELISA. È follia. Chi vuoi che possa
scoprirti in queste vesti? E, se potesse

scoprirti ognun, che n'avverrebbe? È forse un barbaro Alessandro? Abbiám sí poche prove di sua virtù? Del re de' persi e la sposa e la madre non sai...

TAMIRI. Lo so; ma la sventura mia forse è maggior di sua virtù. Non oso di metterla a cimento. Andiam.

ELISA. Perdona; puoi tornar sola. Io nulla temo, e voglio cercare Aminta. (incamminandosi verso il padiglione)

TAMIRI. Aspetta: il tuo coraggio m'inspira ardir. (risoluta)

ELISA. Dunque mi segui. (incamminandosi come sopra)

TAMIRI. (fa qualche passo, e poi s'arresta) Oh Dio! mille rischi ho presenti. No, non ho cor.

ELISA. Dunque mi lasci? (le fugge di mano)

TAMIRI. Ah! senti.

Al mio fedel dirai
ch'io son... ch'io venni... Oh Dio!
tutto il mio cor tu sai:
parlagli col mio cor.

Che mai spiegar, che mai
dirti di piú poss'io?
Tu vedi il caso mio,
e tu conosci amor. (parte)

SCENA II

ELISA, poi AGENORE.

ELISA. Questa del campo greco
è la tenda maggior: qui l'idol mio
certo ritroverò.

- AGENORE. Dove t'affretti,
leggiadra ninfa? (arrestandola)
- ELISA. Io vado al re. (vuol passare)
- AGENORE. (la ferma) Perdona:
veder nol puoi.
- ELISA. Per qual cagione?
- AGENORE. Or siede
co' suoi greci a consiglio.
- ELISA. Co' greci suoi?
- AGENORE. Sì.
- ELISA. Dunque andar poss'io:
non è quello il mio re. (incamminandosi)
- AGENORE. (arrestandola) Ferma: né pure
al tuo re lice andar.
- ELISA. Perché?
- AGENORE. Che attenda
Alessandro or convien.
- ELISA. L'attenda. Io bramo
vederlo sol. (come sopra)
- AGENORE. No; d'inoltrarti tanto
non è permesso a te.
- ELISA. Dunque l'avverti:
egli a me venga.
- AGENORE. E questo
non è permesso a lui.
- ELISA. Permesse almeno
mi sarà d'aspettarlo. (siede)
- AGENORE. Amica Elisa,
va', credi a me: per ora
deh! non turbarci. Io col tuo re fra poco
più tosto a te verrò.
- ELISA. No, non mi fido:
tu non pensi a Tamiri,
ed a me penserai?
- AGENORE. T'inganni. Appunto
io voglio ad Alessandro

di lei parlar. Già incominciavi, ma fui
nell'opera interrotto. Ah! va'. S'ei viene,
gli opportuni momenti
rubar mi puoi.

ELISA.

T'appagherò.

(s'alza, s'incammina, poi si volge)

Frattanto

non celar ad Aminta
le smanie mie.

AGENORE.

No.

ELISA.

(come sopra) Digli
che le sue mi figuro.

AGENORE.

Sì.

ELISA.

Da me lungi, oh quanto
penerà l'infelice! (ad Agenore, ma da lontano)

AGENORE.

Molto.

ELISA.

E parla di me? (da lontano)

AGENORE.

Sempre.

ELISA.

(torna ad Agenore) E che dice?

AGENORE.

Ma tu partir non vuoi. Se tutte io deggio
ridir le sue querele... (con impeto)

ELISA.

Vado: non ti sdegnar. Sei pur crudele!

Barbaro, oh Dio! mi vedi
divisa dal mio ben;

barbaro, e non concedi
ch'io ne dimandi almen?

Come di tanto affetto
alla pietá non cedi?

hai pure un core in petto,
hai pure un'alma in sen. (parte)

SCENA III

AGENORE ed AMINTA.

AGENORE. Nel gran cor d'Alessandro, o dèi clementi,
secondate i miei detti
a favor di Tamiri. Ah! n'è ben degna
la sua virtù, la sua beltá... Ma dove,
dove corri, mio re?

AMINTA. La bella Elisa
pur da lungi or mirai: perché s'asconde?
dov'è?

AGENORE. Partí.

AMINTA. Senza vedermi? Ingrata!
Ah! raggiungerla io voglio. (s'incammina)

AGENORE. Ferma, signor. (l'arresta)

AMINTA. Perché?

AGENORE. Non puoi.

AMINTA. Non posso?

Chi dá legge ad un re?

AGENORE. La sua grandezza,
la giustizia, il decoro, il bene altrui,
la ragione, il dover.

AMINTA. Dunque pastore
io fui men servo? e che mi giova il regno?

AGENORE. Se il regno a te non giova,
tu giovar devi a lui. Te dona al regno
il ciel, non quello a te. L'eccelsa mente,
l'alma sublime, il regio cor, di cui
largo ei ti fu, la pubblica dovranno
felicitá produrre; e solo in questa
tu déi cercar la tua. Se te non reggi,
come altrui reggerai? come... Ah! mi scordo
che Aminta è il re, che un suo vassallo io sono.
Errai per troppo zel: signor, perdono.

(vuole inginocchiarsi)

AMINTA. Che fai? Sorgi. (lo solleva) Ah! se m'ami,
parlami ognor così. Mi par sí bella,
che di sé m'innamora,
la verità, quando mi sferza ancora.

AGENORE. Ah! te destina il fato
veramente a regnar.

AMINTA. Ma dimmi, amico:
non deggio amar chi m'ama? È poco Elisa
degnà d'amore? Ho da lasciar, regnante,
chi mi scelse pastore? I suoi timori,
le smanie sue non dénno
farmi pietá? Chi condannar potrebbe
fra gli uomini, fra i numi, in terra, in cielo
la tenerezza mia?

AGENORE. Nessuno: è giusta;
ma pria di tutto...

AMINTA. Ah! pria di tutto andiamo,
amico, a consolarla, e poi...

AGENORE. T'arresta.
Sciolto è il Consiglio; escono i duci; a noi
viene Alessandro.

AMINTA. Ov'è?

AGENORE. Non riconosci
i suoi custodi alla real divisa?

AMINTA. Dunque...

AGENORE. Attender convien.

AMINTA. Povera Elisa!

AGENORE. Ogni altro affetto ormai
vinca la gloria in te.
Parli una volta il re,
taccia l'amante.

Sempre un pastor sarai,
se l'arte di regnar
pretendi d'imparar
da un bel semiante.

SCENA IV

ALESSANDRO e detti.

ALESSANDRO. Agenore. (ad Agenore, che parte)

AGENORE. Signor.

ALESSANDRO. Férmati: io deggio
 poi teco favellar. (Agenore si ferma)
 (ad Aminta) Per qual cagione
 resta il re di Sidone
 ravvolto ancor fra quelle lane istesse?

AMINTA. Perché ancor non impresse
 su quella man, che lo solleva al regno,
 del suo grato rispetto un bacio in pegno.
 Soffri che prima al piede
 del mio benefattor... (vuole inginocchiarsi)

ALESSANDRO. No; dell'amico
 vieni alle braccia, e, di rispetto invece,
 rendigli amore. Esecutor son io
 dei decreti del ciel. Tu del contento,
 che in eseguirli io provo,
 sol mi sei debitor. Per mia mercede
 chiedo la gloria tua.

AMINTA. Qual gloria, oh dèi!
 io saprò meritar, se fino ad ora
 una greggia a guidar solo imparai?

ALESSANDRO. Sarai buon re, se buon pastor sarai.
 Ama la nuova greggia
 come l'antica; e, dell'antica al pari,
 te la nuova amerá. Tua dolce cura
 il ricercar per quella
 ombre liete, erbe verdi, acque sincere
 non fu finor? Tua dolce cura or sia
 e gli agi ed i riposi

di quest'altra cercar. Vegliar le notti,
 il dí sudar per la diletta greggia,
 alle fiere rapaci
 esporti generoso in sua difesa,
 forse è nuovo per te? Forse non sai
 le contumaci agnelle
 piú allettar con la voce
 che atterrir con la verga? Ah! porta in trono,
 porta il bel cor d'Aminta, e amici i numi,
 come avesti fra' boschi, in trono avrai.
 Sarai buon re, se buon pastor sarai.

AMINTA. Sí. Ma in un mar mi veggo
 ignoto e procelloso. Or, se tu parti,
 chi sarà l'astro mio? da chi consigli
 prender dovrò?

ALESSANDRO. Già questo dubbio solo
 mi promette un gran re. Del mar, che varchi,
 tu prevedi, e mi piace,
 già lo scoglio peggior. Darne consiglio
 spesso non sa chi vuole,
 spesso non vuol chi sa. Di fé, di zelo,
 di valor, di virtù sugli occhi nostri
 fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto
 ognun l'alma non ha. Sceglie fra tanti
 chi sappia e voglia, è gran dottrina; e forse
 è la sola d'un re. Per mano altrui
 ben di Marte e d'Astrea l'opre piú belle
 può un re compir; ma il penetrar gli oscuri
 nascondigli d'un cor, distinguer chiara
 la verità tra le menzogne oppressa,
 è la grande al re solo opra commessa.

AMINTA. Ma donde un sí gran lume
 può sperare un pastor?

ALESSANDRO. Dal ciel, che illustra
 quei che sceglie a regnar. Nebbie d'affetti
 se dal tuo cor tu sollevar non lasci

a turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon re, se buon pastor sarai.

AMINTA. Tanto ardir da quei detti...

ALESSANDRO. Or va': deponi
quelle rustiche vesti, altre ne prendi,
e torna a me. Già di mostrarti è tempo
a' tuoi fidi vassalli.

AMINTA. Ah! fate, o numi,
fate che Aminta in trono
se stesso onori, il donatore e il dono.

Ah! per voi la pianta umile
prenda, o dèi, miglior sembianza,
e risponda alla speranza
d'un sì degno agricoltor!

Trasportata in colle aprico,
mai non scordi il bosco antico,
né la man che la feconda
d'ogni fronda — e d'ogni fior. (parte)

SCENA V

ALESSANDRO ed AGENORE.

AGENORE. (Or per la mia Tamiri
è tempo di parlar.)

ALESSANDRO. La gloria mia
me fra lunghi riposi,
o Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
il suo re donerò: col nuovo giorno
partir vogl'io; ma, tel confesso, a pieno
soddisfatto non parto. Il vostro giogo
io fransi, è vero; io ritornai lo scettro
nella stirpe real; nel saggio Aminta
un buon re lascio al regno, un vero amico
in Agenore al re. Sarebbe forse

onorata memoria il nome mio
lungamente fra voi. Tamiri, oh dèi!
sol Tamiri l'oscura. Ov'ella giunga
fuggitiva raminga,
di me che si dirá? che un empio io sono,
un barbaro, un crudel.

AGENORE. Degna è di scusa,
se, figlia d'un tiranno, ella teme...

ALESSANDRO. Questo è il suo fallo: e che temer dovea?
Se Alessandro punisce
le colpe altrui, le altrui virtudi onora.

AGENORE. L'Asia non vide altri Alessandri ancora.

ALESSANDRO. Quanta gloria m'usurpa! Io lascerei
tutti felici. Ah! per lei sola or questa
riman del mio valore orma funesta.

AGENORE. (Coraggio!)

ALESSANDRO. Avrei potuto
altrui mostrar, se non fuggia Tamiri,
ch'io distinguer dal reo so l'innocente.

AGENORE. Non lagnarti. Il potrai.

ALESSANDRO. Come!

AGENORE. È presente.

ALESSANDRO. Chi?

AGENORE. Tamiri.

ALESSANDRO. E mel taci?

AGENORE. Il seppi appena
che a te venni; e or volea...

ALESSANDRO. Corri! t'affretta!
guidala a me.

AGENORE. Vado e ritorno. (in atto di partire)

ALESSANDRO. Aspetta. (pensa)
(Ah! sí: mai piú bel nodo (risolto da sé)
non strinse Amore.) Or sí contento a pieno
partir potrò. Vola a Tamiri, e dille
ch'oggi al nuovo sovrano
io darò la corona, ella la mano.

AGENORE. La man!

ALESSANDRO. Sì, amico. Ah! con un sol diadema
di due bell'alme io la virtù coronò.
Ei salirá sul trono,
senza ch'ella ne scenda; e a voi la pace,
la gloria al nome mio
rendo così: tutto assicuro.

AGENORE. (Oh Dio!)

ALESSANDRO. Tu impallidisci e taci!
Disapprovi il consiglio? È pur Tamiri...

AGENORE. Degnissima del trono.

ALESSANDRO. È un tal pensiero...

AGENORE. Degnissimo di te.

ALESSANDRO. Di quale affetto
quel tacer dunque è segno e quel pallore?

AGENORE. Di piacer, di rispetto e di stupore.

ALESSANDRO. Se vincendo — vi rendo felici,
se partendo — non lascio nemici,
che bel giorno fia questo per me!
De' sudori, ch'io spargo pugnando,
non dimando — piú bella mercé. (parte)

SCENA VI

AGENORE solo.

Oh inaspettato, oh fiero colpo! Ah! troppo,
troppo, o numi inclementi,
trascendete i miei voti: io non chiedevo
tanto da voi. Misero me! ti perdo,
bella Tamiri, e son cagione io stesso
della perdita mia. Folle ch'io fui!
Ben preveder dovea... Come! ti penti,
Agenore infelice,
d'un atto illustre? E tu sei quel che tanta

virtude ostenta? E quel tu sei, che ardisce di correggere i re? Torna in te stesso, e grato ai numi... Ah! rimirar potrai la tua bella speranza ad altri in braccio senza morir? No; ma la scusa è indegna, o Agenore, di te. Se ami la vita men dell'onor, se piú Tamiri adori che il tuo piacer, guidala in trono e mori.

SCENA VII

AMINTA in abito reale, e detto.

- AMINTA. Eccomi a te di nuovo; ecco deposte le care spoglie antiche. Avvolto in questi lucidi impacci, alla mia bella Elisa mal noto forse io giungerò. Potessi almeno a lei mostrarmi!
- AGENORE. Ah! d'altre cure, signore, è tempo. Or che sei re, conviene che a pensar tu incominci in nuova guisa.
- AMINTA. Come! E che far dovrei?
- AGENORE. Scordarti Elisa.
- AMINTA. Elisa! E chi l'impone?
- AGENORE. Un cenno augusto di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto: l'impone il ben d'un regno, l'onor d'un trono...
- AMINTA. Ah! vadan pria del mondo tutti i troni sossopra. Elisa è stato, Elisa è il mio pensiero; e, fin che l'alma non sia da me divisa, sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa! Ma sai come io l'adoro? sai che fece per me? sai come...

- AGENORE. Ah! calma
quegl' impeti, o mio re.
- AMINTA. Scordarmi Elisa!
Se lo tentassi, io ne morrei.
- AGENORE. T'inganni:
di tua virtù non ben conosci ancora
tutto il valor. Sentimi solo; e poi...
- AMINTA. Che mai, che dir mi puoi?
- AGENORE. Che, quando al trono
sceglie il cielo un regnante...
(vede Elisa alla destra) Ah! viene Elisa.
Fuggiam.
- AMINTA. Non lo sperar.
- AGENORE. Pietà, signore,
di te, di lei. L'ucciderai, se parli
pria di saper...
- AMINTA. Non parlerò, tel giuro.
- AGENORE. No: déi fuggirla. Andiam: soffri un eccesso
dell'ardita mia fé sol questa volta.
(lo prende per mano e il trae seco in fretta verso la sinistra)

SCENA VIII

TAMIRI dalla sinistra, ELISA dalla destra, e detti.

- TAMIRI. Dove, Agenore?
- AGENORE. Oh stelle!
- ELISA. Aminta, ascolta.
- AGENORE. Ah, principessa!
- AMINTA. Ah, mio tesoro!
- TAMIRI. (ad Agenore) E tanto
attenderti convien?
- ELISA. (ad Aminta) Tanto bisogna
sospirar per vederti?
- TAMIRI. (ad Agenore) A me pensasti?
- ELISA. Pensasti a me? (ad Aminta)

- TAMIRI. (ad Agenore) Posso saper qual sia
alfin la sorte mia?
- ELISA. Ritrovo ancora
il mio pastor nel re? (ad Aminta)
- TAMIRI. (ad Agenore) Ma tu sospiri?
- ELISA. Ma tu non mi rispondi? (ad Aminta)
- TAMIRI. Parla. (ad Agenore)
- AGENORE. Dovrei... Non posso.
- ELISA. Parla. (ad Aminta)
- AMINTA. Vorrei... Non so.
- TAMIRI. Come!
- ELISA. Che avvenne?
- TAMIRI ed ELISA. } Ma parlate una volta.
- AGENORE. Ah! che pur troppo
si parlerá. Lasciateci un momento
respirar soli in pace.
- TAMIRI. Udisti, Elisa?
- ELISA. Oh dèi, scacciarne! E tu che dici, Aminta?
- AMINTA. Ch'io mi sento morire.
- TAMIRI. Intendo.
- ELISA. Intendo.
- TAMIRI. T'avvili la mia sorte.
- ELISA. Han quelle spoglie anche il tuo cor cangiato.
- TAMIRI. Agenore incostante!
- ELISA. Aminta ingrato!
Ah, tu non sei piú mio!
- TAMIRI. Ah, l'amor tuo finí!
- AMINTA. Cosí non dirmi, oh Dio!
- AGENORE. Non dirmi, oh Dio! cosí.
- ELISA. Dov'è quel mio pastore?
- TAMIRI. Quel mio fedel dov'è?
- AMINTA ed AGEN. Ah, mi si agghiaccia il core!
- A QUATTRO. Ah, che sará di me!

ATTO TERZO

SCENA I

Parte interna di grande e deliziosa grotta, formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura, distinta e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante, o dall'alto pendenti o serpeggianti all'intorno, e rallegrata da una vena di limpid'acqua, che, scendendo obliquamente fra' sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori, che rendono il sito luminoso, scuoprono l'aspetto di diverse amene ed ineguali colline in lontano, e, in distanza minore, di qualche tenda militare, onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo greco.

AMINTA solo.

Aimè! declina il sol: già il tempo è scorso
che a' miei dubbi penosi
Agenore concesse. Ad ogni fronda,
che fan l'aure tremar, parmi ch'ei torni,
e a decider mi stringa. Io, da che nacqui,
mai non mi vidi in tanta angustia. siede) Elisa
il suo vuol ch'io rammenti
tenero, lungo e generoso amore:
con mille idee d'onore
Agenore m'opprime. Io, nel periglio
di parer vile o di mostrarmi infido
tremo, ondeggio, m'affanno e non decido.
E questo è il regno? e così ben si vive
fra la porpora e l'òr? Misere spoglie!
siete premio o castigo? In questo giorno
non ho più ben, da che mi siete intorno.

Finché in povere lane... Oh me infelice!
 Agenore già vien. Che dirgli? oh Dio! (si leva)
 Secondarlo non posso;
 resistergli non so. Troppo ha costui
 dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l'amo;
 m'affligge, e lo rispetto. (pensa, e poi risoluto)
 Ah! non si venga
 seco a contesa.

SCENA II

AGENORE e detto.

AGENORE. E irresoluto ancora
 ti ritrovo, o mio re?
 AMINTA. No.
 AGENORE. Decidesti?
 AMINTA. Sí.
 AGENORE. Come?
 AMINTA. Il dover mio
 a compir son disposto.
 AGENORE. Ad Alessandro
 dunque d'andar piú non ricusi?
 AMINTA. A lui
 anzi già m'incammino.
 AGENORE. Elisa e trono
 vedi che andar non ponno insieme.
 AMINTA. È vero.
 Né d'un eroe benefico al disegno
 oppor si dee chi ne riceve un regno.
 AGENORE. Oh fortunato Aminta! oh qual compagna
 ti destinan le stelle! Amala: è degna
 degli affetti d'un re.
 AMINTA. Comprendo, amico,

tutta la mia felicità. Non dirmi
d'amar la sposa mia. Già l'amo a segno,
che senza lei mi spiacerebbe il regno.

L'amerò, sarò costante:
fido sposo e fido amante,
sol per lei sospirerò.

In sí caro e dolce oggetto
la mia gioia, il mio diletto,
la mia pace io troverò. (parte)

SCENA III

AGENORE solo.

Uscite alfine, uscite,
trattenuti sospiri,
dal carcere del cor: piú nol contende
alfin la mia virtù. L'onor, la fede
son soddisfatti a pieno:
abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio...

SCENA IV

ELISA e detto.

ELISA.

Ma senti,

Agenore: quai fole
s'inventan qui per tormentarmi? È sparso
ch'oggi Aminta a Tamiri
dará la man di sposo, e si pretende
che a tal menzogna io presti fé. Dovrei,
per crederlo capace
di tanta infedeltá, conoscer meno

d'Aminta il cor. Ma chi sarà costui
che ha dell'affanno altrui
sí maligno piacer?

AGENORE. Mia cara Elisa,
esci d'error: nessun t'inganna.

ELISA. E sei
tu sí credulo ancor? tu ancor faresti
sí gran torto ad Aminta?

AGENORE. Io non saprei
per qual via dubitarne.

ELISA. E mi abbandona
dunque Aminta cosí... No, non è vero:
ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
novella sí gentil?

AGENORE. Da lui.

ELISA. Da lui!

AGENORE. Sí, dall'istesso Aminta.

ELISA. Dove?

AGENORE. Qui.

ELISA. Quando?

AGENORE. Or ora.

ELISA. E disse?

AGENORE. E disse

che al voler d'Alessandro
non déssi oppor chi ne riceve un regno.

ELISA. Santi numi del ciel! Come! a Tamiri
dará la man?

AGENORE. La mano e il cor.

ELISA. Che possa
cosí tradirmi Aminta!

AGENORE. Ah! cangia, Elisa,
cangia ancor tu pensiero,
cedi al destin.

ELISA. (con impeto, ma piangendo)

No, non sarà mai vero:
non lo sperí Alessandro,

nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
la sua sposa son io:
io l'amai da che nacqui; Aminta è mio.

AGENORE. È giusto, o bella ninfa,
ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
credimi, ti consola.

ELISA. Io consolarmi?
Ingegnoso consiglio
facile ad eseguir!

AGENORE. L'eseguirai,
se imitar mi vorrai. Puoi consolarti,
e ne déi dall'esempio esser convinta.

ELISA. Io non voglio imitarti;
consolarmi io non voglio: io voglio Aminta.

AGENORE. Ma, s'ei piú tuo non è, con quei trasporti
che puoi far?

ELISA. Che far posso? Ad Alessandro,
agli uomini, agli dèi pietá, mercede,
giustizia chiederò. Voglio che Aminta
confessi a tutti in faccia
che del suo cor m'ha fatto dono; e voglio,
se pretende il crudel che ad altri il ceda,
voglio morir d'affanno, e ch'ei lo veda.

Io rimaner divisa
dal caro mio pastore!
No, non lo vuole Amore;
no, non lo soffre Elisa;
no, sí tiranno il core
il mio pastor non ha.

Ch'altri il mio ben m'involi,
e poi ch'io mi consoli!
Come non hai rossore
di sí crudel pietá? (parte)

SCENA V

AGENORE, poi TAMIRI.

- AGENORE. Povera ninfa! io ti compiango, e intendo nella mia la tua pena. E pure Elisa ha di me piú valor. Perde il suo bene ed ha cor di vederlo: a tal cimento la mia virtù non basta. Io da Tamiri convien che fugga; e ritrovar non spero alla mia debolezza altro ricorso. (in atto di partire)
- TAMIRI. Agenore, t'arresta.
- AGENORE. (O dèi, soccorso!)
- TAMIRI. D'un regno debitrice (con ironia) ad amator si degno dunque è Tamiri?
- AGENORE. Il debitore è il regno.
- TAMIRI. Perché sí gran novella (con ironia) non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro piú che da un foglio tuo l'avrei gradita.
- AGENORE. Troppo mi parve ardità quest'impresa, o regina.
- TAMIRI. (con risentimento) Era men grande che il cedermi ad Aminta.
- AGENORE. È ver; ma forse l'idea del dover mio in faccia a te... Bella regina, addio.
- TAMIRI. Sentimi. Dove corri?
- AGENORE. A ricordarmi che sei la mia sovrana.
- TAMIRI. Sol tua mercé. (con ironia)
- AGENORE. Ch'io d'esser teco eviti chiede il rispetto mio.
- TAMIRI. (con isdegno) Tanto rispetto è immaturo finor: sarà piú giusto

quando al tuo re la mano
porger m'avrai veduto.

AGENORE.

Io nol vedrò.

TAMIRI.

(con impeto) Che! nol vedrai? Ti voglio
presente alle mie nozze.

AGENORE.

Ah! no, perdona:
questo è l'ultimo addio.

TAMIRI.

Senti. Ove vai?

AGENORE.

Ove il ciel mi destina.

TAMIRI.

E ubbidisci così la tua regina? (con impeto)

AGENORE.

Già senza me...

TAMIRI.

No, senza te sarebbe
la mia sorte men bella.

AGENORE.

E che pretendi?

TAMIRI.

Che mi vegga felice (con ironia)
il mio benefattore e si compiaccia
dell'opra sua.

AGENORE.

(Che tirannia!) Deh! cangia,
Tamiri, per pietá...

TAMIRI.

(con impeto) Prieghi non odo,
né scuse accetto: ubbidienza io voglio
da un suddito fedele.

AGENORE.

(Oh Dio!)

TAMIRI.

M'udisti? (come sopra)

AGENORE.

Ubbidirò, crudele.

TAMIRI.

Se tu di me fai dono,
se vuoi che d'altri io sia,
perché la colpa è mia?
perché son io crudel?

La mia dolcezza imita:
l'abbandonata io sono,
e non t'insulto ardita,
chiamandoti infedel. (parte)

SCENA VI

AGENORE solo.

Misero cor! credevi
 d'aver tutte sofferte
 le tirannie d'amore. Ah! non è vero:
 ancor la piú funesta,
 misero core, a tollerar ti resta.

Sol può dir come si trova
 un amante in questo stato,
 qualche amante sfortunato,
 che lo prova — al par di me.

Un tormento è quel ch'io sento
 piú crudel d'ogni tormento;
 è un tormento disperato,
 che soffribile non è. (parte)

SCENA VII

Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre tempio di Ercole tirio.

Fra l'armonia strepitosa de' militari stromenti esce ALESSANDRO, preceduto da' capitani greci e seguito da' nobili di Sidone; poi TAMIRI, indi AGENORE.

ALESSANDRO. Voi, che fausti ognor donate
 nuovi germi a' lauri miei,
 secondate, — amici dèi,
 anche i moti del mio cor.

Sempre un astro luminoso
 sia per voi la gloria mia;
 pur che sempre un astro sia
 di benefico splendor.

Olá! che piú si tarda? Il sol tramonta:

perché il re non si vede?
dov'è Tamiri?

TAMIRI. È d'Alessandro al piede.

ALESSANDRO. Sei tu la principessa?

TAMIRI. Son io.

AGENORE. Signor, non dubitarne: è dessa.

TAMIRI. Perdonare a' nemici
sanno gli eroi; ma sollevarli al trono
sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti,
signor, non so, che per te sento in petto.
Vincitor ti rispetto, eroe t'onoro,
t'amo benefattor, nume t'adoro.

ALESSANDRO. È gran premio dell'opra
render superbo un trono
di sí amabil regina.

TAMIRI. Ancor nol sono.

ALESSANDRO. Ma sol manca un istante.

TAMIRI. Odi. Agenore, amante,
la mia grandezza all'amor suo prepone.
Se alla grandezza mia posporre io debba
un'anima sí fida,
esamini Alessandro e ne decida.
Quel, che nel caso mio
Alessandro faría, far voglio anch'io.

ALESSANDRO. E tu sapesti, amando... (ad Agenore)

AGENORE. Odila; e vedi
se usurpar déssi al trono
un'anima sí bella.

ALESSANDRO. (a Tamiri) E tu sí grata
dunque ti senti a lui...

TAMIRI L'ascolta; e dimmi
se merita un castigo
tanta virtù.

AGENORE. Ma, principessa, or ora
lieta pur mi paresti
del nuziale invito.

TAMIRI. No; ma tu mi credesti
più ambiziosa che amante: io t'ho punito.
ALESSANDRO. Dèi, qual virtù! qual fede!

SCENA VIII

ELISA e detti.

ELISA. Ah! giustizia, signor, pietá, mercede!
ALESSANDRO. Chi sei? che brami?
ELISA. Io sono Elisa. Imploro
d'Alessandro il soccorso
a pro d'un core ingiustamente oppresso.
ALESSANDRO. Contro chi mai?
ELISA. Contro Alessandro istesso.
ALESSANDRO. Che ti fece Alessandro?
ELISA. Egli m'invola
ogni mia pace, ogni mio ben; d'affanno
ei vuol vedermi estinta.
D'Aminta io vivo: ei mi rapisce Aminta.
ALESSANDRO. Aminta? E qual ragione
hai tu sopra di lui?
ELISA. Qual! Da bambina
ebbi il suo core in dono, e sino ad ora
sempre quel core ho posseduto in pace.
È un ingiusto, è un rapace
chi ne dispon, s'io non lo cedo; ed io
la vita cederò, non l'idol mio.
ALESSANDRO. Colui che il cor ti die', ninfa gentile,
era Aminta il pastore: a te giammai
Abdolonimo il re non diede il core.

SCENA ULTIMA

AMINTA in abito pastorale, seguito da pastorelli, che portano sopra due bacili le vesti reali, e detti.

AMINTA. Signor, io sono Aminta e son pastore.

ALESSANDRO. Come!

AMINTA. Le regie spoglie
ecco al tuo piè. (si depongono i bacili a' piedi di Alessandro)

Con le mie lane intorno,
alla mia greggia, alla mia pace io torno.

ALESSANDRO. E Tamiri non è...

AMINTA. Tamiri è degna
del cor d'un re; ma non è degna Elisa
ch'io le manchi di fè. Pastor mi scelse;
re non deggio lasciarla. Elisa e trono
giacché non vanno insieme, abbiassi il regno
chi ha di regnar talento:
purché Elisa mi resti, io son contento;
ché un fido pastorello,
signor, sia con tua pace,
più che un re senza fede, esser mi piace.

AGENORE. Che ascolto!

ALESSANDRO. Ove son io!

ELISA. Agenore, io tel dissi: Aminta è mio.

ALESSANDRO. Oh dèi! Quando felici
tutti io render pretendo,
miseri, ad onta mia, tutti io vi rendo!
Ah! non sia ver. Sì generosi amanti
non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
la bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel.

(ad Aminta ed Elisa) Voi di Sidone
or sarete i regnanti;

(ad Agenore e Tamiri) e voi soggetti

non resterete. A fabbricarvi il trono
la mia fortuna impegno;
ed a tanta virtù non manca un regno.

TAMIRI ed }
AGENORE. } Oh grande!

AMINTA ed }
ELISA. } Oh giusto!

ALESSANDRO. Ah! vegga alfin Sidone
coronato il suo re.

AMINTA. Ma in queste spoglie...

ALESSANDRO. In queste spoglie a caso
qui non ti guida il cielo. Il ciel predice
del tuo regno felice
tutto, per questa via, forse il tenore:
bella sorte d'un regno è il re pastore.

CORO. Dalla selva e dall'ovile
porti al soglio Aminta il piè;
ma per noi non cangi stile:
sia pastore il nostro re.

INDICE

XVI.	Temistocle	pag.	1
XVII.	Zenobia	»	65
XVIII.	Attilio Regolo	»	123
XIX.	Antigono	»	181
XX.	Ipermestra	»	235
XXI.	Il re pastore	»	283
